Attila Basso

PANDEMONIUM

VJ EDIZIONI

Attila Basso

PANDE MONIUM

VJ EDIZIONI

Attila Basso
Pandemonium

Collana Parole Nuove
VJ Edizioni Milano

A 'Michi' Broggi

PANDEMONIUM
di
Attila Basso

I Edizione
© 2022, Attila Basso
© 2022, VJ Edizioni, Milano

Parte prima

Mi I think this whole world
Is one big prison yard
Some of us are prisoners
The rest of us are guards

"George Jackson" - Bob Dylan

1.

Come sempre accade, tutto iniziò per un errore. Colposo o doloso che fosse, era necessario porvi rimedio prima che la catena degli eventi precipitasse in rovina.

La donna con il sigaro accavallò i piedi sulla scrivania, compose il numero e attese.

«Ci siamo. È comparso di nuovo e sembra che stia dilagando, questa volta. Hai preparato tutto?»

«Sì» disse l'uomo dall'altro capo.

«C'è un altro problema. La nostra amica è scappata.»

«La pazza ninfomane con le antenne in testa?»

«Credo si stia dirigendo al comando di Polizia di Monza. Non possiamo rischiare che cada nelle mani sbagliate. Puoi partire e raggiungerla?»

«I ragazzi sanno cosa fare, qui. Possono cavarsela anche senza di me. Ma è un bel viaggio da Napoli, ci vorrà un po'. Perché non ci mandi Fiona?»

«È in Giappone.»

«A comprare una spada nuova?»

«Già. Arriverà con il primo volo. È meglio che ti metta in viaggio anche tu.»

«Parto immediatamente.»

Monza, tre anni prima

La donna entrò in ufficio con il blocchetto delle contravvenzioni in mano. Attraversò la stanza e si diresse verso la sua postazione. Sistemò la pettorina gialla sullo schienale della sedia alla sua scrivania. I colleghi erano impegnati a sbrigare le faccende quotidiane. C'era chi era indaffarato seduto davanti al computer, chi chiacchierava, chi era in cerca della tal persona o del tal ufficio, chi già era impegnato a cercare una mediazione o a sollevare proteste,

come durante ogni normale giornata di lavoro al comando di Polizia Municipale.

«Come è andata oggi?» le chiese il comandate, rivolgendole una rapida occhiata.

«Niente di eccezionale. C'è quell'auto in via Regina Teodlionda che non è ancora stata spostata. Direi che è ora di mandare il carro attrezzi.»

«Che ne pensa del ragazzo nuovo, Zeno?»

«Mi sembra che stia imparando.»

«Davvero? A me sembra un cialtrone, invece. E poi fuma in bagno. Nega, ma io lo so che è lui.»

«Ci posso parlare io.»

«Brava, sarebbe fantastico. Mi potrebbe fare un piacere?»

«Non ha che da chiedere, comandante.»

«Potrebbe prenotare una cena per domani sera al ristorante del suo amico per conto mio? Non riesco mai a trovare un posto libero.»

«Non c'è problema, comandante.»

«Avrei anche bisogno di lei per alcuni documenti. Con tutto quello che c'è da fare, non riesco proprio a portarmi in pari. L'organico è insufficiente e non riesco a farmi dare del personale in più.»

«I migliori sono già qui, comandante.»

«Come?»

«No, niente» disse la donna e le sfuggì un sospiro di delusione.

«Mi raccomando con quel ragazzo, bisogna essere duri in determinate occasioni.»

«In alcune occasioni, è un piacere stare con un uomo che sappia essere bello duro.»

La donna si avvicinò al comandante, appena un po' oltre le normali distanze di un rapporto professionale e sbatté le ciglia cercando di caricare quel gesto di sensualità.

«Mi scusi solo un momento. È il mio telefono.» Il comandante si sottrasse grattandosi la pelata e andò alla sua scrivania.

La donna rimase in attesa, per dare tempo al comandante di fare la sua telefonata e tornare da lei. Ma lui non tornò, così decise di andare lei da lui.

«Va bene, tesoro. Tutto a posto per il ristorante, non ti preoccupare. Il dessert? Tu sarai il dessert, non vedo l'ora di farti una bella doccetta con il mio annaffiatoio di pelle. Tutta coperta di crema…»

Il comandante notò la donna oltre la sua scrivania, stava in piedi guardandosi le unghie, paziente.

«Sì, al comando di Crema. Certo. Come dice, Cremona? Ho capito, dottore. Ci penserò su, grazie mille, signore, e arrivederci» disse il comandante e riattaccò.

«I piani alti. Mi hanno chiesto se ero disponibile per un trasferimento.»

«Ne saremmo tutti distrutti. I non saprei proprio come fare. Nel caso, chiederei il trasferimento anche io, mi trovo così bene con lei.»

«Ma no, non si preoccupi. Gli dirò di no.»

«A cena?»

«Eh? Ah, sì. A cena, sì, sì, è una cena di lavoro…»

«Mi diceva di quei documenti.»

«Certo. Eccoli qui» disse il comandante e indicò alla donna una risma di un centinaio di fogli.

«Ci penso io, comandante.»

«Grazie mille, grazie davvero. Lei è davvero impagabile, non so come ringraziarla… Mariella?»

«Marcella. Potrebbe portarmi a cena, magari.»

«Marcella, quello che è… Certo, a cena. Sarà difficile trovare una serata libera, ma una volta o l'altra… Ora, se non le dispiace, avrei un sacco di cose da fare.»

«Naturalmente, comandante. Se avessi bisogno, posso venire a disturbarla?»

«Quando? Ma no, ma no, vedrà sarà in grado di sbrigarsela da sola. Lei sa il fatto suo, giusto?»

«Spero di sì.»

«Ma certo! Faccio il tifo per lei! Ora, se vuole scusarmi…» disse il comandante e si mise a trafficare con il computer.

La donna tornò alla sua postazione con la risma di fogli e li depositò sulla scrivania.

Tra la tastiera del computer e il telefono fisso c'era una scatola di cartone, quadrata. Una di quelle scatole che vengono recapitate dai corrieri quando si fanno acquisti online, ma la donna non ricordava di aver fatto alcun acquisto di recente. Non era della donna, quella scatola. Qualcuno l'aveva appoggiata lì e poi se n'era dimenticato? Era il regalo di qualche ammiratore segreto, magari del comandante? La sollevò, nella speranza di trovare un biglietto che non c'era. Poi vide Zeno tornare dal suo giro e varcare l'ingresso dell'ufficio. Le piaceva quel ragazzo, nutriva un senso materno e di protezione nei suoi confronti. Amava chiacchierare con lui e dargli una mano, insegnargli come sopravvivere nel mondo degli ausiliari del traffico, come fare bene il proprio lavoro, come compilare correttamente le scartoffie e

tutti i trucchi del mestiere per fare bella figura con i superiori, soprattutto quelli che non ti vengono insegnati da nessuno, se non da un collega esperto dall'animo buono. Ed era esattamente quello che lei voleva essere per quel ragazzo, che aveva bisogno di qualche dritta perché, a suo modo di vedere, non prendeva sufficientemente sul serio le responsabilità civiche e il prezioso ruolo sociale del suo lavoro. Aveva ancora il pacchetto in mano quando lasciò la scrivania per andargli incontro.

«Ciao Zeno, come è andata oggi?»

2.

Milano, ai giorni nostri

Gosto allungò un braccio sul comodino alla ricerca del pacchetto di sigarette, con la faccia affondata nel cuscino. Si accese la prima sigaretta prima ancora di alzarsi dal letto, come da quotidiana abitudine degli ultimi trenta e rotti anni. Il fumo azzurro aleggiò nell'aria viziata del mattino. Tossì in modo convulso, una brutta tosse rauca, fino quasi a strozzarsi. Sputò un filamento di catarro verde che gli rimase appeso al mento.

«Per l'amor di dio, Gosto, quante volte ti ho detto di non fumare in camera da letto?»

Gosto si girò a guardare il solco delle natiche di Zia Mia che spuntava dalle mutande, appena un po' abbassate su quel culo generoso e pieno. Allungò un dito per abbassare gli slip della donna.

«Ehi! Smettila subito!»

«Dai, lasciami guardare, non ti tocco neanche» ridacchiò Gosto.

«Piantala. Sei un pervertito che neanche Zio Michè[1], per la miseria.»

«Primo, Zio Michè era innocente e, secondo, tu sei una lesbica di merda, dovresti essere rimessa in riga a mazzate» e le stampò una sonora pacca sulla tonda chiappa bianca.

«Questa è violenza, è un crimine d'odio per via del mio orientamento sessuale, potrei denunciarti» brontolò Zia Mia.

«No, cara mia, non è vero. Ci sono anche lesbiche d'oro e io ne conosco un bel po'! Ma tu sei una lesbica di merda e un paio di sberle ti farebbero solo bene. Per via del tuo essere di merda, dico, non perché sei una *leccaciuffi*.»

«Mi sono appena svegliata e già attacchi con le tue polemiche da

talk show? Ti devo spiegare ancora perché che c'è una bella differenza nel dire a qualcuno che è uno *sporco ebreo* piuttosto che un *ebreo sporco*?»

«Ma questo è un processo alle intenzioni!»

«Proprio tu che mi hai ammorbato per mesi con la storia di quel *Buzzur*[2], sul fatto che essere un musicista cattivo non fa di lui un cattivo musicista…»

«Già. Però la sporcizia, che la metti davanti, dietro o sotto il tappeto, sempre sporcizia è.»

«Pensa alla tua, di sporcizia, che le tue mutande sono lerce sia davanti che dietro.»

Gosto si trascinò fuori dalle coperte con una modesta e sconsolata erezione mattutina che faceva capolino sotto la sua pancia gonfia e soda. Un semicerchio perfetto, impreziosito da un buffo ombelico sporgente, il corpaccione infilzato su due gambe secche come stecchini. Aveva le tipiche sembianze che affliggono tanti uomini di mezz'età e che li fanno somigliare a dei grossi merli. Si grattò la testa tonda e si accarezzò il buzzo gonfio e sodo con un sorriso soddisfatto. Un dente davanti mancava all'appello, gli altri stavano diventavano sempre più gialli e incrostati. Sfilò i boxer chiazzati di giallo e marrone e con un piede li lanciò in un angolo della stanza.

Poi, borbottando a testa bassa qualcosa sul giallo e il marrone che aiutano a orientarsi per il verso giusto, zampettò tutto nudo in cucina sulle sue gambette striminzite, con l'uccello barzotto che puntava di qua e di là.

Aveva la caffettiera in una mano e la sigaretta nell'altra quando le gemelle si materializzarono alle sue spalle. Le facce pallide erano appollaiate sugli acerbi corpicini di adolescenti avvolti in pigiami elettrostatici, di quelli con i personaggi dei cartoni animati stampati sopra.

«Accendi la tv» disse Dolores dopo uno sbadiglio da lussazione della mascella.

Gosto, colto si sorpresa, sobbalzò e si versò del caffè bollente proprio sulla punta dell'uccello, dove spuntò una grossa bolla viola.

«Porc…! Ahi ahi ahi, maledette! Se non la piantate di spaventarmi così, vi spedisco in una casa famiglia di pedofili!»

Gosto ispezionò con cautela la protuberanza sulla punta del glande con una smorfia tirata di dolore.

«Andrà a finire così comunque, se qualcuno non ci adotta legalmente» disse Dolores.

«Ci stiamo lavorando, lo sai. Ma per i single è un po' più difficile. Andrà tutto bene, vedrai, vero Allegra?»

«Non penso» disse Allegra.

«Ecco, brave, voi non pensate, che è meglio.»

Qualche minuto dopo anche Zia Mia fece il suo ingresso in cucina, avvolta in una vestaglia rosa che sembrava uscita da un film americano degli anni quaranta. Con il braccio teso, per tenerli alla massima distanza, teneva i boxer di Gosto tra indice e pollice, e li lanciò ai suoi piedi.

Zia Mia e si era presa cura di Gosto da sempre, specialmente dopo la morte del padre, di cui lei era l'unica sorella. Avete presente la cuoca che affiancava la Clerici ne *La prova del cuoco* e che Bigazzi trattava sempre male? Quella signora che grazie al suo carisma e alla sua bravura seppe trasmettere agli italiani i segreti della cucina casalinga? Ecco, Zia Mia era praticamente identica. Se non la fermava nessuno per strada per chiedere un autografo o un selfie, era solo perché nessuno lo fa nemmeno con l'originale. Il padre di Gosto, Nello Svarion, era stato un artista che non aveva mai avuto un vero successo ma che ebbe il suo momento di notorietà locale quando, nello svolgimento di una performance, era morto. Successe verso la fine degli anni settanta, quando Gosto non sapeva ancora parlare. L'artista si era inchiodato i testicoli in Galleria Vittorio Emanuele. Un paio di grossi chiodi ficcati a martellate nello scroto, proprio sopra le palle del toro, che a Nello però non portarono fortuna. Una performance controversa, che non piacque a tutti. Piotr Pavlenski avrebbe fatto la stessa cosa (a parte morire) sul selciato della Piazza Rossa, esattamente quarant'anni dopo, nel 2017, sollevando accuse di plagio non del tutto infondate. L'intenzione di Nello Svarion era quella di rimanere inchiodato per un giorno intero, tutte le ventiquattro ore, senza cibo e senz'acqua. Durante la notte non c'era pubblico ad assistere all'esibizione e una squadra di otto persone ne approfittò. Intorno alle quattro di mattina si presentarono vestiti di nero e incappucciati, con i manganelli in mano. Il povero Nello, debilitato dalle privazioni, circondato e inchiodato per i coglioni, non ebbe modo di fuggire. Lo massacrarono di mazzate. Il giorno dopo venne ritrovato cadavere, scomposto come un Picasso. Si pensò a una nuova provocazione dell'artista, ma poi arrivò nelle redazioni dei maggiori quotidiani la rivendicazione del gruppo che si era qualificato come falange armata del movimento *Dio Perdona Io No - Sezione contro la degenerazione*, con tanto di manifesto ideologico in allegato.

Della madre invece Gosto non sapeva niente. Gli era stata raccontata la poco plausibile storia che la donna avesse abbandonato la famiglia prima che Gosto nascesse. Quando Gosto, bambino, cominciò a farsi insistente per sapere cosa fosse successa alla madre, Zia Mia gli aveva raccontato che era fuggita poco prima di partorire e che da allora nessuno aveva più avuto sue notizie. Poi, un bel giorno Nello Svarion aveva trovato un pacco di fronte a casa, senza biglietto, con all'interno un neonato narcotizzato: Gosto, che oltretutto non gli somigliava per niente. Mentre suo padre, come Zia Mia del resto, era bianco come una mozzarella, Gosto era scuro come un tizzone, con i cappelli ricci e neri. Nonostante l'inverosimilità della storia, Gosto se la fece bastare e non se ne parlò più.

«Mettiti le mutande, che ci sono le bambine» disse Zia Mia.

«Ma se hanno visto più uccelli loro di un vespasiano!» disse Gosto, saltellando col pisello in mano, tipo Ciro Grillo e i suoi amici. Le sue risate sguaiate echeggiarono solitarie sotto i gelidi sguardi delle tre femmine.

«Taci e fammi sentire la tv. C'é l'esercito in città» disse Zia Mia.

«Bene! Di che si tratta?»

«Non ho capito niente, continui a parlare. Sarà una rivolta di qualche genere, scioperi, manifestazioni… e ne abbiamo già parlato: non torneremo in missione, abbiamo due creature a cui pensare adesso.»

«Sicura che non ti piacerebbe lavorare di nuovo per il governo e magari spaccare un po' di teste? Guadagneremmo un po' di bei soldi.»

«Io lavoro ancora per il governo e anche se pagano poco, mi va bene così, mi piace occuparmi dei ragazzi. Quindi non cercare di mettermi la pulce nell'orecchio.»

«Preferiresti un uccello nel culo? E poi tu non ti occupi dei ragazzi, tu spazzi le aule e pulisci i cessi.»

«Almeno io lavoro.»

Dolores, che stava leggendo dal suo smartphone, diede la notizia:

«Pare che l'associazione delle registe spagnole non abbia preso bene l'intenzione del Festival di San Sebastian di premiare Johnny Depp con il Donostia Award. Sostengono che con questa decisione farebbero passare il messaggio che non importa se sei un picchiatore di mogli, purché tu sia un buon attore.»

«Infatti, non dovrebbe importare affatto» disse Gosto.

«Ci mancherebbe anche che gli dessero un premio,» sbottò Zia Mia,

«ed elevare a modello un uomo che abusa le donne! È una roba di un maschilismo nauseante!»

«Se si trattasse del premio per il Marito dell'Anno importerebbe a qualcuno se il vincitore avesse fatto pena alla recita scolastica? No di certo!» replicò Gosto.

«Per pietà, Gosto, non ricominciare con le tue diatribe da mentecatto! E poi quel premio te lo sei inventato» disse Zia Mia picchiando i pugni sul tavolo e lanciandogli un'occhiata che non ammetteva repliche.

A denti stretti Gosto si infilò i boxer e fece per andarsene, mentre Zia Mia era tornata a inzuppare il plumcake nel suo caffè. Quando fu dietro di lei, Gosto abbassò le mutande, appoggiò il sedere sul caschetto arruffato della donna e mollò una scoreggia sfiatata. Lentamente, ma inesorabilmente, una fetida coltre sulfurea saturò l'ambiente, scatenando un coro di «Che schifo!»

Zia Mia ebbe un urto di vomito e gli occhi le si iniettarono di sangue. Si voltò di scatto con il cucchiaino da caffè in mano e l'affondò senza pietà proprio nel culo di Gosto, cercando di ficcarglielo nel buco. E ci riuscì, ledendo irrimediabilmente un'emorroide sporgente che cominciò a sanguinare.

Finalmente risero tutti, soprattutto le gemelle. Gosto un po' meno, ma sì, rideva anche lui.

«Questo ti qualifica per il decerebrato che sei» disse Zia Mia.

«Al contrario, sarebbe da stupidi *non* scoreggiarti in testa!»

Dolores, sempre sul pezzo, disse: «A Mozart piaceva molto fare scherzi con i peti. Ha persino scritto un pezzo a sei voci che si intitola *Leccami il culo*, per dire…» e decretò l'inappellabile − e rara − vittoria di Gosto.

«Oggi mi hanno dato da fare l'assistenza ai vecchi. Se non ci vado neanche questa volta mi levano il sussidio. Dammi il cucchiaino, che faccio un paio di scherzi a quei vecchiacci» disse Gosto e uscirono dalla stanza, uno dopo l'altro, per andare a prepararsi.

3.

Meno di un'ora dopo erano tutti e quattro scesi nella stazione della metropolitana. Le gemelle, con gli occhi cerchiati di pesante trucco nero perennemente fissi sui telefonini, avanzavano come automi controllati da remoto. Algide e diafane, erano davvero belline, le gemelle, nei loro vestitini neri. A vederle camminare senza mai alzare la testa dagli schermi, con quel trucco e quegli abiti un po' goth,

avevano un'aria quasi soprannaturale, vagamente inquietante.

Gosto era ingrassato. La testa tonda come una palla da biliardo era incorniciata da un manto di ricci neri, come la pettinatura di Tom Jones ai tempi di Sex Bomb ed era appoggiata sulle spalle, praticamente senza collo. Si era infilato una vecchia Lacoste blu, convinto com'era che fosse di gran gusto. Ma quella maglietta ne aveva decisamente viste troppe e ormai era troppo piccola per le sue nuove misure, per non parlare delle chiazze di sudore che già si erano formate sotto le ascelle e sulla schiena. La maglietta gli tirava sotto le ascelle e i movimenti delle braccia erano parecchio impediti. E poi c'erano l'ustione sul pene e l'emorroide dolorante. Camminava a gambe larghe, per evitare gli sfregamenti, e la maglietta stretta gli inibiva i movimenti delle braccia. A vederlo camminare sembrava un giocattolo, gli mancavano solo le pile infilate nella schiena. Era difficile immaginare che fosse stato una delle più efficienti e micidiali risorse dei servizi segreti (e non solo, Gosto era un free lance e aveva lavorato con chiunque fosse stato disposto a pagarlo) e quest'aria innocua più di una volta aveva giocato a suo vantaggio.

Zia Mia come al solito era impeccabile. Il suo abbigliamento era raffinato, ma non vistoso, semplice e sobrio, decisamente appropriato per la sua età. Era probabilmente la più raffinata ed elegante bidella che sia mai esistita. Tuttavia, il suo modo di camminare e qualcosa di inafferrabile nell'espressione del suo viso tradivano una giusta nota di volgarità.

Erano lì in silenzio, come spesso capita la mattina, quando nessuno ha una gran voglia di chiacchierare. L'altoparlante della stazione gracchiò e una voce dall'accento meridionale informò i viaggiatori che c'erano dei problemi e che i treni avrebbero potuto registrare dei ritardi non meglio quantificati.

«Meglio. Così saltiamo la prima ora e magri anche la seconda» bisbigliò Dolores alla sorella con un risolino. Invece Gosto sbuffò con aria avvilita. Prima di ottemperare ai propri doveri socialmente utili, avrebbe voluto fare visita a un certo centro massaggi cinese di sua conoscenza, di quelli specializzati nei lieto fine. Per colpa di questi ritardi probabilmente quella mattina la ragazza cinese non avrebbe stretto la mano al disoccupato.

I fumatori sanno che i treni e i pullman non arrivano mai, finché non accendi una sigaretta. Anche Gosto lo sapeva bene. Sfilò il pacchetto dalla tasca davanti dei pantaloni e prese una sigaretta tutta storta, alla Jighen. La mise in bocca. Stava ancora frugando nelle

tasche alla ricerca dell'accendino quando gli si parò davanti un uomo in giacca e cravatta, non certo elegante, vestito piuttosto come un agente immobiliare o un assicuratore.

«Cosa credi di fare, idiota? Non si può fumare qui! Se ti vuoi ammazzare con quella porcheria, fai pure, ma non hai il diritto di appestare gli altri! Quando ti ritroverai in ospedale a respirare da un buco nella trachea, chi credi che dovrà pagarti le cure? Noialtri! Perché devo essere io a pagare per la tua irresponsabilità? E ti presenti qui, in metropolitana, al chiuso, con una sigaretta in bocca? Non lo sai che il fumo passivo è la causa di una miriade di malattie? Non lo sai che voi fumatori ci obbligate a respirare più di quattromila veleni? Il fumo aumenta fino al trenta per cento le probabilità di sviluppare il cancro e tu vieni a fumare qui, al chiuso, dove è vietato! Accanto a delle ragazzine, per giunta!»

«Ma fumano anche loro! Le sigarette elettroniche. Sai, si inizia con l'eroina…»

«Non fumerai anche in casa? Devi andare all'aperto, a fumare. In giardino, nel deserto, nello spazio!»

«Non credo che in assenza di ossigeno…»

«Guarda tutti questi maledetti bastardi. Nessuno che sia venuto a dirti niente. Non c'è senso civico in questo paese. E tu ti presenti qui, bello bello, senza vergogna, con la sigaretta in bocca!»

«Va bene, va bene, la metto via subito, anzi, la butto.»

«Ma cosa fai? Non per terra, incivile! Ci sono i cestini, ce n'è uno a meno di due metri da qui! Sarai sicuramente uno di quelli che porta fuori il cane a cagare sui marciapiedi e poi non tira neanche su la merda! Questa mattina mi ci è caduto dentro il cellulare, in una merda di cane!»

«No, no, io mi porto anche la cannuccia, nel caso il cane avesse la diarrea.»

Intanto, siccome i treni non arrivavano, nella stazione si stava ammassando sempre più gente, la gente di Milano.

Se avete girato un po' le città italiane, vi sarete resi conto che Milano è una delle città più stronze d'Italia. Se ne accorgono bene le persone che si trasferiscono qui, soprattutto dal Sud. Milano, per carità, non è necessariamente un brutto posto in cui vivere, perché spesso le alternative sono pure peggio. Ma andatevi a fare un aperitivo (o un apericena, argh!) sui Navigli. Cocktail a dieci euro, un calice di vino a sei, e stuzzichini vecchi e sputazzati spacciati per gratis, avete presente? Copy writer, designer, start upper, millenial con scarpe di

cuoio senza calzini e barbe tardo hipster, quella roba lì, insomma. D'altronde oggi a Milano non vi fanno lo sconto nemmeno per entrare al Leoncavallo, ma se parcheggiate la vostra Smart o BMW in zona, non stupitevi troppo se la ritroverete coi vetri rotti.

L'allegria di Milano, che non è mai felice, che tradisce la spocchia della città che nulla invidia alle altre città, perché è la più cool e internazionale d'Italia, con i suoi grattacieli e il City Life, con la settimana della moda e le sue modelle, la Milano del Salone del Mobile, di Brera e dei vernissage, della pubblicità e degli show room, che non può essere che così, altrimenti non sarebbe la meta di tutti i gay d'Italia in fuga, che, si sa, sono davvero fini esteti e campioni di raffinatezza. E infatti vanno al Plastic, almeno i più trasgressivi, non senza il permesso della capricciosa door selector, s'intende. Mica come Roma, eternamente schiacciata da un complesso di inferiorità che obbliga i romani a ribadire sempre e comunque quanto la città eterna sia meglio di Milano. Vero o falso che sia, i milanesi no, non sentono questo bisogno. Vero o falso che sia, loro lo sanno che Milano è il top, e si sa, è solo chi sta dietro che ha bisogno di confrontarsi con chi sta davanti.

Milano, con la sua allegria understatement, sostenuta e artificiale, che assomiglia a quella degli speaker delle radio, di buon umore per contratto. Metteteci pure che a Milano impazza da decenni la *bamba*, la *pizza*, la *barella,* l'*antonella,* la *bonza,* o come la chiamano oggi, e che in parecchi la mattina stanno ancora smaltendo le *raglie* della sera prima. Per non parlare dei più scalcinati che girano con la stagnola in tasca.

Milano è un posto difficile da non amare, ma è indubbiamente una città che può lasciarvi un gran senso di vuoto e di amarezza. Una metropoli più escludente che esclusiva, con le belle ragazze alle feste nei lussuosi attici del centro, con la sua *vipperia*, lo champagne, la droga gratis e i DJ famosi. Dove la bella gente si diverte sul serio, lo sa bene Genovese, con il suo cognome che ha sbagliato strada. Eppure, tutti ti diranno di fare attenzione in Stazione Centrale o in piazza Vetra, che sono posti davvero pericolosi e degradati, e che ci vorrebbe un po' più di polizia.

Tutto quanto detto finora era senza dubbio parziale e forse falso, non di meno era quanto stava pensando Zia Mia guardando la folla che si assiepava. Un'impressione istantanea, una sensazione quasi inconscia, non perfettamente coerente o delineata, ma che se avesse avuto l'occasione di focalizzare ed esprimere, l'avrebbe detta più o meno così.

Era lì, soprappensiero, imbambolata, come ogni tanto succede a tutti, quando finalmente l'arrivo del treno la risvegliò e Zia Mia sbatté le palpebre, come se si fosse liberata da un incantesimo.

La folla iniziò a premere contro le porte delle vetture, tutti smaniosi di riuscire a prendere posto. L'uomo che stava ancora urlando in faccia a Gosto come ci si comporta tra gente per bene, venne travolto dalla piena e buttato dentro il vagone. Le porte faticavano a chiudersi mentre la gente cercava di infilarsi per prendere posto nonostante la vettura fosse già colma. Finalmente il treno riuscì a partire lasciando sulla banchina uno stuolo di gente delusa e irritata.

L'ultima vettura non era ancora sparita alla vista quando improvvisamente il treno si fermò con un fragoroso stridore metallico e uno sbuffare di fumo che sapeva di ferro rovente. Le porte non si aprirono da sole, dovettero occuparsene i viaggiatori. Alcuni riuscirono ad aprirle a forza di braccia, altri spaccarono i vetri e la gente si riversò fuori, una moltitudine di occhi strabuzzati, smorfie ripugnanti, urla, schiamazzi, muggiti, schizzi di saliva, dita contratte, pugni alzati. Si spingevano, si scavalcavano, si calpestavano, impegnati tanto a inveire tra di loro, quanto contro le persone che erano rimaste sulla banchina.

Le guardie giurate della metropolitana avevano lasciato i tornelli e marciavano e urlavano come SS invasate facendo imbufalire ancora di più i viaggiatori, che già erano nervosetti di loro. Nessuno stava più guardando il cellulare, i ragazzi si erano tolti le cuffie. I giornali, le riviste e i libri, invece di essere letti venivano branditi come fossero clave. Gli anziani agitavano i loro bastoni da passeggio e i treppiedi, tanto spiritati quanto incredibilmente vigorosi. I più se la prendevano con le persone che gli erano più vicine, senza alcuna distinzione di età, censo, etnia, status, in un trionfo democratico del vituperio e dell'affronto. Alcuni sfidavano apertamente le persone che erano uscite dal treno e sembrava di vedere i peggiori ultras delle più violente tifoserie prepararsi allo scontro, altri erano impegnati con le guardie e con i bigliettai, che litigavano pure tra di loro. Difficile dire quale fosse stata la scintilla che avesse scatenato quel putiferio, ma nel giro di un minuto la situazione era degenerata, fuori controllo. I diverbi erano iniziati come banali discussioni, sulla politica, il cambiamento climatico, l'immigrazione, cose così. Chi sbraitava elencando dati statistici, chi citava la bibbia e c'era pure chi esibiva crocefissi e rosari. Ad aver avuto tempo e modo di afferrare quei tentativi abortiti di ragionamento, ci si sarebbe anche potuti divertire. Volavano madonne e ingiurie, sempre più volgari, sempre più

offensive, sempre più maligne. Da lì agli schiaffi, il passo fu breve. Solo i tossici e gli alcolizzati sembravano essere rimasti tranquilli nei loro angoli, e pochi altri, che si ritrovarono lì impalati, attoniti e basiti, a dare aria alla bocca che non riuscivano a chiudere.

Un altro treno era in arrivo, lanciatissimo. Non si fermò alla fermata, proseguì il suo percorso a tutta velocità e andò a schiantarsi contro il convoglio fermo, dopo aver falciato una dozzina di persone che transitavano irresponsabilmente sui binari. Dalle carrozze si riversò una mandria di umanità animalesca in preda a una furia primigenia. Una fiumana di scimmie impazzite. Un ragazzino in divisa da collegiale stava sbattendo la faccia di un bigliettaio contro una panchina, il ferro proprio contro gli incisivi. Un vecchio scheletrico con la coppola, di quelli che si potrebbero vedere aggirarsi per i cantieri, stava facendo la pipì sui corpi falcidiati dal treno che ancora si muovevano e starnazzavano. Dalla fossa dei binari, un uomo con barba e gilet tirava i capelli a un'infermiera, che in tutta risposta gli morse un orecchio e ne staccò un bel pezzo, una roba che neanche Mike Tyson.

Dopo qualche secondo di comprensibile vuoto mentale, i pochi che non erano stati invasati da quella profusione idrofobica di puro odio, mossi probabilmente dall'istinto di sopravvivenza, ebbero, chi prima chi dopo, uno scatto. Finalmente se la dettero a gambe cercando di guadagnare le scale, di uscire dal sottosuolo, che mai era stato così opprimente e infernale, e trovare la salvezza.

Zia Mia prese le gemelle per mano, urlò «Gosto!», che ancora non si era del tutto ripreso, e fece strada verso l'uscita, sulle scale, divorando i gradini due alla volta.

La luce che dava all'esterno splendeva come un'entità spirituale, benigna ed eterea, e ci si buttarono dentro.

Ma una volta all'esterno, lo spettacolo che si presentò ai loro occhi non sembrava certo il paradiso.

Una torma di sciamannati, con le loro ventiquattrore, gli zaini, i portatili e i cellulari che volavano per aria, brulicava frenetica e incontenibile, come formiche che scappassero da un formicaio in fiamme. C'erano auto ferme con gli sportelli aperti, gli automobilisti in strada con i cric e i cacciaviti in mano. Donne con i bigodini che si sporgevano dalle finestre, a inveire e lanciare i vasi di gerani contro uomini che si sfilavano le cravatte per adoperarle come cappi. I camerieri lanciavano vassoi e tazze di cappuccini roventi ai passanti, ambulanti neri infilavano le loro borse tarocche in testa a studenti fighetto-alternativi artisto-brera come cappucci per le esecuzioni, i

venditori di rose erano impegnati a ficcare la loro merce nelle gole di anziane signore vestite Mila Schon, i tassisti inseguivano liberi professionisti sui monopattini, tutti a ululare e muggire e a latrare oscenità e promesse di morte.

Un tram era stato bloccato da una Mercedes e il tranviere stava scappando, correndo a perdifiato più veloce di Usain Bolt, inseguito da un'orda assassina di viaggiatori intenzionati a linciarlo.

«Fermati, bastardo!» urlò un adolescente obeso e brufoloso che non riusciva a tenere il passo.

«Non parlare al conducente, è vietato, ciccione!» gli rispose una ragazza che gli stava dietro. Doveva essere una influencer o una fashion blogger, a giudicare dall'abbigliamento. I tacchi alti erano evidentemente un handicap per la corsa in velocità, quindi si sfilò le scarpe. Le bastarono poche falcate per raggiunger il ragazzo sovrappeso e non appena gli fu a tiro, gli ficcò un tacco in un orecchio.

Zia Mia ruotava la testa meccanicamente a destra e a sinistra, come un faro. Le gemelle ridevano, di una risata isterica e nervosa, come prossime a un crollo nervoso, incapaci di muoversi. Neanche Gosto sembrava stare tanto bene. Rivoli di sudore gli rigavano il viso e gli colavano brucianti negli occhi e salati in bocca, ma questa volta fu lui il primo a riaversi.

«Forza, seguitemi!» urlò.

Al primo tentativo nessuno di mosse. Scosse Zia Mia per le spalle.

«Ahò! Imbesuita! Ce la fai?» le gridò in un orecchio.

«Eh? Ah, sì»

Finalmente si mossero.

4.

Rubare l'auto non era stato facile come lo sarebbe stato in altre circostanze, ma alla fine Gosto era riuscito ad aprire una Chrysler, una di quelle tutte bombate, in stile retrò. Di sicuro era stato più facile che uscire dalla città, che sembrava essere l'epicentro di quella follia. Dovette passare sopra diverse aiuole e coprire quasi l'intero spettro delle infrazioni che si possono commettere alla guida. Quel viaggio era costato all'auto un fanale anteriore, lo specchietto retrovisore sinistro e il paraurti posteriore era sfondato. La marmitta si era staccata e strisciava sull'asfalto, ma si poteva dire che era andata bene. Alla fine Gosto era riuscito a portarsi fuori città. Si era fermato in una strada al limitare di Lainate, da una parte le ultime case e i

capannoni delle tipiche piccole industrie del Nord, dall'altra alcune strade sterrate che si infilavano nei boschi, sotto un cielo grigio che faceva sembrare finto tutto quanto attorno.

«Che macchina. Già che dovevi rubarne una, potevi sceglierne una meno cessa» disse Dolores e Allegra sottolineò l'osservazione con una risatina pungente.

«A me piace. Ha personalità» disse Gosto.

«Perché ti sei fermato?» chiese Zia Mia.

«Per controllare che succede. Date un'occhiata alle notizie sui cellulari.»

«A Milano i casi d'isteria di massa stanno esplodendo in diverse zone della città» disse Dolores.

«Si sono registrati episodi simili in diverse capitali europee, Parigi è messa molto male. Lo stesso sta succedendo negli Stati Uniti, in Russia, in Cina.»

«Come mai? Da cosa dipende?» chiese Zia Mia.

«Nessuno lo sa davvero, ci sono diverse teorie. Giudizio divino, arma biologica, invasione aliena, terrorismo…»

«Qui sembra essere tutto tranquillo» disse Gosto.

«Per ora i luoghi più colpiti sono le grandi città, ma si sta diffondendo rapidamente anche nelle province.»

«Che facciamo? Dove andiamo adesso?» chiese Zia Mia.

«Non lo so, per affrontare questa situazione, ho bisogno di un aiutino.»

«Che cosa? Vuoi drogarti ADESSO? Sei un deficiente! Un irresponsabile!» disse Zia Mia e rifilò a Gosto una raffica di scoppole al fulmicotone. Il povero Gosto, chiuso nell'abitacolo, non potè far altro che provare a proteggersi con entrambe le mani.

Intanto Zia Mia continuava a mulinare ceffoni.

«Quando crescerai? Hai cinquant'anni!»

«Veramente ne ho quarant…» provò a protestare Gosto.

«Taci, demente!» disse Zia Mia scaricando una nuova, micidiale tempesta di insulti e di sberle, mentre sul sedile posteriore le gemelle saltavano sul sedile urlando «Sì, sì, sì».

Zia Mia ci diede un taglio solo quando sentì il suo cellulare vibrare sul cruscotto. Guardò lo schermo e alzò un mano, per intimare a tutti di stare zitti e fermi.

«È il generale Malvestio» disse, aggrottò la fronte e guardò per un secondo Gosto con un'aria tra il severo e il preoccupato.

«*Buongiorno, signora Svarion. Gosto è con lei? Siete soli? Se le gemelle sono con voi, gli dica di mettersi le cuffie e metta in vivavoce. Dobbiamo*

parlare.»

«Va bene,» disse Zia Mia e, rivolgendosi alle gemelle, «ascoltate un po' di musica.»

Le gemelle non obbedirono. Zia Mia mise comunque il telefono in vivavoce.

«*Buongiorno, Gosto. State tutti bene?»*

Gosto alzò una mano in segno di saluto e fece di sì con la testa, come se il generale potesse vederlo.

«*Sarete a conoscenza dell'epidemia di follia collettiva che si sta propagando dalle città. La situazione è preoccupante, si sta rapidamente diffondendo in tutta Italia e nel mondo intero, a dire la verità. Mi hanno incaricato di coordinare un piano di emergenza e sto mettendo insieme una squadra con gli elementi migliori. La nazione ha bisogno di voi.»*

Gosto scosse la testa in senso di rifiuto e agitava l'indice in faccia a Zia Mia, non emetteva suono, ma il labiale era chiarissimo: «No, no, no».

«Giusto questa mattina Gosto mi diceva che gli sarebbe piaciuto tornare in servizio» disse Zia Mia. Gosto allargò le braccia e sollevò la testa al cielo, rassegnato.

«*Mi fa piacere sentirlo. L'ultima volta che ci siamo congedati aveva giurato che non avrebbe più collaborato con noi. Meglio così. Sono ancora in vivavoce?»*

«Sì,» disse Zia Mia, «Gosto l'ascolta.»

«Gosto, allora, è dei nostri?»

«Veramente, generale, Zia Mia mi faceva notare che adesso abbiamo delle bambine da crescere. Io ho il mio sussidio, lei il suo lavoro. Mi piacerebbe tanto dare una mano, ma abbiamo delle responsabilità. Questo disastro francamente mi sembra superiore alle nostre capacità. Noi non siamo medici, non ne sappiamo niente di epidemie, quindi…»

«Questa epidemia è una minaccia per tutti, Gosto, anche per le bambine. Se non fermiamo questa cosa, ci annienterà tutti quanti. In ballo ci sono le sorti del mondo intero. Contro questa apocalisse ognuno dovrà fare la sua parte o ne verremo travolti e distrutti, non resteranno che macerie. Avevo capito che la signora Svarion avesse dato la sua disponibilità. Per quanto riguarda lei, Gosto, le ricordo che il suo sussidio, quanto il lavoro della signora Svarion, sono di competenza del governo. Se doveste decidere di disertare ci sarebbero gli estremi per revocare sussidio e lavoro, lo capisce?»

«Ma le bambine…» disse Gosto.

«Né lei né la signora Svarion potete vantare alcun diritto su quelle

ragazze. Se mi attivassi per far rispettare la legge ci metterei un secondo per darle in affidamento a una casa famiglia. Ce ne sono di pessime, Gosto, ma la situazione in cui sono ora non è delle migliori. Lei è un drogato, Gosto, un disoccupato, un asociale, solo e incapace di avere una relazione stabile, come del resto di tenersi un lavoro. Lei è un eroinomane che soddisfa i suoi bisogni con le prostitute, gira nudo per casa, fuma e danneggia la salute di chi vive con lei, lascia delle disgustose strisce marroni nel water le rare volte che si ricorda di tirare l'acqua e, se lo lasci dire, dopo aver evacuato, dovrebbe passare la carta finché non restano più tracce.»

«Non alza mai la tavoletta, quando deve fare la pipì» intervenne Zia Mia.

*«*Che cazzo… Da quando mi state spiando?» disse Gosto serrando i denti.

«Nessuno la sta spiando, Gosto, non sarebbe legale. A ogni modo, lei è pessimo come genitore.»

«E Zia Mia? Lei è una brava persona, una gran lavoratrice, non ha vizi, è ben educata…»

«Forse, ma è pur sempre un'anziana lesbica sola, con uno stipendio che è a malapena sufficiente per lei. Inoltre il dirigente scolastico della scuola in cui lavora lamenta un certo assenteismo e una cattiva influenza sugli studenti. Pare che li abbia istigati a scioperare in più di un'occasione. Il preside non è per niente entusiasta del lavoro di sua zia e la sua disposizione si è fatta ancora più ostile dopo aver trovato degli escrementi di cane nel cassetto della scrivania. Per non parlare del fatto che la signora dorme nello stesso letto con suo nipote.»

«Ma come si permette? Cosa vuole insinuare? La casa è talmente piccola!» disse Zia Mia, rossa in viso per la rabbia e per l'offesa.

«Sarà come dice lei, signora Svarion, ma non fa una bella impressione. Vi direi di penarci su, ma non c'è tempo. Le strade si fanno pericolose ma sono ancora percorribili, soprattutto per degli agenti esperti come voi. Vi aspetto all'aeroporto di Malpensa. Fate in modo di esserci prima di sera, c'è un volo che vi attende e non potete perderlo.»

Il generale riagganciò e Zia Mia ripose il telefono senza dire niente.

«Che cosa hai fatto? Una merda nel cassetto del preside? Con che coraggio mi vieni a dare lezioni responsabilità?» disse Gosto strabuzzando gli occhi e sputando gocce di saliva su tutta la faccia della donna. Zia Mia abbassò la testa, fingendo di essere impegnata a levarsi qualcosa da sotto le unghie.

«Che maniera bagnata di parlare» disse, tentando di riportare la conversazione sui difetti di Gosto.

«Non lo facciamo. Avete visto tutti quanti che inferno è scoppiato in metropolitana» disse Gosto.

Zia Mia gli si fece vicino, gli appoggiò dolcemente una mano sulla spalla e disse: «Ma, caro, non abbiamo scelta, l'hai sentito anche tu. Ci porteranno via il lavoro, le bambine.»

«Non mi interessa, qui ci lasciamo la pelle e le gemelle rimarranno da sole comunque. Che se la veda il governo. Che vada in malora il mondo intero, quando mai c'e stato per noi, il mondo? Scapperemo, ci nasconderemo, in qualche modo faremo. Abbiamo ancora qualche amico e qualcuno che ci deve un favore. Non mi faccio ricattare da un coglione di generale che va in giro con la penna in testa, io» disse Gosto e incrociò le braccia sul petto.

«Lo sai anche tu di cosa sono capaci. Non possiamo fargli la guerra. Ci schiacceranno. Andiamo all'appuntamento. Potremo negoziare. Anzi, detteremo le nostre condizioni. Soldi, tanti soldi. Una casa, l'adozione delle bambine…»

«Se saremo uccisi o verremo infettati, sai cosa ce ne facciamo dei tuoi soldi?»

«Andiamo all'appuntamento, imponiamo il nostro prezzo e vediamo cosa ci dicono. Se vorremo tradirli, lo faremo dopo. Che ne dici? E voi, bambine, che ne dite?»

«Io voglio un pony…» disse Dolores «…e io una moto» fu la risposta di Allegra. Entrambe batterono le mani prese dall'euforia.

Gosto si sentiva addosso gli occhi imploranti delle sue donne e capì di essere in una posizione di potere. Allungò le braccia, afferrò il volante e guardando in avanti disse: «Voglio andare a prendermi un po' di roba, per affrontare questa magagna e per mettere a tacere il mio orgoglio.» Poi si girò verso Zia Mia e gli andò tanto vicino che quasi i nasi si toccavano.

«O così, o ci puoi andare da sola e a piedi, in Malpensa.»

«E va bene…» disse con un filo di voce Zia Mia.

«Dammi il telefono che chiamo Micio» disse Gosto allungando la mano verso la donna.

5.

Gosto guidò fino al bosco lungo una strada che costeggiava dei campi di granoturco, a fari spenti, molto lentamente. Poco lontano dall'ingresso del bosco c'era uno spiazzo. C'era un'auto nello spiazzo, con gli sportelli aperti e due tossici seduti sui sedili, con i piedi a terra. Micio era lì vicino, in piedi, e faceva segno a Gosto di avanzare.

Parcheggiò e scese dall'auto insieme a Zia Mia e le gemelle.

«Uè, fra', com'é? Che belle le tue ragazze! Sono loro, vero? Ciao Zia Mia!» disse Micio. Era calmo e sorridente, le pupille a spillo, fatto come un cane. Micio faceva da palo per gli spacciatori che lavoravano in quella zona del bosco e così riusciva a rimediare le sue due pere quotidiane.

Era indubbiamente un bel ragazzo, un po' piccolino, ma dai bei lineamenti, mediterranei. Aveva una folta chioma nera, ma non aveva quasi più denti davanti e i pochi che gli erano rimasti erano più marroni che gialli. Indossava una giacca di jeans, ma sapete come sono i drogati, non si curano e sembrano tutti uguali. Con gli eroinomani di lunga data è così, si capisce che sono tossici e non si nota più se sono vestiti diversamente l'uno dall'altro.

Una volta, qualche anno prima, Micio era andato a ritirare in un bosco, come faceva ogni santo girono che dio mandava in terra da decenni. Era lì con una manciata di altri drogati e gli spacciatori e si era appena fatto uno *speedball*, un'iniezione di eroina e cocaina, tanta cocaina. Gli era appena salita, quando si ritrovarono circondati da tre auto della Polizia Municipale. I poliziotti − che poi quelli della municipale sono più vigili che poliziotti − scesero dalle auto cono con la pistola in mano. Fermi tutti, non scappate, le solite cose, ma ovviamente tutti cercarono di filarsela. Micio aveva preso una bella legnata con tutta quella cocaina. Se l'era data a gambe, come tutti gli altri, correndo nel bosco. Lo spavento gli aveva centuplicato la botta della coca e correva all'impazzata senza guardarsi indietro. Fino a quando sentì il sibilo di un proiettile passargli accanto l'orecchio e immediatamente dopo il colpo di pistola. Avevano sparato ad altezza uomo, senza colpi di avvertimento, contro un drogato, per giunta, neanche contro gli spacciatori. I vigili, oltretutto.

Quando Micio gli aveva raccontato questa storia, la prima volta che si erano incontrati, Gosto ci aveva creduto. Avevano un amico in comune che aveva organizzato una macchinata di quattro persone per fare una *colla*[3] e andare a ritirare e si erano conosciuti così. Quando erano sul punto di farsi, Micio disse a Gosto che non avrebbe dovuto preoccuparsi per quello che sarebbe successo dopo. Gli altri, che conoscevano già Micio da tempo, si misero a ridere senza dare spiegazioni. Si erano appena fatti e improvvisamente, giusto il tempo che salisse la coca, Micio cominciò ad agitarsi. Si copriva la testa con le braccia e si dimenava avanti e indietro, a destra e a sinistra, schiacciato nel sedile posteriore insieme a Gosto. Scalpitava, faceva andare le mani di qua e di là, con la siringa ancora in mano. Ci mancò

poco che non infilzasse Gosto in un occhio, con quella siringa.

«Che cosa fa? Sta male?» chiese Gosto preoccupato.

«No, no, tranquillo,» gli disse uno dei suoi amici seduto davanti, «adesso gli passa.» In effetti dopo un paio di minuti Micio era di nuovo calmo e rilassato.

A quanto pareva, nonostante le pessima impressione che faceva visto da fuori, Micio non stava male durante quelle crisi. Fu allora che gli raccontò la storia dei vigili. Da quella volta in poi, tutte le volte che si faceva di coca, nessuna esclusa, aveva quelle crisi. Tanto più intense, quanto più la pera fosse stata carica di coca.

Dopo un paio di convenevoli e gli abbracci, Gosto disse: «Allora, andiamo?» fregandosi le mani.

«Un secondo, aspettiamo un paio di tipi. Ma che macchina c'hai, Gosto?» disse Micio.

Sulla strada sterrata che portava al bosco, due drogati, un ragazzo e una ragazza che avranno avuto sì e no diciott'anni, si stavano avvicinando a passo veloce, stretti nelle spalle e con le mani in tasca. Lui aveva un cappellino da baseball rosso in testa e lei portava una kefiah palestinese intorno al collo. Tutt'attorno il sottobosco era punteggiato di siringhe, una nuova specie di vegetazione inorganica, infestante gramigna sintetica della società dei consumi.

Dall'auto parcheggiata arrivò una voce.

«Micio, possiamo farci qui?»

«No, spostatevi.»

«Dai, per piacere, ho già preparato tutto.»

«Va bene, però fate in fretta e poi andate via subito. Se vi vedono i marocchini poi dicono su a me.»

«Grazie Micio.»

«Eh, salute!»

Dopo un paio di minuti i ragazzi a piedi erano nello spiazzo, mentre quelli nell'auto se ne stavano andando via con la loro macchina ammaccata e sporca, con lo sguardo vitreo e gonfi di flemmatica tracotanza chimica.

«Andiamo» disse Micio e si mise in testa alla carovana, seguito da Gosto, poi la coppia di giovani tossici e Zia Mia e le gemelle in coda.

Dopo qualche centinaio di metri su per il sentiero Micio si fermò.

«Vai, Gosto. Poi mi lasci qualcosa?»

«Ci mancherebbe, fratello.»

Una ventina di metri più avanti c'erano due ragazzi nordafricani in tuta da ginnastica. Uno stava seduto davanti a una scatola di cartone

con un bilancino e diversi sacchetti di plastica, l'altro era in piedi davanti a lui e dondolava un grosso machete.

Gosto andò avanti da solo e quando raggiunse lo spacciatore si accucciò per farsi servire.

«Cosa vuoi?» disse lo spacciatore con un pesante accento arabo.

«Cinque di scura, quattro di bianca…» Gosto seguitò a fargli l'elenco di quello che gli serviva e iniziarono la trattativa.

I giovani tossici che erano rimasti accanto a Micio spostavano impazienti il peso da un piede all'altro e facevano del loro meglio per tenere a bada i tremori e le palpitazioni. Erano tutti sudati, scoordinati, con le braccia conserte strette sopra lo stomaco, che doveva fargli un gran male.

«Allora, si sbriga?» disse la ragazza con la kefiah.

«Dai, che sto male!» disse l'altro.

«Un attimo. Adesso serve anche voi, tranquilli» disse Micio.

«Eh! Facile parlare, per te che sei a posto! Io sono scoppiata marcia» disse la ragazza.

«La dovrebbero vietare questa merda. Ma ce la danno apposta, per tenerci sotto» disse il ragazzo schiacciandosi la visiera del cappellino sugli occhi.

«Smetti, allora» disse Micio.

«Sì, perché non ci ho provato. Dovrebbero dare fuoco a tutte le piantagioni. E questi sono qui a vendere dalla mattina alla sera e li lasciano fare» disse il ragazzo.

«Bravo, chiamali, gli sbirri, coglione. Se era legale era meglio, mica stavamo qua a comprare 'sta merda a dieci volte del prezzo» rispose la ragazza, sempre più nervosa.

«Perché col metadone non sei tossica uguale?»

«Almeno riesci ad alzarti dal letto e a andare a lavorare, invece di rapinare le farmacie.»

«Se non finivo in questa merda, mica ci sarei andato a fare le rapine e neanche a bere il *metano*!»

«Allora sei proprio mongoloide! Se non c'era la roba ti sfondavi di alcol, perché alla fine sei te che vuoi sballarti! È come quelli con le macchinette. Le macchinette ci sono be' dappertutto, basta che vai in un bar. Ma a noi non ce ne frega un cazzo delle macchinette e veniamo a prenderci la *storia*[4] nei boschi. Dipende dalla tua testa. Allora perché non siamo diventati dipendenti dal gioco? Abbiamo provato, ma non era il nostro sballo. Come se non ci fosse gente c'è che ha provato la roba e non è andata avanti. Siamo noi che siamo

tossici, non è la roba. Se non eri un tossico, la provavi e poi la piantavi lì, come con le macchinette. Mo' le devono levare per tutti, le macchinette, solo perché qualcuno non ci sta dentro!»

«Non dovresti usare quella parola» disse da dietro Dolores, alzando un dito.

«Eh? Che parola?» disse la ragazza con la kefiah.

«Mongoloide. È offensivo per il popolo mongolo.»

«Ma è lui che è un ritardato, non lo vedi? Va che faccia!»

«Ragazze, venite qui e state zitte, da brave» disse Zia Mia, puntando un dito a terra.

«Sei te che sei un handicappata. Infatti dovrebbero vietare anche le macchinette, le mettono lì apposta per fottere la gente. Mio zio ci lascia lo stipendio appena lo prende e poi non c'ha più un cazzo e va da mia mamma per scroccare da mangiare.»

«Non lo sai che quando in America l'alcol era vietato ci mettevano l'acquaragia, nel whisky? Vero, Micio? Diglielo, che 'sto qua è ignorante, non è andato a scuola, poverino. Ci mettevano l'acquaragia per tagliarlo e fare più soldi, come fanno 'sti marocchini con la roba. Mo' che è legale, la gente mica beve di più, è uguale. Anzi, magari sono anche di meno, gli alcolizzati. Di sicuro almeno si bevono whisky, rum o quello che è, ma non l'acquaragia. Cazzo vuoi vietare? Se potevo andare a comprarmi la mia peretta in farmacia, almeno compravo roba buona, che non fa male come il taglio. Non sarà una botta di salute, ma almeno non è veleno per topi. Cazzo, guarda Micio che non c'ha più i denti a forza di farsi questa merda.»

«Te dici così solo perché la vuoi buona e te ne sbatti il cazzo del resto. Sei proprio una tossica di merda. Se si fa come vuoi te, dopo i ragazzini possono andare a comprarsela tranquillamente, per pochi soldi, e chissà quanti ci rimarrebbero sotto. La roba è roba, mica è whisky, lo sai anche te. Se è vietata è meglio, almeno la gente ci pensa un attimo prima di andare nei boschi a farsi le *stagne*.»

La discussione si stava facendo sempre più accesa e Micio stava diventando nervoso. Il ragazzo con il machete ogni tanto alzava gli occhi, non era certo contento che i clienti alzassero la voce.

«Oh, ragazzi, calmatevi, che i marocchini adesso si incazzano» disse Micio.

«Ma che cazzo me ne frega di 'sti negri di merda! Il tuo amico si muove o no?»

Neanche a farlo apposta, Gosto si era appena alzato e stava tornando. Dietro di lui si era alzato anche lo spacciatore che stava alla bilancia.

«Oh! Poco casino, altrimenti non vi do niente!» urlò lo spacciatore.

«Ma ti stai zitto, testa di cazzo? Compriamo la roba e andiamo» disse la ragazza con la kefiah al suo ragazzo, ansiosa di poter fermare i sintomi dell'astinenza.

«Mi hai rotto il cazzo, brutta troia! La devi finire di parlarmi così!» disse il ragazzo e le mollò un sonoro manrovescio.

«Micio!» urlò lo spacciatore. «Mandali via!»

Intanto quello col machete si stava avvicinando a passi decisi e a muso duro, e con quel coltellaccio faceva proprio brutto.

«Minchia. Mo' so' cazzi,» disse Micio. «Non vi vende più niente. Dovete andare fuori dai coglioni, questo vi fa male» e spinse i due ragazzi indietro sul sentiero.

«Oh, tieni giù le mani!» disse il ragazzo con il cappellino.

Poi, tutto rosso in viso, prese Micio per il mento. Micio si liberò con uno scatto nervoso e si fece da parte con le braccia alzate, sbuffando dalle narici. Aveva abbassato la testa e lo guardava torvo da sotto, come un toro che si prepara a incornare il torero. Sembrava proprio a tanto così, ma alla fine non rispose alla provocazione.

«Faccia di merda, adesso non ci danno più un niente» disse la ragazza con la kefiah e spinse il suo ragazzo con entrambe le mani verso il nordafricano che stava avanzando col machete in mano. Il giovane tossico dopo due passi inciampò e finì a terra, pancia all'aria. Il nordafricano gli piazzò il machete sotto la gola, gli andò a tanto così dalla faccia e gli disse: «Ti ammazzo». La ragazza allora si fece sotto al marocchino urlando: «Oh! Adesso chiamo gli sbirri e vi faccio arrestare tutti quanti, qui siamo in Italia!»

A quel punto lo spacciatore che era rimasto vicino alla bilancia cominciò a ritirare i sacchetti.

«Dai, andiamo via, che qui succede un casino» disse Micio rivolto a Zia Mia e alle gemelle, che cominciarono a correre verso lo spiazzo dove c'era la macchina, con Gosto dietro.

La ragazza con la kefiah intanto stava graffiando la faccia del nordafricano col machete. Il ragazzo era riuscito a rialzarsi e lo prendeva a calci da dietro. E urlavano, urlavano come pazzi.

«Sei morto!»

«Ti faccio il culo!»

«Bastardo!»

L'addetto alla bilancia aveva ritirato tutta la sua mercanzia in uno zaino e l'aveva appoggiato ai piedi di un albero. Poi prese un grosso bastone da terra e lo pestò sulla schiena del giovane tossico che cadde sulle ginocchia, con entrambe le mani a terra. Il nordafricano con un

colpo netto di machete gli mozzò tre dita. Poi ne raccolse due e se le mise tra i denti e le masticò fino a sputare una poltiglia di pelle, carne unghia e ossa. Con un piede schiacciò il moncherino del ragazzo sotto le scarpe da ginnastica, facendolo urlare e piangere. La ragazza si stava avventando di nuovo contro di lui, ma lo spacciatore col bastone gli assestò una mazzata in faccia a due mani, come fanno i battitori di baseball. Un paio di denti volteggiarono nell'aria, ma la ragazza non cadde e infilò due pollici nelle orbite dell'africano fino ad affondargli le palle degli occhi nel cranio. Dietro di lui, l'altro spacciatore le rifilò una bastonata in testa, dall'alto in basso. Intanto il giovane tossico aveva raccolto una grossa pietra e gliela piantò in bocca così forte che l'uomo non riuscì più a levarla di lì.

E andavano avanti, incredibilmente, ancora e ancora, in un'orgia di sangue, bestemmie e colpi per niente sportivi. Gli spacciatori gridavano come ossessi incomprensibili frasi in arabo. Era violenza selvaggia e rabbia senza fondo, una regressione verso la più pura, limpida e insensata violenza primordiale. La stessa identica cieca follia che era dilagata in metropolitana, allucinante e mostruosa, solo con meno persone. Micio e tutti gli altri si erano lasciati alle spalle quel putiferio che non sembrava voler finire mai ed erano quasi arrivati alla Chrysler, quando dovettero interrompere la corsa. Due auto dei carabinieri stavano entrando e ostruivano completamente l'unica via di fuga. Non c'erano sentieri abbastanza larghi per poter essere percorsi in macchina.

«Via, via, via!» urlò Micio e si lanciò nel sottobosco.

«Non state sui sentieri, ci saranno i *cani*[5] a tutte le uscite» disse prima di sparire in un cespuglio di rovi.

«Zia Mia, prendi le ragazze e venitemi dietro. Veloci» disse Gosto e si lanciò nel bosco, dal lato opposto a quello che aveva preso Micio. C'erano alti arbusti, spine, rovi, felci. Gosto si faceva largo a mani nude. Sanguinava, pieno di graffi. Le spine gli si infilzavano nella maglietta, nei pantaloni, nei calzini e gli rigavano le braccia e il viso. Lui schiacciava forte i piedi a terra e tentava di rendere il percorso facile da percorre per Zia Mia e le gemelle. Quando si sentì abbastanza lontano dallo spiazzo, rallentò il passo e si abbassò quatto.

«State giù» disse e proseguirono così per molti minuti ancora, fermandosi ogni tanto a guardarsi intorno, per controllare se i carabinieri fossero dietro di loro. Dopo un quarto d'ora Gosto si sentì abbastanza sicuro e poterono cominciare a camminare normalmente. Alla ricerca di un sentiero, seguirono il primo che trovarono, tutti graffiati, i vestiti strappati, sudati e arrossati. Gosto soprattutto: una

cartina geografica di escoriazioni, punture di insetto, irritazioni di piante urticanti e chiazze di sangue su tutta la maglietta fradicia di sudore. Camminavano in fila indiana, Gosto in testa. Poi si fermò.

«Non so dove siamo, non so dove stiamo andando» disse.

«Ci siamo persi?» chiese Dolores.

«No, no. È solo che non so dove siamo» rispose Gosto.

«Ci sono le sirene,» disse Dolores, «sono della polizia o dell'ambulanza?»

«Entrambe,» disse Gosto, «e c'è anche gente che grida adesso. Non è sicuro stare qui. Che succede se non arriviamo in tempo all'appuntamento con Malvestio?»

«Non lo so. Niente di buono» disse Zia Mia e si sedette su una pietra per prendere un po' di fiato.

«Hai il telefono?»

«No, è rimasto in auto.»

«Porca vacca, ma tienitelo addosso, 'sto telefono! Lo sai che io non ce l'ho! Ragazze, voi ce l'avete, vero?»

«Sì» disse Dolores, rispondendo per entrambe.

«Ma io non so mica tutti i numeri a memoria» disse Zia Mia.

«Quelli importanti dovresti saperli, cara la mia regina degli agenti segreti! Incredibile. Che sciatteria. Io lo sapevo a memoria il numero di Micio! E poi sono io l'irresponsabile e il cialtrone!»

«Tu ti ricordi solo i numeri delle prostitute e degli spacciatori. Siamo fuori dal giro da anni, come posso ricordarmi il numero di Malvestio?»

«Va bene, va bene, lasciami pensare.»

Le ragazze si erano sedute vicino a Zia Mia a giocare ai videogiochi o a guardare qualche sciocchezza su TikTok, mentre Gosto faceva avanti e indietro passandosi le mani sulla testa.

Zia Mia si poggiò le mani sulle ginocchia e con qualche sforzo si tirò in piedi.

Si guardò intorno, con una mano sopra agli occhi a mo' di visiera.

«Dolores, tu che ci vedi bene, cos'è quella cosa là in fondo, dopo i campi?»

«Sembra una casetta.»

6.

Quando furono di fronte alla porta della casetta cantonale in disuso, le sirene stavano ancora fischiando e non presagivano niente di buono. Sarà stato mezzogiorno e faceva caldo. Gosto sentiva il sole

bruciargli come un raggio laser un brufolo rovente che aveva in fronte. La porta era chiusa con un grosso lucchetto arrugginito, meglio provare a entrare dalle finestre. Le imposte di legno erano tutte scassate, con le ante chiuse ma penzolanti.

«Entriamo da qui» disse Gosto.

«Forse non è stata una buona idea. Dobbiamo raggiungere Malvestio» disse Zia Mia.

«Staremo al sicuro per un po', fino a che le sirene non si saranno allontanate.»

«E se non si allontanano?» disse Dolores.

«Io mi devo fare. Sono distrutto. Non posso più fare niente finché non mi faccio. Poi ci penseremo.»

Gosto saltò dentro. Era buio e c'era puzza di piscio. La luce filtrava dalle imposte in fasci in cui poteva vedere volteggiare la polvere. Le mosche gli ronzavano attorno e, attirate dal sudore e dal sangue, iniziarono a tormentarlo neanche fosse il culo di un cavallo.

Non vedeva granché, ma sentiva cartacce e monnezza varia sotto i piedi. Poi urtò qualcosa.

«Oh! Chi é?» disse una voce. Una sagoma si alzò da terra, incerta e barcollante. Quando fu in piedi, la luce che entrava dalla finestra gli arrivò in viso. La sagoma si portò una mano per proteggersi gli occhi e indietreggiò.

«Cosa vuoi?»

«Porca miseria! Gano!»

«Gosto? Gosto!»

«Brutto figlio di una gran puttana! Ciao, Gano! Come stai?»

Era alto e magro, Gano. Come Micio, anche Gano sarebbe potuto essere un bel ragazzo. Di una bellezza classica, greca o saracena, con due intensissimi occhi verdi e i denti forti e bianchi, cosa incredibile per un eroinomane della sua esperienza. Anche nelle condizioni in cui si trovava adesso non si poteva dire che fosse brutto, ma era diventato molto magro. Sembrava che non ci fossero gambe dentro i suoi jeans sempre troppo larghi, che non avesse il sedere e al posto delle gambe sembrava avere due trampoli piantati nelle scarpe troppo grandi. Il suo era un profilo elegante e deciso. Gli zigomi erano sporgenti, le orbite incavate e si indovinava la forma del cranio sotto la sua pelle sottilissima e lucida. Aveva la testa fasciata e, sotto le garze, una chioma folta e nera. Gli stava bene la fasciatura, gli dava un tono, un aspetto da duro.

«Cosa hai fatto? Sei finito nelle mani di qualche impazzito? Ti

hanno picchiato?»

Da fuori la voce di Zia Mia: «Che succede là dentro, tutto bene?»

«Sì, sì. C'è Gano! Entrate!»

Quando furono dentro tutti, socchiusero le imposte per fare entrare un po' di luce e d'aria fresca. Si sedettero sul materasso che stava tirando gli ultimi sul pavimento di cemento. Gano era una figura mitica, nel giro dei tossici lo conoscevano tutti e tutti gli volevano bene, cosa che nel suo ambiente era piuttosto rara. Se lo meritava, perché nonostante la sua devastante dipendenza, riusciva sempre a essere onesto. Era sardo ed era arrivato in continente perché aveva commesso l'errore di farsi la moglie di un poliziotto, che poi l'errore vero era stato quello di farsi scoprire. Il poliziotto non l'aveva presa bene e presto riuscì a trovarlo e a pestarlo per bene. Gano l'aveva denunciato e il giudice gli aveva dato ragione, condannando il poliziotto a un risarcimento, cosa che i tossici facevano fatica a credere, ma era tutto vero. In ogni caso sarebbe stata dura per Gano vivere ancora lì, in Sardegna. Il poliziotto aveva tanti amici, nelle forze dell'ordine e non, che gli avrebbero reso la vita impossibile. Così decise di partire per il continente, con nient'altro che quei quattro soldi che era riuscito a ottenere. Di lì a poco sarebbe finito a drogarsi e la sua storia non era molto diversa da quella di tanti altri disperati. Ci volle poco per finire in strada. Fino a poco tempo prima dormiva in un parcheggio su più piani a Gallarate. Poi si era sparsa la voce, erano arrivate troppe persone con i loro guai. Si era cercato un'altro posto dove dormire e alla fine aveva trovato la casetta. Era vicino a tanti punti di spaccio, ma raggiungere il laboratorio dove gli davano la terapia, ovvero il metadone, era più complicato, doveva prendere il treno. Comunque, toccava adattarsi. Era sotto metadone da anni e non aveva mai chiuso con l'eroina. Era sempre in cerca di urine pulite, perché se i medici si fossero accorti che vendeva la maggior parte del metadone che gli davano per campare e soprattutto per farsi, gli avrebbero tagliato le forniture e lui avrebbe dovuto arrangiarsi con i furti e le rapine, il che era poco igienico.

«Che ti è successo, Gano?»

«Ma niente, mi hanno operato. Avevo un tumore al cervello a quanto pare. Ma sto bene. Ti serve del metadone?»

«No, no, sono stracarico. Piuttosto, hai una *spada*[6] nuova?»

«Sì, ne ho un po'. Te le metto a un euro, ok?»

«Neanche per sogno» disse Zia Mia e Gosto si prese una bella scoppola.

«Senti, eravamo d'accordo, altrimenti…»

«Al massimo te la fumi. Se ti vuoi fare, ti mollo qui.»

«Va bene, va bene, non ti scaldare. Hai una stagnola, Gano?»

«Non lo so, sai, io non la fumo mai, però qui in giro un pezzo ci deve essere… Mi lasci qualcosa, Gosto?»

«Sicuro. Guarda qua» Gosto svuotò le tasche sul vecchio materasso.

«Quel marocchino aveva tutto: ho preso la roba, un po' di ganja, un pezzo di fumo, *emmedì*[7] in cristalli, due *cartoni*[8]…»

«Coca niente? La roba, lo sai, ormai fa schifo da sola» disse Gano.

«Sì, quattro pezzi.»

Gosto sorrideva come un bimbo che avesse appena scartato i regali di Natale e la cosa non piaceva a Zia Mia, che si era alzata in piedi.

«Hai comprato tutte queste schifezze? Ma quando cresci?»

«E non rompere la palle! Mi fa una voglia quella spada, invece no, per colpa tua la devo sprecare. Taci un po'.»

«Che bello spettacolo per delle ragazzine! Bravo, dai proprio un ottimo esempio» disse Zia Mia. Poi, rivolgendosi alle gemelle: «Forza, usciamo, non staremo qui a vedere questo schifo.»

«Hai ragione, Zia Mia, non è bello e io mi devo fare» disse Gano.

Approfittando dell'assenza di Zia Mia, dopo aver fumato una stagnola, Gosto si sparò uno speedball nelle vene, insieme a Gano. Una pera bella carica per il suo amico, che ormai aveva sviluppato una tolleranza incredibile. Si diceva che una volta avesse dato uno dei suoi filtri usati a un ragazzo che si faceva da poco e che questo fosse finito in overdose, per dire.

«Cazzo, sento i motorini in testa, Gosto.»

«Mmmm. Niente male 'sta roba. Peccato che il marocchino non potrà più lavorare.»

«Già. Sarà molto più dura adesso per i tossici con questa epidemia. Rashid però è tunisino.»

«Vabbè, è comunque una specie di marocchino.»

«Era già un casino qui, comunque. Troppi pazzi. C'era un tizio che veniva qui a prendersi la coca. Si faceva direttamente nel bosco e poi non riusciva a fare a meno di togliersi tutti i vestiti. Anche le mutande, cazzo! E poi girovaga nel bosco tutto nudo, anche se c'era gente, anche se c'erano delle ragazze. Ogni tanto si fermava tutto concentrato ad ascoltare i rumori del bosco. Chissà cosa sentiva. Poi, quando gli scendeva, si rimetteva i vestiti e se ne andava a casa» disse Gano.

«Roba da matti» disse Gosto. I due amici si accesero una sigaretta e stettero lì, seduti a guardare il fumo fare le sue giravolte nell'ombra.

Improvvisamente Zia Mia si arrampicò sulla finestra e fu dentro,

seguita dalle gemelle.

«Stanno arrivando tre macchine dei carabinieri. Cosa facciamo adesso?»

Gosto scattò in piedi e raccattò le sue cose in tutta fretta.

«Non lo so. È tutto aperto fuori. Proviamo a scappare?» disse Gosto.

«Dove? Gano, hai idee?» disse Zia Mia.

Gano era ancora lì seduto a fumare.

«Mi sa che siamo fottuti» disse.

Meno di un minuto e sentirono le macchine parcheggiare fuori dalla casetta.

Si aprì la finestra, dietro un carabiniere con un ghigno truce e sghembo.

«Ciao ciao ciao, piccioncini. Che succede qui?» disse.

«Forza, venite fuori. Subito» ordinò.

Uno alla volta uscirono tutti. C'erano altri cinque carabinieri lì fuori. Uomini a cui piaceva l'azione, si vedeva. Giovani, curati, palestrati. Sopracciglia scolpite dall'estetista e barbe disegnate su facce da bambolotti, capelli corti ai lati e ciuffi ingellati oppure rasature militari per i più stempiati. I bicipiti e i pettorali gonfiavano le divise. Sembravano tronisti o attori per un video di George Michael. Scoppiavano di salute e crudeltà.

«Ci sono anche delle bambine. Bene bene bene. E lei signora, cosa ci fa qui con questa feccia?»

«Delle persone contagiate dall'epidemia ci hanno assalito e ci hanno rubato la macchina. Ce n'erano tanti, dappertutto, siamo dovuti scappare e ci siamo nascosti qui.»

«Nella baracca di un tossico? Ma chi crede di prendere in giro? Tu, panzone, vuota le tasche. Anche lei, signora. Gano, vecchio mio, tira fuori tutto da solo. Se te la trovo addosso io, lo sai che è peggio. Forza, ragazzi, perquisiteli.»

I cinque non sembravano aspettare che un segnale per muoversi. Stavano già mettendo le mani addosso a Gano e a tutti gli altri, comprese le bambine, per una perquisizione sommaria, prima di passare alle tasche, ma sicuramente non avrebbero tralasciato un'ispezione più accurata.

«Vorrei vedere un mandato» disse Gosto al ganzo in divisa che gli si era parato davanti, il più alto in grado.

«Che cazzo dici? Sei tutto scemo?»

Gli altri carabinieri risero in coro, una claque servile e devota, evidentemente piuttosto allenata a leccare il culo al loro capo.

Il carabiniere che stava addosso a Zia Mia, dopo averle palpeggiato

vergognosamente e a lungo il sedere e il grosso seno disse: «Adesso vediamo se tieni qualcosa nelle mutande.»

«Non potete farla spogliare qui, all'aperto. E poi ci vuole un agente donna» protestò Gosto.

«Sentilo, l'avvocato. Eccolo qui il mio mandato, tossico di merda!» disse il carabiniere più alto in grado e sferrò un colpo con il calcio del mitra in direzione dei denti di Gosto. Ma Gosto si abbassò svelto sulle ginocchia e il colpo finì dritto in faccia al carabiniere che gli stava dietro, che cadde a terra privo di sensi. Zia Mia approfittò del trambusto e dell'esitazione del carabiniere che la teneva per un braccio. L'uomo aveva perso lucidità solo un attimo, vedendo il suo collega cadere. Meno di un secondo, tanto bastò a Zia Mia per divincolarsi e sferrargli una potentissima ginocchiata all'inguine. L'uomo non potè evitare di inginocchiarsi, con le mani sugli zebedei doloranti. Gano, che era proprio di fianco, gli tirò un calcio in piena faccia, come se stesse calciando un rigore. Un carabiniere era alle spalle di Allegra e la teneva per il collo. Allegra spiccò un salto e lo colpì con la testa sotto il mento, un micidiale uppercut. Il ragazzo aveva evidentemente la lingua tra i denti, perché dopo il colpo sputò un pezzetto di lingua e tossiva sangue. Dolores prese esempio da Zia Mia e, da dietro, gli diede un calcio nelle palle. Lo sbirro cadde sulle ginocchia. Allegra intanto si era lanciata sull'uomo svenuto alle spalle di Gosto e gli prese la pistola. La puntò in faccia al più alto in grado dei carabinieri.

Zia Mia raccolse la pistola dell'uomo che aveva atterrato. I muscoli gli si erano ammosciati e la divisa improvvisamente sembrava di due taglie più grande.

A quel punto c'erano tre carabinieri a terra, quello che aveva molestato Zia Mia, quello con la lingua mozzata e e quello che si era preso il calcio del mitra in faccia. Zia Mia teneva sotto tiro gli altri due uomini che erano rimasti in piedi, di cui uno tremante, con gli occhi sbarrati, sembrava un pulcino bagnato e faceva quasi pena. Il comandante era sotto il tiro di Allegra, che aveva già messo il colpo in canna. Reggeva la pistola con due mani, come una vera esperta.

«Butta il mitra, piccolino, butta il mitra altrimenti ti sparo…» disse Allegra al comandante.

L'uomo indietreggiò un passo, pronto a puntare a sua volta il mitra, ma Gosto gli diede una testata sul naso e l'uomo rovinò sulla schiena, scaricando una raffica di mitra nel cielo. Una volta a terra Gano gli fu sopra e gli strappò il mitra di mano. Ora solo due carabinieri erano rimasti in piedi, erano entrambi sotto tiro, uno minacciato da Zia Mia

e l'altro, per quanto quest'ultimo non sembrasse in grado di nuocere tanto era spaventato, da Gano.

«Dove sono le chiavi dell'auto? Nel cruscotto?» chiese Gosto al carabiniere sotto choc. Quello non rispose e riempì i pantaloni di merda.

«Cazzo, amico, cosa hai mangiato?» disse Gosto proteggendosi il naso con un gomito.

Poi, rivolgendosi ai suoi: «Disarmateli e prendete tutti un'arma. Ce ne andiamo.»

«Tu, dammi la pistola…» disse Zia Mia al carabiniere che non era stato preso dal panico. Guardava la donna di traverso, con aria di di sfida. Si morse il labbro inferiore, senza obbedire.

«…E mettiti in ginocchio» ordinò Zia Mia.

«Devo prima mettermi in ginocchio o darti la pistola?» disse lo sbirro smargiasso e senza attendere la risposta slacciò la fondina per prendere l'arma. Poi ci fu lo sparo.

«Porca vacca, Zia Mia! Gli hai sparato in faccia. Una cazzo di esecuzione!» disse Gosto. Il carabiniere che se l'era fatta nelle mutande, cadde sulle ginocchia piangendo, poi si mise a terra in posizione fetale con le mani sul viso.

«È vero, Zia Mia» disse Dolores.

In quello stesso momento Allegra sparò un colpo in testa al comandante, prima che questi, e chiunque altro, potesse rendersene conto.

«Allegra! Non si spara alle persone!» urlò Gosto puntando il dito contro la bambina.

«Zia Mia però ha sparato!» osservò Dolores.

Allegra non disse niente, abbassò la testolina e picchiò i piedi a terra, offesa.

«Zia Mia è grande e comunque anche la zia ha sbagliato a comportarsi così» disse Gosto, poi, rivolgendosi alla donna, «vienimi ancora a dire che il cattivo esempio sono io. Hai visto cosa hai combinato?»

«Non è da te, Zia Mia» disse Gano e sparò un colpo in un occhio del carabiniere con la lingua mozzata.

«Lo so, scusatemi. Non so che mi è preso. Tutto questo trambusto mi ha messo ansia e poi ho le mie cose» disse Zia Mia.

«Ma se sei in menopausa da un decennio! Ora tocca ammazzarli tutti, porca miseria» disse Gosto alzando le mani al cielo.

Non ci volle molto e presto fu tutto finito.

«Noi stiamo andando in Malpensa. Gano, vuoi un passaggio?» disse Gosto.

«No grazie, c'è un'auto anche per me. Mi tengo il mitra, così lo vendo, va bene?»

«Nessun problema, fratello.»

Si abbracciarono, poi Gosto e i suoi salirono sull'auto dei carabinieri che luccicava nera e lucida sotto uno spietato sole a picco e partirono.

Gano, in piedi, con la sua fascia in testa, il mitra in braccio e sei cadaveri ai piedi, faceva ciao ciao mentre l'auto si allontanava.

Il governo aveva chiesto a tutta la popolazione di non uscire di casa con un DPCM d'urgenza e aveva dichiarato lo stato di emergenza. Le strade erano piuttosto sgombre e durante il viaggio avevano incrociato per lo più ambulanze, mezzi militari o delle forze dell'ordine. Gosto guidava, di fianco Zia Mia e le bambine dietro.

«Qui abbiamo la radio dei carabinieri, dici che riusciamo a metterci in contatto con Malvestio?» disse Zia Mia.

«Perché?» chiese Gosto.

«Siamo su un'auto dei carabinieri, ma non sembriamo carabinieri. In Malpensa avranno messo in piedi un sistema di controllo serrato. Come faremo a spiegare chi siamo e che siamo in missione per conto di Malvestio?»

«Una bella grana. Non possiamo certo fare un'altra carneficina solo per entrare. A proposito, nella lista delle nostre richieste aggiungici l'immunità per tutti.»

Dolores si sporse in avanti e appoggiò i gomiti sui sedili anteriori.

«Andiamo in Malpensa?»

«Sì, cara.»

«Perché non telefoni in aeroporto e ti fai passare il generale?» disse Dolores.

«Ah, giusto! Non ci avevo pensato. Potevi dirlo anche prima» disse Gosto.

«Non mi era venuto in mente» disse la bambina, diede il telefono a Zia Mia e si risistemò comoda sul sedile posteriore, appoggiando la testa sulla spalla della sorella.

Parte seconda

It doesn't matter, I'll probably get hit by a car anyway

“Institutionalized” - Suicidal Tendencies

7.

L’aeroporto era stato occupato dai militari. Qualche esercizio, il supermercato ad esempio, era ancora in funzione. Non si vedevano in giro molti civili, erano quasi tutti soldati. Avevano preso possesso degli uffici e dell’hotel Sheraton. Tutti i voli civili erano stati bloccati. Gosto non aveva avuto problemi a superare i diversi posti di blocco che proteggevano l’accesso dell’aeroporto. Avevano seguito il consiglio di Dolores e il generale aveva dato le disposizioni del caso ai suoi sottoposti, che li stavano aspettando. Arrivati all’imbocco della superstrada per il Terminal 1, furono fermati al primo posto di blocco. Lasciarono l’auto dei carabinieri e vennero scortati su una Jeep fino all’ingresso dell’aeroporto. Da lì due soldati accompagnarono la famiglia sull’ascensore e poi attraverso i corridoi, fino a un ampia hall dei piani superiori. Era stata adibita una sorta di sala di comando provvisoria, dove il generale Malvestio li stava aspettando. Indossava la sua divisa d’ordinanza, con una placca gigantesca di onorificenze che sporgeva oltre le spalle da un lato e arrivava fino allo stomaco. Malvestio, con quella lastra piazzata sul petto, risultava ancora più rigido nei movimenti. Portava un cappello con la penna e sembrava quasi un soldatino in grandezza naturale. Non era in forma, ma non era neanche grasso. Un falso magro, piuttosto. Aveva spalle strette, braccia magre, il torace piccolo e un po’ incassato e un po’ di gobba. Sui fianchi la giacca si allargava come un gonnellino, per via del suo culo grosso e basso, da donna. Il suo viso era molto bonario, una faccia da prete di periferia, e non aveva l’aspetto di uno particolarmente sveglio. Era perfettamente rasato e odorava di acqua di colonia economica.

Quando vide la famigliola allargò le braccia e un ampio sorriso in segno di accoglienza.

«Signora Svarion, che piacere vederla» disse, fece un inchino ed eseguì un baciamano a prova di galateo.

«Ma che deliziose bambine!» e così dicendo fece una carezza sulla guancia all’una e diede un affettuoso buffetto sulla testa all’altra. Poi fu la volta di Gosto, che ricevette una stretta di mano vigorosa, ma

sudaticcia.

«È un piacere vedervi. Mi hanno detto che siete arrivati su un'auto dei carabinieri. Vi hanno accompagnato?»

«Non proprio, generale» rispose Gosto.

Gosto aveva un aspetto veramente orribile e le ragazze e Zia Mia non erano messe molto meglio. Erano sporchi e sudati, con i vestiti laceri e lordi di sangue.

«Avete avuto problemi? Sembrate un po' provati. Facciamo così: potete rinfrescarvi in un alloggio dello Sheraton e mangiare qualcosa. Ci sono dei negozi di abbigliamento, potrete indossare qualcosa pulito. Se avete bisogno dell'infermeria, abbiamo anche quella. Però, mi spiace mettervi fretta, non abbiamo molto tempo.»

«Allora,» disse Zia Mia, «sarebbe meglio risparmiare tempo. Mentre Gosto e le ragazze si danno una ripulita vorrei parlare con lei delle condizioni contrattuali, diciamo. Io mi sistemerò il trucco più tardi, che ne dice?»

«Ottimo» disse il generale.

Le bambine non stavano nella pelle all'idea di avere una stanza tutta per loro, vestiti nuovi, tv in camera e connessione wi-fi. Gosto era lieto nel vederle felici ed era anche molto contento che non avrebbe dovuto negoziare le condizioni dell'ingaggio con Malvestio. Con i carabinieri l'avevano combinata davvero grossa ed era preoccupato perché Allegra aveva ucciso un agente a sangue freddo. Non era mai stato capace di negoziare. Forse per bassa autostima, si vergognava a chiedere quello che gli spettava. Probabilmente aveva anche il timore di apparire avido o presuntuoso e voleva sempre dare l'idea di non essere una persona attaccata ai soldi, motivata dall'interesse, voleva dimostrare di avere buon cuore. Ma gli affari sono affari e regolarmente le controparti se ne approfittavano. Molto meglio che se ne occupasse Zia Mia. Lei sapeva come gestire le entrate e le uscite, sapeva che il business è pura competizione, una gara in cui il più forte ha tanto più successo quanto più è abile nel sopraffare il più debole. Un po' come nel Forex, dove non c'è il guadagno di qualcuno senza la perdita di un qualcun altro.

Gosto entrò nella stanza anonima dello Sheraton dopo aver attraversato l'aeroporto che brulicava di militari e funzionari indaffarati, con i loro documenti in mano e le loro cose da fare. Accese la tv e cercò YouTube per ascoltare un po' di musica. Si fece una canna, tanto i rilevatori di fumo degli alberghi non funzionano mai. Un po' come quella storia che bisogna spegnare i cellulari sugli aerei

in volo. Dopo tutta quella estenuante serie di controlli, i liquidi, gli scanner, togli le scarpe e la la cintura, metti gli oggetti metallici nel cassetto, vi sembra possibile che se a un terrorista bastasse un telefonino acceso per far cadere un aereo, lascerebbero alla buona volontà dei passeggeri la responsabilità di spegnerlo? Gosto avrebbe preferito che prendere l'aereo fosse stato come prendere il treno. Fai il biglietto e vai, senza star lì a controllare chi sale e chi scende. Avrebbe sopportato volentieri tutte le conseguenze, anche le più terribili, pur di evitare tutte le noiose procedure d'imbarco, che spesso duravano più del volo. Stava pensando questo genere di cose mentre si faceva una bella doccia calda che lo rimise a nuovo. Più tardi si sarebbe coccolato un po' approfittando della disponibilità del governo e si sarebbe preso dei bei vestiti nuovi, freschi, puliti e di ottima fattura. Non avrebbe potuto mangiare bene in aeroporto, ma con l'appetito che gli aveva messo la canna, gli sarebbe sembrato delizioso anche uno stronzo di cane intinto nel cappuccino.

Quando fece il suo ingresso nella sala di comando con fare deciso, aveva già fatto shopping, in conto spese del governo. Aveva indossato una camicia arancione a maniche lunghe con grandi fiori rossi e blu che non sarebbe dispiaciuta a Formigoni. La portava aperta fino al terzo bottone di modo che si vedesse una massiccia catena d'oro con un grosso pendaglio, un medaglione che in bassorilievo raffigurava la faccia di Gesù, e Gosto aveva faticato non poco per convincere il giovane militare che gestiva il negozio che i gioielli rientrassero nelle spese di rappresentanza. Così abbigliato, con il viso rigenerato da una costosissima crema idratante e gli occhi coperti da un paio di eleganti occhiali da sole a goccia, sembrava quasi un figo saltato fuori da Saturday Night Fever.

Zia Mia, ancora spettinata e sporca come una befana sovrappeso, stava stringendo la mano al generale Malvestio, che annuiva serio.

La donna si congedò e quando incrociò Gosto gli strizzò l'occhio e gli fece il pollice in su, senza farsi vedere dal generale.

Gosto si sentì sollevato, tanto gli bastava, non aveva bisogno di conoscere i dettagli. Quando fu davanti al generale, si sfilò gli occhiali con misurata nonchalance e li appese alla camicia.

Il generale si fece seguire in un ufficio privato dove avrebbero potuto parlare comodamente. Gosto e il generale erano separai da una scrivania, la sedia di Gosto era piuttosto bassa e il generale riusciva a guardarlo dall'alto in basso.

«Gran negoziatrice, tua zia,» disse, «abbiamo raggiunto un accordo. Praticamente ho calato le braghe di fronte a ogni sua richiesta.»

Malvestio si sistemò la cravatta, prima di continuare.

«Mi ha raccontato che avete avuto una brutta avventura con gli infetti alla stazione della metropolitana e che tu in particolar modo sei stato molto esposto al contagio.»

«Devo fare una quarantena? Posso aver contratto la malattia?» chiese Gosto, con le mani appoggiate sulla scrivania che gli arrivava quasi al mento, tanto la sua sedia era bassa.

«Non ne sappiamo molto, ma siamo abbastanza certi che dal momento dell'esposizione, i tempi per sviluppare i sintomi sono fulminei. Parliamo di qualche decina di secondi, forse un minuto, per la maggior parte delle persone. Raramente i sintomi si manifestano più tardi, ma può succedere. Abbiamo avuto notizia di persone che hanno mostrato i sintomi anche dopo diverse ore. Due, tre, sei, forse otto. Ma sono eccezioni piuttosto rare. Pur non potendo affermare di avere alcuna certezza su questo punto, ragionevolmente si può dire che potete stare tranquilli. Se foste stati contagiati, sareste già impazziti.»

«Meno male» disse Gosto e si passò il dorso di una mano sulla fronte.

«Il contratto prevede l'immunità per gli illeciti che potresti essere tenuto a compiere nello svolgimento del tuo incarico e terminerà il giorno in cui porterai a termine la missione o nel giorno in cui decidessimo di sollevarti, come al solito. Abbiamo concordato, con tua zia, di coprire l'intera giornata di oggi. Ho saputo che per raggiungere l'aeroporto avete dovuto espropriare due auto, una addirittura dei carabinieri. Ma é solo un'auto, non li avete mica uccisi.»

Gosto distolse lo sguardo e lo indirizzò alla punta delle sue scarpe.

«Oh mio dio, li avete uccisi?» disse il generale e con un dito alzò la visiera del suo cappello con la penna, come per vederci meglio.

«No, no, si figuri. L'immunità è per tutti quanti, vero?»

«Porca miseria, Gosto! Sì, ho firmato per tutti, per la giornata di oggi, ma non voglio sapere altro.»

«Come, per la giornata di oggi?»

«Non vorrai portarti due bambine in missione.»

«E Zia Mia?»

«Siamo d'accordo, con la signora Svarion, che durante tutta la durata della missione tua zia e le bambine saranno ospiti dell'esercito. Così saranno sempre ben protette, sei contento?»

«Mica tanto.»

«È una misura precauzionale, preferiamo sapere che tu abbia sempre ben chiaro che la tua famiglia sarà controllata a vista dai

nostri militari, non si sa mai.»

Il generale pesò quelle parole, alzò un sopracciglio e scrutò Gosto, per essere sicuro che avesse ben compreso tutti i sottintesi della sua affermazione.

«È meglio così, Gosto. Quando tutta questa storia sarà finita verrai a riprenderti la tua famigliola e potrete andarvene in una nuova bella casa in centro e con un bel po' di quattrini. Potresti farti anche la dentiera.»

«L'adozione?»

«Si farà, quando tutta questa storia sarà finita, come ti ho detto.»

«Se non sarà finita?»

«Allora sarebbero guai seri per tutti noi, caro mio.»

Malvestio spinse la schiena sullo schienale della sua poltrona e intrecciò le mani sul petto.

«Come è scoppiata l'epidemia? Come ci si può proteggere?» disse Gosto.

«Per ora l'unico modo che siamo sicuri possa proteggere dal contagio, è quello di stare lontano dai contagiati. Due metri almeno, ma meglio cinque. In ambienti chiusi e affollati però le cose si complicano. Pensiamo che il virus sia trasportato dal respiro e dalle gocce di saliva degli infetti. Probabilmente anche da altro materiale organico, come sudore e urine. Sembra non resistere a lungo sulle superfici, ma non abbiamo dati certi. Per questo tipo di valutazioni servono gli scienziati. Se vuoi sapere la mia opinione, quest'epidemia è una punizione divina. Gli scienziati ci daranno indicazioni, ma alla fine dei conti, non è forse Dio a decidere i nostri destini? Noi non possiamo far altro che sforzarci di fare la sua volontà e sperare che la sua collera si plachi. Sarei pronto a scommettere che, come era successo per l'AIDS, anche questo malattia è diffusa dai froci. Oh, scusami, non vorrei offenderti.»

«Ma io non sono gay!» protestò Gosto.

«Ah no? Davvero? Sai, con quella camicia…»

«Aveva parlato di un aereo. A che ora dovrò partire?»

«Che aereo?» disse Malvestio. «Ah, già. No, quella era una bugia innocente, per metterti fretta. Avrai tempo di riposare e recuperare le energie. Partirai domattina con un mezzo di terra. Dovrai stare molto attento, Gosto, non posso negarti che la tua sia una missione pericolosa. Ricorda che i contagiati non sono molto svegli, fai buon uso di questa informazione, ti potrà salvare la vita.»

«Cosa intende dire?»

«È scoppiato un focolaio su una nave militare qualche giorno fa.

Alcuni marinai sono riusciti a fuggire con i gommoni. I contagiati, pur di raggiungerli e tormentarli, si sono gettati in acqua e nel tentativo di arrivare ai gommoni sono morti. Avrai maggiori dettagli dal virologo della task force. Buona fortuna, Gosto.»

8.

L'aria del mattino era pungente e grigia. Avrebbe dovuto prendere un pullman, non un mezzo militare, uno di quelli con cui puoi andare in gita a Barcellona con la scuola. C'erano diversi agenti, di quelli bravi, tutto muscoli e testosterone, ben equipaggiati. Non tutti erano militari, anzi, la maggioranza erano civili, persone normali che Gosto aveva visto bazzicare in aeroporto o all'hotel. Addetti alle pulizie e personale vario che era stato trattenuto in aeroporto per garantire il funzionamento delle attività di base. Alcuni uomini erano vestiti in giacca e cravatta, dei completi dozzinali e anonimi. Gosto li individuò come agenti delle *barbe finte*, ovvero dei servizi segreti.Un uomo in camicia azzurra e pantaloni marrone chiaro stava sistemando la sua borsa di pelle nel portabagagli sopra il sedile e prese posto. Era un uomo alto, tra i quaranta e i cinquant'anni, completamente calvo e con una barba scura. Un bell'uomo, tutto sommato. Si sedette con una cartelletta in mano, l'aveva aperta e, poggiati un paio di occhiali da lettura sulla punta del naso, si mise a studiare le sue carte.

Gosto gli si sedette accanto.

«Buongiorno, lei deve essere la testa d'uovo» esordì Gosto.

«Infatti, sono il virologo, o forse voleva farmi notare la calvizie?» rispose l'altro, lasciando cadere gli occhiali sul petto, tenuti da una cordicella di cuoio.

«Gosto, piacere.»

«Teo Tajo, piacere mio.»

Si diedero una stretta di mano.

«Lei di cosa si occupa?»

«Un po' di questo e un po' di quello. Non sono un uomo dell'esercito o dei servizi, sono una specie di free lance.»

«Oh, una risorsa speciale. Per chi altri ha lavorato? Di che si occupa esattamene?»

«Di un po' di tutto. Consulenze, training, ma più spesso vengo chiamato per azioni sul campo. Sequestri, imboscate, caccie all'uomo, roba così. Ho lavorato un po' per tutti. Per i servizi soprattutto, ma anche per le forze dell'ordine ordinarie, teste di cuoio, gente del genere. O gruppi indipendenti.»

«Ovvero?»

«Crimine più o meno organizzato, terroristi di destra e sinistra. Se c'è un'operazione difficile da affidare a un commando, chiamano me. Difficilmente opero in proprio.»

«Come mai?»

«Sono un professionista, non un delinquente. È una professione che mi piace, ma non è la migliore se si ha famiglia. Sa, ho due figlie.»

«Lei mi sta prendendo in giro. Stavo quasi per crederle» disse Teo Tajo, dando un buffetto sulla spalla di Gosto con i fogli che aveva in mano.

«Se le dicessi la verità, dopo dovrei ucciderla» scherzò Gosto.

«Ho capito, non insisterò, allora.»

«Lei ha figli?»

«No, ho un fidanzato. La settimana scorsa mi ha chiesto di sposarlo. Gli ho detto di sì.»

«Auguri e figli maschi.»

«Grazie. Qualunque sia il suo mestiere, vuole smettere davvero dopo questa operazione?»

«Il mio lavoro è proteggere lei e questa missione. In realtà avevo già chiuso con questo tipo di attività. Malvestio ha insistito tanto… ma dopo questo lavoro andrò in pensione.»

Nel frattempo tutti i viaggiatori avevano preso posto. L'autista chiuse le porte e dopo il caratteristico sbuffo di aria compressa, ingranò la marcia e partì.

«Mi hanno detto che stiamo andando a Monza» disse Gosto.

«Sì, pare ci sia un preoccupante focolaio, pensiamo che il paziente zero si trovi lì.»

«In qualità di virologo, immagino sappia molte cose su questa epidemia.»

«In realtà nessuno ne sa niente, è un fenomeno completamente inedito. Lo scopo di questa missione è quello di capirci qualcosa. Per ora abbiamo pochissime certezze. Ci sono ipotesi e girano voci…»

«Che voci?»

«Nell'ambiente militare si dice che questo virus potrebbe essere stato creato in laboratorio. In un laboratorio segreto, per lo sviluppo di un'arma batteriologica, e che sia sfuggito per errore. Alcuni pensano che sia stato deliberatamente diffuso nella popolazione. Si dice che c'erano stati dei casi simili anni fa e che le persone a capo del progetto siano state fatte sparire o addirittura uccise e che il laboratorio sia stato distrutto, per non lasciare prove.»

«Lei ci crede?»

«No, sono solo sciocchezze. Le solite teorie del complotto. Se davvero il governo avesse messo in piedi una ricerca del genere, mi avrebbero fornito i risultati, non crede? Oltretutto non riesco a capire quale vantaggio avrebbe tratto il governo a uccidere la propria popolazione.»

«A meno che non sia sfuggito al controllo.»

«In ogni caso ci sarebbero dei dati. No, non si tratta di questo e nemmeno di una punizione divina. È una malattia nuova, tutto qui. Succede continuamente. Sono le stesse teorie che circolavano quando comparì l'AIDS. Spero solo di poter trovare un vaccino in tempi rapidi, altrimenti ci sarà un'ecatombe. Qualcosa di vero però potrebbe esserci, alla base di queste teorie.»

«Cioè?»

«Tre anni fa effettivamente è successo qualcosa di strano a Monza. Qualcosa di molto simile a quanto sta succedendo ora. Il fenomeno, a quanto mi hanno detto, fu molto circoscritto e una volta esaurito non è stata effettuata una ricerca microbiologica. Si è pensato a una forma di follia di natura psicologica e una volta rientrato il fenomeno, non sono state portate avanti le indagini che il caso meritava. Ora però quell'episodio ha assunto un rilievo del tutto nuovo. Forse sarà un buco nell'acqua, ma è un punto di partenza.»

L'uomo estrasse dalla tasca dei pantaloni una scatola di medicinali e ingoiò cinque pastiglie.

«Che cos'è? Sta male?» chiese Gosto.

«È tramadolo[9], ho solo un po' di mal di schiena. Ne vuole anche lei?»

«A me non fa male la schiena.»

«Non la ucciderà, parola di medico.»

Il virologo prese altre cinque pastiglie e le porse a Gosto, con fare complice.

Gosto inghiottì le pillole, a secco, come aveva fatto il dottore e proseguirono il viaggio cullati dai lenti movimenti dell'autobus che procedeva placido sull'autostrada, mentre il sole si faceva alto e caldo. Un tepore soporifero e malsano filtrava dalle ampie vetrate dell'automezzo.

Quando Gosto si svegliò, il pullman era fermo nella piazzola di un Autogrill. Le porte erano aperte e i viaggiatori erano in piedi lungo il corridoio tra i sedili, in attesa di scendere.

«Che succede?» chiese Gosto a un soldato che gli stava passando

accanto.

«I vecchi, qui,» − una signora anziana che stava davanti al militare si girò verso di lui e gli lanciò un occhiata che il ragazzo sarebbe morto, se le occhiate avessero potuto uccidere − «devono andare in bagno. Facciamo una pausa sigaretta.»

I civili, gli uomini dei servizi e i militari si diressero all'Autogrill, autista compreso. Solo due ragazzi erano rimasti ai loro posti, ad ascoltare musica o a distrarsi con qualche idiozia con i loro telefonini.

Gosto e Teo Tajo decisero di approfittare della pausa per fumare una sigaretta e rimasero nel parcheggio insieme a due militari che presumibilmente avevano il compito di tenere d'occhio il pullman. Stavano chiacchierando amabilmente del più e del meno per ammazzare il tempo. In particolare i due militari, che sembravano fratelli. Indossavano una mimetica con lo scudetto tricolore sulla spalla e ne sembravano orgogliosi e fieri. In testa avevano un basco bordeaux, sotto due facce dai tratti quasi fanciulleschi e gentili, nonostante entrambi avessero le mascelle squadrate. Portavano i capelli molto corti, uno era biondo con la pelle chiara, l'altro, un po' più scuro, era castano. Nessuno dei due portava la barba, anzi erano perfettamente lisci, come se non gli fosse mai spuntata.

Avevano opinioni diverse riguardo a una delle notizie di quei giorni. Un sottosegretario, durante un comizio a Scandicci, aveva proposto di intitolare il parco di Poggio Valicaia a Pietro Pacciani, con l'appoggio di numerosi anziani che in quel parco andavano a fare merenda. La dichiarazione aveva spaccato l'opinione pubblica. Alcuni agitavano lo spettro della cancel culture, altri sostenevano che fosse giusto non dimenticare la storia del luogo.

Le auto intanto arrivavano, andavano a fare rifornimento. Chi arrivava, chi se ne andava, le solite facce stanche di gente che si trascinava al lavoro o verso qualsiasi cosa avessero da fare, fiaccati dagli affari propri in una mattina qualsiasi di un giorno feriale.

Gosto stava chiacchierando e fumando la sua sigaretta insieme a Teo Tajo e ai due militari che stavano lì a gambe aperte, con le braccia conserte. Gosto era appoggiato con la schiena al muso del pullman, vicino allo sportello anteriore che era stato lasciato aperto, con una gamba a terra e l'altra piegata, con la suola appoggiata alla carrozzeria dell'autobus.

Le prime persone stavano facendo ritorno dall'Autogrill, uomini che si tiravano su la patta, donne che si sistemavano i capelli specchiandosi nelle finestre, chi aveva ancora in mano il panino e chi aveva preso delle bottigliette d'acqua per il viaggio. Il primo a

raggiungere il pullman fu l'autista. Era alto e magro, calvo, con i tratti del viso da meridionale. Somigliava un po' a Checco Zalone, anzi, nel suo completo blu e con la camicia azzurra da autista, ricordava Angelino Alfano. Raggiunse il pullman a passo spedito con un libro in mano, appena acquistato.

«Cosa hai comprato?» gli chiese uno dei soldati.

«*Io sono Gorda.* Il nuovo libro di Ada Morrimmale, candidata al Premio Befana. Deve essere bello, l'Autogrill era pieno» rispose e mostrò orgoglioso il libro tenendolo con due mani. Poi si accorse di Gosto.

«Oh, amico, che cazzo fai?» disse l'autista, puntandolo con il libro della stella nascente della destra nazionale che teneva in mano.

«Eh?»

«Leva subito i piedi dal mio pullman! Togliti di lì, il fumo della tua sigaretta sta entrando dentro l'autobus, io lì ci lavoro.»

«Oddio, no! Non un'altra volta…» mormorò tra sé e sé Gosto.

«Devi avere rispetto per gli altri, cialtrone!» urlò l'autista e fece per andargli sotto. I due militari si misero in mezzo per calmarlo, ma quello sbracciava e urlava e non ne voleva proprio sapere di darsi una calmata. Teo Tajo schiacciò il mozzicone in terra e si gli avvicinò con le mani alzate.

«Non si preoccupi, facciamo circolare l'aria prima di partire.»

Intanto alcuni passeggeri si erano avvicinati per prendere posto.

«Tu! Dove credi di andare con il panino in mano? Non si mangia sull'autobus, non vorrai sporcare dappertutto? Chi le pulisce le briciole? Non è mica una stalla, il mio pullman!»

L'uomo con il panino − tondo e paffuto, bianco come il latte e senza un pelo addosso, né capelli né sopracciglia − non la prese bene.

«Ah, è così? Tienilo tu, il mio panino!» disse e prima si infilò la fetta di pane superiore in bocca, poi diede uno schiaffo all'autista con l'altra fetta in mano, con tanto di cotoletta, insalata e maionese. Alle spalle dell'autista, appena fuori dalle porte dell'Autogrill, un manipolo di persone aveva iniziato a litigare e la cosa prestò si trasformò in una vera e propria rissa. Il tafferuglio aveva coinvolto anche i militari e gli uomini dei servizi, che, presi di sorpresa, cercarono di raggiungere al più pre

sto il pullman.

Intanto dalle porte dell'Autogrill si stava riversando nella piazzola sempre più gente. Gli stanchi impiegati pendolari dell'autostrada si erano trasformati in un'orda bellicosa e selvaggia. Dai battibecchi alla bieca violenza il passo fu quasi istantaneo. C'era chi si era lanciato a

mani nude nella mischia, chi aveva strappato i cartelli da terra e menava colpi da orbi con il pesante tubo di metallo, chi aveva strappato i cestini dell'immondizia, chi spegneva le sigarette negli occhi e chi, in una regressione animalesca, stava in ginocchio e azzannava polpacci neanche fosse stato un pitbull. La trasformazione fu talmente improvvisa e fulminea che molti dei militari erano caduti a terra, travolti e calpestati, prima ancora che potessero estrarre le armi. Dai gabinetti esterni uscirono gli uomini e le donne, qualcuno ancora con i pantaloni abbassati, e c'era uno che agitava l'asciugatore ad aria divelto dal muro. I benzinai stavano pompando benzina all'interno delle auto dai finestrini, i lavavetri infilavano le loro spazzole in bocca ai clienti.

Teo Tajo, come Gosto, fu uno dei primi a capire che cosa stava succedendo e terrorizzato sgattaiolò dietro al pullman. Non visto, si accucciò a terra con le mani sulle orecchie.

La situazione era andata fuori controllo, l'autista fu strappato da uno sciame di braccia, preso per le orecchie, per le braccia, le gambe e le spalle. Urlava e cercava di divincolarsi in tutti modi, ma assediato com'era, non ebbe scampo. Un ragazzo in jeans e maglietta bianca era uscito dall'Autogrill e reggeva un estintore sopra la testa, pronto a scagliarlo contro un soldato, ma questi lo freddò con un colpo di pistola prima che potesse lanciarlo. Ci volle poco perché il militare fosse sopraffatto dalla folla e che gli venisse sottratta l'arma. Anche altri militari spararono e presto i cadaveri a terra non si contarono più.

Gosto salì svelto sul pullman, seguito dai due militari che erano stati con lui e Teo Tajo. Le chiavi erano nell'abitacolo e mise in moto. Una lattina di Red Bull colpì il parabrezza del pullman, seguita da una grossa pietra che incrinò il vetro disegnando una ragnatela di crepe a zig zag.

«Teo! Sali, forza, Teo!» urlò Gosto, ma il virologo non si vedeva. Atterrito com'era, non riusciva a muoversi e lasciare il suo nascondiglio. Gosto suonò un paio di volte il clacson e a quel punto il virologo decise di alzarsi. La porta posteriore era molto vicina e ormai era pronto a salire, ma venne afferrato alle spalle da due mani pesanti come incudini che lo schiacciarono a terra. Un uomo sui sessant'anni con i capelli bianchi a spazzola e un fisico da culturista lo aveva afferrato e lo stringeva in una morsa di muscoli tatuati e gli urlava nell'orecchio incomprensibili invettive in qualche lingua slava.

«Dove cazzo è andato il virologo?» chiese Gosto ai soldati, ma i due militari non seppero rispondere, alzarono le spalle e allargarono le

braccia.

Uno degli uomini dei servizi segreti aveva quasi raggiunto la porta anteriore del pullman, a pochi metri da lui c'erano i suoi colleghi. Corse verso il predellino, ma cadde faccia a terra. Un'anziana signora cotonata e magra, dentro la sua divisa gialla da addetta dell'Autogrill, aveva placcato l'uomo e gli stava azzannando una coscia.

Un paio di colleghi dell'uomo raggiunsero la donna e riuscirono a farle mollare la presa, tirandola per i capelli e a forza di calci sui reni.

«Non hai pagato la rustichella! Ladro maledetto!» urlò la donna, prima che uno degli agenti le fracassasse la dentiera sull'asfalto, afferrando la gonfia acconciatura bionda della donna da dietro.

«Teo! Muoviti o ti lascio qui!» urlò Gosto, aggrappato con tanta violenza al volante, che se avesse tirato appena un po' più forte, l'avrebbe strappato.

L'uomo dei servizi, liberato dalla morsa della donna, stava ormai per salire, nonostante al muscolo della sua gamba sinistra mancasse una buona porzione di carne. Era quasi arrivato, storto e zoppicante, quando sfoderò la pistola e la puntò contro Gosto.

«Non puoi stare al posto di guida,» gridò, «non hai l'autorizzazione! Ce l'hai almeno la patente? Dove andremo a finire se nessuno rispetta le maledette regole?»

Sparò e il proiettile entrò dalla porta aperta, passò davanti agli occhi di Gosto prima ancora che potesse udire lo sparo e uscì dal finestrino aperto, senza fare un solo danno.

«Porca puttana! Ce ne andiamo!» disse Gosto alle persone sull'autobus. Ingranò la retromarcia per potersi girare, senza nemmeno chiudere le porte. Un po' per la poca esperienza nella guida di quel mezzo, un po' per l'adrenalina, dosò male l'accelerata e andò a sbattere con il retro dell'autobus contro il guardrail. I due soldati, che erano in piedi nel corridoio tra i sedili, rovinarono sul pavimento, uno sopra l'altro. Teo Tajo e il suo aggressore vennero entrambi spiaccicati nell'impatto. Lo slavo non morì immediatamente, ebbe il tempo di lamentarsi e protestare per la cassa toracica sfondata e le braccia maciullate, tutti quei bei tatuaggi rovinati. Teo Tajo invece morì sul colpo, senza tante storie. Il corpo accartocciato in posizione fetale, ma con tutti gli arti fuori posto. Gambe, braccia, mani, tutto quanto non era più in posizioni anatomicamente possibili, mentre la testa rimase incastrata nel metallo del guardrail, con un catarifrangente ficcato in un orecchio, la bocca aperta in una grottesca smorfia di sorpresa e un occhio fuori dall'orbita che penzolava all'altezza delle narici.

9.

Attraversarono la città ammutoliti. Gosto guidava lentamente, i militari e i due ragazzi contemplavano lo spettacolo oltre le finestre dell'autobus. I ragazzi, come i soldati del resto, erano entrambi giovani. Uno, il più robusto dei due, si chiamava Andrea. Portava i capelli castani tagliati molto corti, a eccezione del lungo ciuffo tirato indietro, alto sulla testa, e con le meches, che donavano una luce e dei riflessi molto sofisticati. Aveva un po' di pizzetto, appena accennato, e appeso alla maglia a grosse bande azzurre e bianche orizzontali teneva un paio di occhiali da sole di tartaruga. Era molto curato ma non era davvero bello. Non che fosse brutto, ma la sua estrema cura gli dava un aspetto artefatto e alla fine risultava sgradevole. Lavorava in aeroporto come supervisore in una società di servizi di assistenza a terra che era stata dismessa dopo qualche giorno dall'arrivo di Malvestio. L'altro, un addetto alle operazioni di controllo e smistamento bagagli, si chiamava Zeno ed era più mingherlino. La pettinatura era identica, solo che lui non aveva le meches e nemmeno il pizzetto. Aveva una faccia da secchione, da nerd. Portava dei grossi occhiali da vista con la montatura di plastica nera. La t-shirt finto trasandata con il collo largo e senza cucitura e il piercing che aveva all'orecchio non bastavano a farlo sembrare figo come avrebbe sperato. Però aveva la faccia più simpatica dell'altro e nonostante fosse più brutto, alla fine non risultava fastidioso e respingente quanto il belloccio. In quel momento, però, facevano pena tutti e due. Avevano perso il fare brillante, la loro pelle si era fatta sottile, tirata, lucida e grigia, mentre intontiti osservavano le strade di Monza.

I negozi avevano le vetrine spaccate, le auto erano state vandalizzate o date alle fiamme. Sembrava che la città fosse stata assaltata da una manifestazione dei peggiori Black Bloc sotto metanfetamina. Anzi, molto peggio. Non c'era filiale di banca che non fosse stata violentata. I muri, le vetrine e le serrande erano coperte di graffiti. Disegni osceni, svastiche, A cerchiate, slogan politici, istigazioni all'odio. Negri, froci, ebrei, comunisti, fascisti, merda, cazzo, galera, sbirri, morte: queste erano le parole più ricorrenti e non si poteva dire che i messaggi fossero particolarmente originali o inediti. I punti vendita di società multinazionali come Nike, McDonald's, Starbucks erano quelli che avevano avuto la peggio. Non ce n'era uno intatto, come erano state distrutte le gioiellerie, i negozi di moda, le concessionarie d'auto, ma non erano stati presi di mira solo i simboli del capitalismo. Anche i piccoli esercizi, i bar, i negozi

di merceria, le ferramenta, gli artigiani, le abitazioni. Poco o niente si era salvato. C'erano televisori e lavatrici schiantate contro le vetrine o lanciate dalle finestre dei condomini. Le strade erano coperte di vetri, di pezzi di plastica e di un numero senza senso di cadaveri. Un uomo giaceva con la testa schiacciata sotto un congelatore, un altro era stato inchiodato sulla schiena da un water lanciato da una finestra. Bicchieri, posacenere, tavolini dei bar con le gambe spezzate, scarpe, pozze di sangue e di olio motore. Una signora in abiti costosi era stata impiccata a un lampione con le sue collane d'oro e le penzolava fuori la lingua, incredibilmente lunga, dalla bocca contornata di rossetto sbavato, come una parodia oscena delle boccacce che fanno i bambini. La Basilica di San Giovanni Battista era stata data alle fiamme. Il crocefisso era stato portato all'esterno, al centro della piazza, capovolto. Al posto del Cristo era stato crocefisso il parroco, a testa in giù. Forse qualche sopravvissuto era nascosto da qualche parte, in giro non si vedeva anima viva, erano tutti morti o fuggiti, nella migliore delle ipotesi. I corpi giacevano sulle strade, sulle panchine, riversi sui banconi dei bar e sui tavoli all'aperto. Un ragazzo vestito da cameriere stava seduto a gambe aperte, con un vassoio calcato sulla testa, deformato come un sombrero. Sembrava farsi una siesta e riposare un po' in pace prima di riprendere il turno. Fuori da una scuola elementare le teste di due bambini erano state infilzate sulle punte del cancello, una per lato, una drammatica decorazione non priva di macabro senso estetico. Quello che doveva essere stato un professore giaceva nudo, a parte calzini, mocassini economici e una cravatta marroni, con un registro arrotolato e ficcato in gola. Una suora sembrava stesse ancora pedalando sulla sua bicicletta, ma era in orizzontale, come un disegno sull'asfalto, in una pozza di sangue, con la gonna alzata fin sopra la vita. Quando gli passò accanto Gosto si accorse che alla bici era stato levato il sellino e la povera donna era stata impalata con il tubo di ferro nelle parti intime.

Uno dei ragazzi, Andrea, quello più grosso col ciuffo biondo, vomitò sul poggiatesta un liquido giallo. Ebbe un altro conato, si portò la mano alla bocca ma non riuscì a trattenersi e il vomito finì sul collo di Zeno. Gli era colato dentro la maglietta e Zeno vomitò a sua volta. In un lampo ci fu un lago di una crema viscida, succhi gastrici e cibo parzialmente digerito. Sui sedili, sui braccioli, in terra, sui vetri e la puzza pungente e acida saturò rapidamente l'ambiente.

Da quando erano entrati in città, nessuno aveva ancora detto una parola.

«Dove devo andare esattamente?» chiese Gosto.

«All’ufficio di Polizia Municipale, in via Mentana.» disse il soldato biondo.

«Non serve il navigatore, ti indico io la strada. Qualche hanno fa ho lavorato come ausiliare del traffico» disse Zeno portandosi in testa al pullman, accanto a Gosto, mentre Andrea era rimasto seduto, con la bocca aperta e con un filo di bava rigurgitata che si stava allargando in una pozza sulla sua pregiata maglia a righe.

Anche se aveva perso il virologo, Gosto era determinato a portare avanti la missione. Una volta arrivati, lasciarono Andrea seduto sul predellino dell’autobus con il compito di avvisare se ci fossero stati problemi. Gli uffici si trovavano in un vecchio e lungo palazzo giallo a due piani. Sopra l’ingresso, al posto del tricolore, c’era una bandiera con l’emblema italiano e la scritta "Ministero dell’Inferno".

«Non credo servirà a qualcosa» disse il soldato biondo.

«Lo so, ma non so che altro fare. Facciamo un tentativo, se ci va male, torneremo alla base» disse Gosto. L’ufficio non era stato risparmiato dalle violenze. I muri, una volta bianchi, erano anneriti e sporchi. Le scrivanie impiallacciate erano state rovesciate, come le sedie in tessuto verde bandiera, strappate e inzuppate nella pozze di urina sul pavimento. Le finestre erano state spaccate, come i computer e c’erano pezzi di vetro su tutto il pavimento. Su una scrivania al centro della stanza, l’unica ancora intera e in piedi, era stata sistemata la foto incorniciata di Mattarella. Sopra c’era un grosso stronzo attorcigliato a cono, senza dubbio umano, ancora fresco. In cima era stato infilzato un crocefisso, come una candelina sulla torta.

Le luci al neon erano quasi tutte rotte, quelle ancora accese funzionavano a intermittenza, con il loro caratteristico ronzio. L’odore di piscia e merda era misto a quello di bruciato e di ozono. Diversi faldoni di documenti erano stati rovesciati dai loro armadi in metallo e in terra era pieno di fogli in formato A4 e moduli, insieme alla cancelleria.

«Beh,» disse Gosto, «se non altro ci abbiamo provato. Quanto tempo fa hai lavorato qui, Zeno?»

«Me ne sono andato tre anni fa» disse Zeno, cercando di rimuovere le croste di vomito che gli si stavano seccando sulla maglietta e sul collo.

«Hai mai visto niente di strano?»

«Oh, sì. Ero appena entrato in ufficio con il mio libretto delle contravvenzioni e incontrai una collega. Era una donna simpatica, con me era sempre stata gentile. Mi ricordo che quando si avvicinò a me, aveva un pacchetto tra le mani. Un scatola di cartone, piccola, quanto

la confezione di un profumo. Iniziammo a chiacchierare, come si fa tra colleghi. Le chiesi quante contravvenzioni avesse elevato, cose così. A un certo punto si infuriò, perché aveva notato che non avevo compilato correttamente l'ultima contravvenzione che avevo fatto e sarebbe sicuramente stata annullata in caso di ricorso. Disse che se tutti fossimo stati distratti come me, non ci sarebbero state più regole, che il mondo sarebbe andato a rotoli e che sarebbe stata colpa mia e della gente della mia risma. Allora disse che voleva controllare personalmente il lavoro dei colleghi, di tutti i colleghi, anche dei più alti in grado. Sembrava impazzita. Il comandante sentì gli schiamazzi e corse dalla sua postazione per tentare di calmarla. Per tutta risposta lei gli fracassò la scatola che aveva in mano in testa, una, due, cento volte. Picchiava e picchiava, senza sosta. Nella scatola c'era qualcosa di vetro, che si ruppe e le insisteva a picchiare con i vetri in mano. Il comandante aveva la testa coperta di tagli. Era calvo, quindi si ferì subito. Il sangue gli scorreva dalla testa lungo tutta la faccia. Anche la mia collega si era tagliata le mani, ma insisteva imperterrita. Quel poveraccio provava a difendersi come poteva. Alla fine, si beccò un pezzo di vetro lungo quanto un dito in un occhio e cadde sulle ginocchia. Mi guardava stupito, con quel pezzo di vetro infilato nel bulbo. Intanto erano arrivati altri poliziotti a cercare di immobilizzarla. Le altre persone, i civili intendo, erano sgomenti, terrorizzati, e tutti presero a darsela a gambe. Poi il comandante si alzò con la pistola d'ordinanza in mano, pallido e tremante sotto la maschera di sangue, con ancora quel pezzo di vetro ficcato nell'occhio. Fece fuoco ma la mancò, colpì un agente alle sue spalle. Quella squilibrata riuscì a disarmare il comandante e gli sparò in bocca. A quel punto nessuno voleva provare più a fermarla, stavano scappando tutti. Io ero in coda, non si riusciva a passare perché la gente si era ammassata sulla porta e si intralciavano l'uno con l'altro. Quando finalmente stavo per uscire, vidi una cosa strana e mi fermai. C'era un uomo che stava andando nella direzione opposta, con un passamontagna. Stava spintonando le persone perché voleva entrare nella stanza, invece di scappare. Allora lasciai uscire tutti e stetti a osservarlo.»

«Cosa successe?»

«Io lo guardavo da oltre la porta. Afferrò la donna per il collo e gli ficcò in bocca qualcosa, non riuscivo a vedere bene. Una specie di morso. La donna si agitava parecchio, ma quell'uomo sapeva il fatto suo. Era grasso, una pancia tipo la tua, ma si muoveva deciso, svelto, sicuro di quello che faceva. Aveva un rotolo di nastro adesivo, di

quelli robusti, color argento, hai presente? Le diede un giro introno alla bocca mentre quella tentava di strappargli le orecchie. Ma quell'uomo era un duro, prendeva sberle e pugni senza fare una piega ed era un vero esperto di arti marziali. Aveva un nunchaku e pareva ci fosse nato con quel coso in mano, Certe legnate! Conosceva molto bene anche l'aikido. Ho riconosciuto le mosse perché da ragazzo lo praticavo anche io. Riuscì a farla cadere e le saltò sopra, con le ginocchia sopra le sue braccia, il culo sulla faccia e con le mani le teneva i piedi. Le legò prima i piedi e poi riuscì a bloccarle le braccia, incrociandole sul petto, nella posizione della camicia di forza. L'avvolse completamente con il nastro. La donna si dimenava ancora e si contorceva, come un verme a cui è stato versato addosso dell'acido. Sbatteva la testa contro il pavimento, ma non era in condizione di nuocere, conciata così.»

«E poi?»

«L'uomo mandò un messaggio con il cellulare.»

«E poi?»

«E poi niente. Me ne andai via prima che potesse notarmi.»

«Sì, ma quell'uomo e la donna, che fine hanno fatto?»

«Non lo so. Io me ne sono andato, te l'ho detto. Il giorno dopo lessi la notizia su Nuova Brianza. L'articolo diceva che un'ausiliaria del traffico in preda a un raptus era impazzita e che era responsabile della morte del comandante e di un agente, che si erano comportati da veri eroi, sai, quel tipo di cose. C'era scritto anche che la polizia aveva rinvenuto il cadavere della donna qui fuori, davanti alla chiesa di Sancto Gherardo, che si era suicidata sparandosi in testa.»

«Ma tu non hai visto l'uomo sparare alla donna.»

«No.»

«Hai sentito uno sparo mentre te ne andavi?»

«No, non credo. Ero confuso, potrebbe anche esserci stato, non saprei dirti.»

«L'articolo diceva niente di quell'uomo?»

«No.»

«Dopo non ti ha chiamato nessuno?»

«Mi hanno chiamato dal Comune per dirmi che per un po' non sarei dovuto andare a lavorare, ma io non ci sarei tornato in ogni caso.»

«Intendevo dire se non ti ha chiamato la polizia, per sentire la tua versione.»

«No.»

«E non hai raccontato a nessuno questa storia?»

«Non ho mai parlato volentieri di questa vicenda, ma sì, quando mi

è capitato di raccontare quello che avevo visto a qualcuno, ho sempre detto tutto, come ho fatto adesso con te.»

«Perché non hai raccontato quello che hai visto alla polizia o ai giornalisti?»

«Perché avrei dovuto, scusa?»

Gosto sospirò, poi batté le mani e disse: «Ok, andiamocene. Non vedo cosa possiamo fare qui.»

«Ci sono degli altri uffici qui accanto e anche al piano superiore» disse Zeno.

«Voi ragazzi date un'occhiata qui in giro, noi andiamo di sopra» disse Gosto.

«Cosa dobbiamo cercare?» disse il biondo, dubbioso.

«Boh, qualsiasi cosa che possa essere utile» disse Gosto e seguì Zeno che gli stava facendo strada su per le scale.

«Questo qui sulla destra è l'ufficio anagrafe» disse Zeno.

«Anche qui è tutto distrutto. Il tuo giro turistico è una perdita di tempo» disse Gosto e stava per tornare indietro, poi disse: «Il bagno?»

«Ecco, questa porta.»

«Perfetto,» disse Gosto, «tu torna giù con gli altri e aspettatemi. Non ci vorrà molto, ma non mettetemi fretta, devo cagare e devo farlo in tutta calma, altrimenti poi mi blocco ed è un casino.»

Gosto aprì la porta ed entrò. Il lavandino, che una volta stava sotto lo specchio, era a terra, distrutto, insieme allo specchio. Sul lato opposto c'era la porta che dava al stanzetta con il water, che per fortuna era intatto. Il rotolo di carta igienica era stato buttato nello scarico, ma almeno poteva sedersi. Calò i pantaloni e si sedette, senza chiudere la porta a chiave. Improvvisamente la porta si aprì facendolo trasalire. Scattò in piedi, con lo stronzo che stava ancora cadendo. Si alzò i pantaloni in tutta fretta.

Davanti a lui c'era una donna che teneva la porta aperta con un braccio e con l'altra mano reggeva un cetriolo.

«Io non ti conosco…. Io non so chi sei…. Io non sti conosco. Io non so chi sei…» sussurrava e guardava Gosto dritto negli occhi. Era una donna sui quarant'anni, pienotta, ma non eccessivamente grassa. In testa, sopra i capelli rossi tagliati a carré, portava un cappello a tuba con la bandiera americana, come quello indossato dallo Zio Sam sui manifesti per reclutare i soldati nella prima e seconda guerra mondiale. Sotto la camicia era totalmente nuda, con il cespuglio rosso sul pube − una rossa naturale − folto e incolto.

La donna chiuse a chiave la porta dietro di sé e ingoiò la chiave.

Poi allungò il cetriolo sotto il naso di Gosto e disse, sempre a bassa

voce: «Indovina dove l'ho messo! Indovina dove l'ho messo!»

Gosto si levò da sotto il naso il cetriolo con una manata. La donna gli mise una mano sopra la bocca e gli leccò la guancia.

«Ti manda il don, bell'uomo? Ti manda il don? Mi porti a Napoli? Portami a Napoli! Portami a Napoli! Ti manda il prete, vero? Napoli merda! Napoli colera! Tu dell'Italia sei la salvezza vera! Sei la salvezza vera!»

Gosto ne aveva viste tante, ma quella donna un po' l'aveva scosso, più di quanto avrebbe mai ammesso. Salì in piedi sulla tazza, si arrampicò oltre la porta e uscì, lasciando la donna sola nel bagno.

«Ti sei chiuso fuori! Ti sei chiuso fuori!»

La donna continuava a urlare la sua cantilena e Gosto chiamò i ragazzi. Quando Zeno e i due soldati raggiunsero Gosto, la donna si era arrampicata fuori, come aveva fatto Gosto.

«Porca vacca!» disse Zeno, «È lei! È Marcella!»

10.

Gosto aveva preso una tenda e l'aveva avvolta come un pareo per coprire le pubenda della donna prima di dare l'ordine di lasciare gli uffici. I due soldati scortarono la donna fuori, seguiti da Gosto e Zeno. La strada era deserta e muta, si sentiva solo volare una mosca che girovagava sui ciuffi scopiti dal gel di Andrea. Era sdraiato per terra, con la schiena appoggiata alla grossa ruota anteriore dell'autobus. Di fianco a lui c'erano i suoi occhiali con la montatura in tartaruga, la maglia a righe bianche e azzurre era coperta di sangue. In una mano aveva ancora un pezzo di vetro della lente degli occhiali con cui si era tagliato la giugulare. Era morto dissanguato.

«Forza ragazzi, spostatelo» ordinò Gosto ai militari. Quand'ebbero finito salirono e i due soldati si sistemarono sui sedili in fondo al pullman insieme alla donna, uno da un lato e uno dall'altro. La donna non ne voleva sapere di tenere addosso quella specie di pareo e dopo un po' di tentativi senza successo, la lasciarono così. Marcella piegò le gambe, sollevò i talloni e li appoggiò sul sedile. Allargò le ginocchia e spinse avanti il bacino. Con una mano si titillava freneticamente il clitoride, con l'altra si accarezzava i grossi seni, tirava fuori la lingua facendo versi osceni e mugolii esagerati.

«Dammelo! Dammelo» implorava ora a uno ora all'altro soldato, mentre cercavano di levarle le mani da in mezzo alle gambe. Ma non avevano molto successo. Dopo più di un tentativo andato a vuoto, uno

dei soldati disse al suo collega: «Oh, quasi quasi io glielo butto. Mi è vento duro.»

«Dai! Fammi vedere, stallone!» disse la donna e strusciò i seni contro il giovane in divisa e gli piazzò una mano sul pacco, che effettivamente era gonfio e che gli stava tirando i pantaloni sul davanti.

«Ragazzi, no!» intimò Gosto. Poi si fece dare un telefono e chiamò Malvestio. Impresse il numero del generale nella memoria (la sua, non quella del telefonino, in cui era già salvato), per sicurezza. Per prima cosa volle parlare con Zia Mia e con le gemelle. Gli venne concesso un minuto, giusto il tempo di scambiare un veloce saluto e di assicurarsi che stessero bene. Dopo che Gosto mise al corrente Malvestio di tutto quanto accaduto, il generale gli disse: «Quella donna è una povera pazza, lo vedi da te. Ma potrebbe essere molto utile. Devi portarla qui immediatamente. Faremo arrivare un nuovo virologo e c'è un numero di altri scienziati che vuole visitarla.»

Gosto con l'aiuto del navigatore scelse le vie meno trafficate e spesso fu costretto ad abbandonare l'autostrada e scegliere delle strade secondarie, allungando notevolmente il percorso e il tempo necessario per arrivare a destinazione. Dopo una decina di chilometri si rese conto che stava per finire il carburante, così si infilò nella piazzola di un benzinaio che sembrava deserta.

Non si era ancora immesso nella deviazione che una moto in gran velocità lo sorpassò e si fermò accanto a una pompa. Il benzinaio si avvicinò lesto al cliente.

Nel frattempo, Gosto aveva sistemato l'autobus alla pompa accanto ed era sceso ad aspettare il suo turno.

«Buongiorno. Ha sentito dei casi di epidemia?» disse il benzinaio al motociclista.

«Ma cosa sta dicendo? È un'invenzione dei media, al soldo del governo, manovrato dalla massoneria e dagli Illuminati!»

Gosto si accorse di aver lasciato il portafogli sul cruscotto e risalì sull'autobus.

In fondo vide i ragazzi. Uno dei soldati si era calato i pantaloni e stava stantuffando beatamente la donna da dietro, schiaffeggiandola sul culo con il basco bordeaux. Lei si era slacciata la camicetta e le bianche poppe gonfie come angurie e con grandi capezzoli rosa ballonzolavano avanti e indietro a ogni colpo. L'altro aveva aperto solo la patta, l'aveva tirato fuori e lei se l'era infilato tutto quanto in gola, fino a quasi strozzarsi, con le lacrime agli occhi e quel suo

cappello da patriota USA calcato in testa, ma sembrava indubbiamente deliziata da quel trattamento. Zeno intanto si era alzato gli occhiali da nerd sulla fronte e stava riprendendo tutto con il telefonino.

«Smettetela subito, razza di maiali! Approfittarsi di una donna con problemi mentali! Questo è stupro! E tu smetti immediatamente di filmare!» urlò Gosto.

I ragazzi si ritrassero imbarazzati come bambini sorpresi con le dita nel barattolo della marmellata, mentre Marcella si lamentava:

«No! Dai, ancora un po'! Fammelo succhiare! Scopatemi, froci di merda! Impotenti!»

Zeno si era portato una mano davanti alla bocca per trattenere le risate e continuava a filmare, sempre più divertito.

«Zeno! Metti giù quel telefono immediatamente! E non ti azzardare a condividere il video in internet!»

La donna, quando finalmente realizzò che le sue proteste non sarebbero servite a niente, mise il broncio, lanciò lontano il suo cappello con la bandiera americana e si strinse sul sedile con le braccia conserte.

«Ma che caz…» disse Zeno.

Nel cranio della donna erano impiantate quattro grosse bacchette di plastica, cementate alla base con un materiale duro e biancastro. Erano lunghe sei o sette centimetri e al loro interno c'erano delle barre di metallo che spuntavano fuori di un centimetro o due dalle estremità.

I militari la guardavano con un'espressione mista tra curiosità e disgusto.

«Gesù Cristo…» disse Gosto strabuzzando la vista, disorientato. Dopo qualche secondo di vertigine si sforzò di ricordare quello che stava facendo, quindi prese il portafogli e scese di nuovo borbottando.

Alla pompa di benzina la discussione stava degenerando. Il motociclista era a cavalcioni della sua moto e agitava il casco che teneva in mano contro il benzinaio.

«Le antenne del 5G sono i vettori del virus! Informati! Pecorone! Ignorante!» urlò e stampò il casco sulla mascella del benzinaio, ma quello resistette, non cadde. Appena si riebbe dalla sorpresa, sfilò la pistola della pompa dal serbatoio.

«Ignorante a me? Brutto bastardo! Ti faccio vedere io!» gridò e gli restituì la cortesia schiantandogli le pistola della pompa in testa, poi cosparse il motociclista di benzina, lui prima e poi la sua moto.

Gosto voltò i tacchi, salì sul pullman e partì a razzo, ma non fece in tempo a evitare il motociclista. Era partito prima di lui, ma aveva dato

troppo gas, il copertone davanti aveva perso aderenza ed era andato a infilarsi sotto il muso del pullman. Gosto d'istinto frenò di colpo e il pullman si spense.

«No, cazzo! Non adesso! Parti, bello mio! Parti, ti prego» piagnucolò Gosto.

L'autobus finalmente ripartì e Gosto ululò di gioia. Dopo un metro il pullman tossì un paio di sussulti e si fermò di nuovo, con la ruota anteriore destra proprio sopra al corpo del motociclista. Gosto armeggiò di nuovo con le chiavi.

«Andiamo! Forza, bello! Non tradirmi!»

Intanto il benzinaio aveva raccolto due grosse taniche e stava riversando il carburante sul muso del pullman.

«Brutto stronzo, dove pensi di nasconderti? Ti faccio vedere io! Ti brucio!» disse il benzinaio e non appena ebbe vuotato entrambe le taniche se le buttò dietro la schiena e si frugò nelle tasche.

Gosto finalmente desistette e urlò: «Via! Via! Via! Scendiamo! Subito!» ma sbagliò pulsante e aprì, senza rendersene conto, solo le porte davanti. Scese dal predellino e si voltò di nuovo a chiamare gli altri, con le mani appoggiate sulle porte e la testa dentro il pullman. Zeno era quasi arrivato mentre i soldati e Marcella si erano incastrati tentando di passare in tre per lo stretto corridoio. Zeno ormai era arrivato accanto al posto di guida.

«Apri le porte dietro» gli urlò Gosto.

«Quale bottone devo premere?»

In quel momento il benzinaio lasciò cadere un fiammifero acceso. Una fiammata avviluppò immediatamente l'automezzo, alimentando fiamme alte e spietate, che si alzarono nel cielo fiere e maestose come il falò di un antico rito pagano.

Le maniche della camicia di Gosto presero fuoco. Anche il sopracciglio e le ciglia del lato destro del viso stavano bruciando. Dovette indietreggiare, per tamponare le maniche della camicia che lo stavano ustionando. Vide un provvidenziale secchio d'acqua e detersivo per pulire i parabrezza e ci infilò le braccia.

Il benzinaio che aveva appiccato l'incendio non era riuscito a sfuggire alle fiamme e come per un cattivo karma istantaneo stava andando a fuoco. La sua tuta blu era diventata una torcia e lui ci bruciava dentro, con il passo lento e pesante di uno zombie. Era ancora in piedi, con le braccia alzate verso il cielo e cacciava urla e versi strazianti che poco avevano di umano. Quel fuoco era spaventosamente vicino alle pompe di benzina e Gosto non ebbe altra scelta che quella di scappare, perché sarebbe potuto esplodere tutto da

un momento all’altro. E non poteva avvicinarsi al pullman, da cui arrivava un aria rovente e atroce. Arrancò tentennante alcune decine di metri, poi si voltò. Riconobbe la sagoma di Zeno, che era riuscito finalmente a scendere e aveva iniziato a correre.

«Zeno! Vieni via!» urlò e riprese a trottare a guadagnare metri, ma gli sembrava di essere spaventosamente lento. Aumentò il passo, ancora e ancora, fino a che i polmoni non gli fecero male. Correva come mai aveva fatto, ma aveva la sensazione di non avanzare, come come se l’asfalto si ritirasse sotto i suoi piedi e lo portasse indietro.

Poi l’esplosione.

Gosto si ritrovò sulla strada senza aver memoria e contezza di come fosse arrivato lì. Si trovava su una di quelle strade secondarie senza illuminazione e senza strisce, di quelle strette, che se stai incrociando un’altra auto che arrivi in senso opposto, uno dei due deve accostare. Poteva vedere ancora l’incendio della stazione di servizio che tingeva di rosso lo spazio intorno. Poi alle sue spalle comparvero le luci tonde e gialle di un'auto che si avvicinavano lentamente. L’auto, nera come l’umore del lunedì mattina, procedeva con estenuante cautela, tanto che Gosto riuscì a sentire il ghiaietto nrepitare sotto gli pneumatici. Quando gli fu accanto vide aprirsi lo sportello del passeggero. Salì sulla vettura. Nell’abitacolo c’era puzza di alcol mal digerito. Al volante c’era un vecchio prete scheletrico con la barba di due giorni e radi capelli bianchi, appiccicati come bisce sul cranio terreo. L’uomo si sistemò gli occhiali alla John Lennon afferrandoli con due dita, poi si girò e sorrise a Gosto. Sotto gli occhiali, sull’occhio sinistro, portava una benda nera come quella dei pirati.

«Un prete. Non mi dire.»

Il sacerdote non rispose e Gosto che stava per parlare di nuovo, ma prima che potesse farlo, il prete gli appoggiò l’indice sulle labbra.

«Parleremo più tardi,» disse con una leggera inflessione partenopea, «ora riposa» e ripartì.

Gosto chiuse gli occhi, appoggiò la testa sullo schienale e si addormentò.

Parte terza

Jesus, if you love me, where's the sugar?

“Jesus Where's The Sugar” - Christian Death

11.

Si svegliò dopo quelle che gli erano parse tre o quattro ore ed erano ancora in viaggio.

«Quanto ho dormito?» chiese Gosto.

«Più o meno venti minuti.»

«Dove andiamo?»

«Lo vedrai.»

«Che hai fatto all’occhio?»

«Un incidente, giocando a biliardo. Sono un ottimo giocatore, sai? Ci ho campato per un po’ con quella roba. Fino a quando ho incontrato un tizio che non sapeva mandare in buca una palla, ma, a conti fatti, la stecca la sapeva usare.»

«Perché non ti sei messo un occhio di vetro?»

«E tu perché non ti fai una dentiera? E poi la benda è molto meglio, preferisco assomigliare a un pirata cazzuto che al tenente Colombo.»

«Chi sei?»

«Tutti mi conoscono come Ildòn, tutto attaccato.»

«Tu saresti un prete, quindi…»

«Mhm mhm,» mugugnò l’uomo in segno di assenso. Tirò fuori dalla tasca interna della giacca nera una fiaschetta e diede un sorso, poi la passò a Gosto e continuò:

«Anche se la Chiesa istituzionalizzata mi ha cacciato.»

«Come mai?»

«Con il tempo mi sono lasciato sfuggire una serie di considerazioni, come dire, controverse. Appena hanno avuto un pretesto, lo hanno usato contro di me.»

«Che pretesto?»

«In realtà si è trattato di una trappola, più che di un pretesto.»

«Cioè?»

«La Chiesa è molto potente. Come ben sai, noi sacerdoti dobbiamo fare voto di castità e dunque i più normali di noi, diciamo così, spesso fanno ricorso alla pornografia. Non credo che per loro sia stato tanto difficile scoprire cosa andassi a cercare sul web e farsi un’idea dei miei gusti, per sfruttare le mie debolezze.»

«E quali sarebbero i tuoi gusti?»

«Oh, niente di che, non ti fare idee strane. Mi piacciono le ragazze giovani e belle, come immagino alla maggioranza degli uomini. In realtà una cosa del tutto normale…»

«Ah sì? Quanto giovani?»

«Eccolo lì! Subito a pensare che siamo tutti pedofili! Hanno sfruttato proprio questo pregiudizio, quegli ipocriti!»

«Quanto giovani, allora?»

«Giovani, non bambine, donne che a quell'età normalmente sono già sessualmente attive. Lo so bene io, ricordati che le persone venivano a confessarsi, da me. Insomma, ventenni o giù di lì.»

«Quanto giù?»

«Che stupidaggine è quella di stabilire un'età per il consenso? Non si tratta di prendere la patente, del diritto di voto o di comprare alcolici e sigarette. Posso capire che in alcuni casi, per praticità si ricorra a questi limiti, ma la sessualità è tutt'altra cosa. Non è un mistero che ci siano adolescenti molto esperte e scafate, quanto quarantenni del tutto immaturi. I secondi possono diventare vittime delle prime.

Quando si verificano dei reati violenti, si fa una perizia psichiatrica per stabilire se il presunto colpevole era in grado di intendere e di volere, per capire se sapeva quello che stava facendo. Prima di parlare di abuso, non ti sembrerebbe giusto che si facesse lo stesso tipo di indagine? L'età anagrafica per il consenso non significa nulla, non a caso non è la stessa ovunque.»

«Sarà, anche come dici tu, ma…»

«Puoi avere la tua opinione, ci mancherebbe, ma non puoi negare che le leggi in merito siano diverse da giurisdizione a giurisdizione. Quindi all'interno di un'area potrei avere dei rapporti con una quattordicenne senza problemi, varcato un confine, invece, la stessa quattordicenne potrebbe essere considerata vittima e io un criminale.»

«Ti sei scopato una quattordicenne?»

«Ne aveva quindici, di anni. Anzi, più sedici che quindici. Mi aveva detto che ne aveva diciotto e li dimostrava tutti, ma non sono riuscito a dimostrarlo, la ragazza ha testimoniato che sapevo la sua vera età.

Un giorno si è presentata in parrocchia. Era alta almeno un metro e ottanta, su quei tacchi vertiginosi, ma non pensare che fosse sfrontata o volgare. Al contrario era molto elegante. Seduttiva, certo, ma composta e sobria. Era davvero bella. Mi disse che era nuova del quartiere, che aveva un fratellino che avrebbe voluto portare in oratorio o al campo estivo… una cosa così. Era sera, a ora di cena mi ha chiesto un passaggio, doveva andare al ristorante con una persona.

Poi quella persona aveva telefonato per dire che non sarebbe potuta venire, il tavolo era già prenotato, io non avevo da fare…»

«Hai capito il vecchio maiale! Era meglio che non me la raccontavi, questa tua simpatica avventura. Io ho due figlie della stessa età e ti confesso che adesso sono parecchio a disagio a starti vicino.»

«Davvero? Non ti facevo padre di famiglia.»

«Non sono proprio figlie mie. Non ho nemmeno una compagna. Tempo fa ho avuto a che fare con una coppia di tizi che per drogarsi e stare a casa a fare un cazzo tutto il giorno vendevano le loro figlie a degli schifosi pervertiti come te. Le ho tenute con me dopo aver piantato una pallottola nel cranio a quelle merde, non prima di una buona dose di cure medievali per i loro culi. Con l'aiuto di quattro scagnozzi strafatti di crack e una buona saldatrice.»

«Come no! Guarda che l'ho visto anche io Pulp Fiction. Vorresti farmi credere che sei una specie di giustiziere della notte, un super poliziotto con licenza di uccidere?»

«Ok, era una balla. Ho strappato le mie ragazze da una situazione brutta, è vero, ma i genitori non le obbligavano a prostituirsi. Sono morti per causa mia, ma non è stata un'esecuzione, è stato un incidente sul lavoro.»

«Che lavoro?»

«Non sono affari tuoi. Comunque non sono uno di quelli che crede che torturare le persone possa essere considerata giustizia.»

«Molto comodo, per i delinquenti…» disse Ildòn.

«Ti racconto una storia. C'era questo tizio, non proprio un amico, uno che conoscevo, che si era fatto qualche anno di galera per furto. Aveva adocchiato una BMW Serie 8, o qualcosa del genere, e alla fine se l'era comprata. Non me ne intendo di auto, ma era una gran bella macchina, di lusso, sportiva, veloce e potente. Un vero gioiello. Siccome tra questo tizio e il fisco c'erano state delle incomprensioni, aveva paura a intestarsi l'auto, temeva che gliel'avrebbero bloccata con un fermo amministrativo. Allora l'aveva intestata alla sua donna. Poi litigarono e la sua fidanzata se ne andò a vivere con un altro uomo, da qualche parte in Toscana. E si portò via la macchina. Questo tizio, l'auto, l'aveva pagata − e adorava quell'auto − così decise di riprendersela. La sua ex lo denunciò per furto e lui finì in galera. Dal suo punto di vista non si trattava di furto perché sostanzialmente quell'auto era sua, quindi decise di sequestrare il giudice che l'aveva condannato e di tenerlo prigioniero per lo stesso numero di anni che aveva scontato lui. Così fece, ma quando liberò il giudice, lo beccarono. Ora sta scontando la pena per il sequestro, ma sta già

pianificando un nuovo rapimento, per pareggiare di nuovo il conto. Solo che la prossima volta non se la prenderà con il giudice. Ha capito che non avrebbe molte chance di farla franca. Ha intenzione di rapire qualcun altro, uno qualsiasi, purché italiano. Così nessuno potrà collegarlo alla vittima e, magari, riuscire a sfangarla.»

«Un italiano qualunque? Che senso ha? È stato condannato da un tribunale, non da un passante innocente.»

«Beh, dal suo punto di vista, non è innocente, perché è stato condannato in nome del popolo italiano. Quindi, secondo lui, il popolo italiano è responsabile in solido per averlo rinchiuso per anni, per un furto che, dal suo punto di vista, non ha mai commesso. Lo stato ha sequestrato lui, allora lui sequestra lo stato o il popolo nel nome del quale è stato condannato.»

«Occhio per occhio?» disse Ildòn indicando benda oculare.

«Questa cosa mi ha fatto pensare. Se lo stato non si permettesse di fare le stesse cose che proibisce, forse sarebbe un buon punto di partenza» disse Gosto.

«Beh, qualcosa dovranno pur fare, altrimenti…» provò a protestare Ildòn.

«C'è uno spettro infinito di cose che potrebbero fare. Uno sforzo di fantasia, tanto per cominciare. I buoni consigli non valgono niente senza il buon esempio. Ma io non sono lo stato e non devo dare buoni esempi. Quindi se ti vengono certe voglie, faresti meglio a limitarti a leccare i sellini delle biciclette delle ragazzine e tenere l'uccello nei pantaloni.»

«Lo faccio sempre, ma quella volta mi hanno teso una trappola. Oltretutto è una storia di più di vent'anni fa, non avevo neanche quarant'anni! E poi sono stato sedotto. Era una professionista.»

«Scusa, quanti anni hai adesso?»

«Cinquantadue.»

«Per la miseria, cosa ti è successo? Ti hanno buttato nell'acido? Te ne avrei dati almeno quindici di più. Comunque, una ragazzina di quindici anni non ce la vedo come consumato agente al soldo del Vaticano.»

«Ah no? Perché non esistono i bambini soldato? Non fare l'ingenuo, è stato un complotto. Allora, la vuoi sentire questa storia o no?» disse Ildòn battendo una mano sul volante, tradendo un po' di stizza.

«No» disse Gosto, poi prese il cavallo dei pantaloni per dare un po' di sollievo all'emorroide e all'uccello, ancora doloranti. Lasciò scivolare il sedere in avanti sul sedile per mettersi in una posizione più rilassata e si accese una sigaretta. Ildòn diede un'altra fiatata dalla

fischietta e la passò a Gosto prima di riattaccare a parlare.

«Dopo cena la ragazza aveva una certa fretta, continuava a guardare l'orologio. Era impossibile non notarlo, ma io pensai che probabilmente vivesse con i genitori e che le avessero imposto un coprifuoco severo. C'era un alberghetto proprio di fianco al ristornante, non ricordo con quale scusa mi chiese di accompagnarla. Eravamo lontani dalla mia parrocchia, io ero vestito di nero, ma non avevo l'abito talare e salii, le circostanze mi facevano pensare che nessuno potesse immaginare che fossi un prete. Quando salimmo in camera, cominciammo a parlare un po'. Soprattutto io, a dire il vero. Sembrava molto interessata a sentirmi raccontare la mia vita davanti a un bottiglia di grappa. Così passammo un po' di tempo a chiacchierare, forse un paio d'ore e nel frattempo le sue avance diventavano sempre più esplicite. Mi parlava all'orecchio, slacciava un bottone della camicetta, poi un altro, mi sfiorava un mano… Poi d'un tratto si fece più risoluta. Improvvisamente aveva tutta quest'ansia di consumare il rapporto, non sembrava più tanto dolce. A posteriori, devo confessarti che non sarebbe stato difficile capire che quell'ansia non era motivata dal desiderio. Ma allora, con tutto quell'alcol in corpo e dopo tutta l'astinenza che avevo osservato fino a quel momento, avevo un'erezione che deve aver convogliato tutto il sangue nel batacchio, senza lasciarne una goccia per il cervello. A un certo punto mi svestì completamente e mi saltò addosso. Pensavo che fosse molto eccitata, ma in realtà era solo in ritardo e cercava di recuperare. Non voleva certo perdere troppo tempo con i preliminari e quando finalmente la penetrai… Non puoi capere che roba, guagliò… Comunque, l'avevo appena infilato e lei afferrò il cellulare. Undici e cinquantotto, urlò e iniziò a fare delle foto con il cellulare, clic, clic, clic, senza sosta. Io non avevo certo voglia di farmi fotografare, mi capisci, ma in quel momento era dura interrompere. Sai, stavo già fantasticando sulle posizioni che avrei voluto sperimentare e mi sarei occupato di farle cancellare le foto più tardi. Scattò le foto per cinque minuti, poi…»

«Cinque minuti? Dopo tutta la tua astinenza duravi così tanto? Cala, cala, Rocco Siffredi *de noantri*!»

«A dire il vero, per non fare brutte figure mi ero fatto una sega nel gabinetto del ristorante quando avevo capito come sarebbe andata a finire… Comunque, dopo cinque o quattro minuti, improvvisamente si ritrasse, tutta scura in faccia, con un'atteggiamento così freddo e antipatico che non mi sembrava neanche la stessa persona. Raccattò i vestiti e se ne andò, ancora con la camicetta sbottonata e il cellulare

in mano. Al processo la mia difesa puntò tutto sul fatto che a me aveva detto di essere maggiorenne, ma lei testimoniò il contrario e non mi credettero. Allora il mio avvocato cambiò strategia. Insomma, sostenne che fosse assurdo pensare che un istante dopo la mezzanotte, lei fosse in grado di dare un un consenso informato al rapporto sessuale mentre solo due minuti prima ne fosse incapace. Perché dopo la mezzanotte lei diventata sedicenne, quindi aveva raggiunto l'età del consenso. Ma non fu una strategia vincente, perché il rapporto era iniziato due minuti prima e lei aveva le foto per provarlo.»

«E tu dici che è stata la Chiesa a mandarti la ragazza?»

«Ne sono convinto.»

«Ne ho viste di porcate, ma non capisco il movente.»

«Te l'ho detto, per le mie posizioni teologiche. Ho fatto l'errore di espormi sui social e stavo raccogliendo un certo seguito.»

Gosto si accese un'altra sigaretta con il mozzicone di quella che aveva appena fumato. L'auto continuava il suo percorso in una strada secondaria, in una zona periferica che Gosto non seppe identificare.

Le palpebre di Ildòn cominciavano a sbattere più spesso e ogni tanto la testa gli ciondolava. Gosto pensò che fosse meglio tenerlo sveglio.

«Certo che la tua storia è strana. Che cosa hai scritto di tanto sconcertante su Facebook? Che l'inferno non esiste?»

«Se esiste, ci andrò di sicuro. Farà anche caldo, ma la compagnia è sicuramene più divertente e tutti i miei amici e i miei eroi saranno lì. Tu sei credente?» chiese il prete.

«Io? Penso di sì. Insomma, non sono praticante, non è che creda proprio a tutto, ma sì, direi che sono cattolico.»

«Non sto a farti le pulci, ma basta non credere in uno solo dei dogmi, per non essere cattolici.»

«Allora in Italia di cattolico non c'è più neanche il papa.»

«Ottima osservazione. Alcuni dicono che in effetti questo sia un antipapa. Anche su quotidiani nazionali con un grande seguito e solida reputazione − non pubblicazioni di qualche oscura setta ultra-fondamentalista − troverai fior fior di articoli che ti diranno come Ratzinger abbia scritto le sue dimissioni con degli errori che avrebbe fatto appositamente, perché non fossero valide, per poterne annullare il valore successivamente. Lo scopo sarebbe stato quello di far uscire i modernisti come Bergoglio allo scoperto e smascherarli. Altri invece disconoscono tutti i papi dal Concilio Vaticano II in poi e che sostengono che la vera dottrina sia codificata dal Concilio di Trento e…»

«Di che diavolo stai parlando?»

«Niente, niente, possiamo lasciar perdere. Volevo solo farti notare in che polemiche assurde si perdono i cristiani. Te lo vedi Gesù impelagato in certe sciocchezze, che ordisce trame diaboliche? Un Gesù gesuita che si palesa nelle pieghe dei cavilli burocratici? Lasciamo perdere, piuttosto, dimmi, perché sei credente?»

«Perché la teoria del Big Bang non mi convince. Sarebbe capitato tutto per caso e senza scopo? E cosa c'era prima del Big Bang se non dio?»

«Quindi per te dio è la risposta alle domande a cui non sai rispondere? Il campo di dio si riduce con il progredire della scienza, in effetti questo succede. Allora mi dovresti dire chi ha creato dio.»

«Dio era lì, c'è sempre stato e ci sarà sempre, non ha bisogno di essere creato. Minimo che ti hanno cacciato dalla Chiesa! Dici un mucchio di scemenze!»

«Quindi dio può essere semplicemente lì, esistere e basta, mentre l'universo no, e non si capisce perché. E, dimmi, perché avrebbe creato l'universo e l'uomo? E perché l'uomo a sua immagine e somiglianza? Credi davvero possa essere un dio, uno che ti assomiglia?»

«Non lo so. Si annoiava, lì da solo. Allora si è messo al lavoro e in sette giorni, tac! La creazione. Per amore? Bho.»

«Quindi dio, eterno e perfetto, si annoiava e improvvisamente ha sentito il bisogno di creare l'uomo e tutto il resto. Per amore. Faccio fatica a seguirti. Se dio è dio, si trova in uno stato di perfezione, nel momento in cui crea qualcosa altera questo stato. La perfezione non può essere migliorata, quindi, o dio non era perfetto prima di creare l'universo, oppure non lo era dopo. In ogni caso, mancandogli la qualità della perfezione non può essere dio. Un dio che a un certo punto − per inciso, dopo quanto tempo dio si sarebbe stancato del suo totalizzante stato di perfezione? − crea qualsiasi cosa, in quello stesso momento non può più essere dio. Non può essere noiosa la perfezione, non può avere difetti né essere migliorata. È immutabile per definizione.»

«Vuoi dire che dio onnipotente in realtà non può fare niente, altrimenti non è più dio? Ma che onnipotenza è allora? Tu vuoi solo imbrogliare le carte.»

«Va bene, lascia stare. Non hai nessun dubbio, tu?»

Gosto non rispose subito, porse prima una sigaretta a Ildòn, che dopo tutte quelle chiacchiere era piuttosto stanco. Era piegato in avanti, appoggiato con entrambi gli avambracci sul volante e ogni

tanto si stropicciava l'occhio buono da sotto gli occhiali tondi.

Ci volle una sosta per fare la pipì, ma evitarono gli Autogrill. Ildòn aveva delle taniche di benzina nel bagagliaio con cui fare rifornimento.

Gosto si era offerto più di una volta di guidare, ma ogni volta Ildòn aveva rifiutato educatamente. La luce della sera arrossava lo smog che pesava gravido di veleno sulle ore appena prima del tramonto. Gosto riusciva e riconoscere le sagome di capannoni desolati e tristi che gli erano famigliari, dovevano essere da qualche parte nell'hinterland o nella periferia di Milano.

«Sai, quando vedo certe cattiverie, mi vengono dei dubbi» disse Gosto.

«Su cosa?»

«Su dio. Come fa a permettere che succedano certe cose? Prendi questa epidemia, per esempio. Per non parlare di tutto il resto. Gente che uccide persone innocenti per contrabbandare organi, intere popolazioni ridotte alla fame per arricchire un manipolo di politici avidi, finanzieri senza scrupoli, banchieri, faccendieri, mafiosi, terroristi, pedofili… Oh, scusa!»

«Al contrario, il libero arbitrio potrebbe essere un punto a favore di dio. Ci mancherebbe pure che intervenisse impedendo che le persone facciano il male.

Il bene e il male, poi, sono categorie umane. Per alcuni è un male mangiare il maiale, per altri no. Dipende da dove ti trovi, nello spazio e nel tempo. Quello che era assolutamente vietato in passato, oggi è socialmente accettato e viceversa. Quindi di quale male e di quale bene dio si dovrebbe occupare?»

«Che cazzata. A parte qualche eccezione dei soliti pazzi, più o meno tutti quanti sanno che certe cose sono sbagliate, certi valori sono condivisi da tutte le culture del mondo» obiettò Gosto.

«Questo te lo concedo, non credo tu abbia torto, in fondo. Ma ti convince questo dio antropomorfizzato? Dio che ha creato l'uomo? Mi sembra molto più probabile che sia stato l'uomo a creare dio, a un certo punto. Perché gli uomini hanno sviluppato i culti solo a un certo punto, quando hanno sviluppato le capacità di astrazione. Prima vivevano senza. Un passaggio evolutivo obbligato, ma ora non sarebbe il caso di aggiornarsi? Il modernismo potrebbe essere un passo in avanti, per quanto ancora in una posizione di spaventevole retroguardia, se volessimo essere minuziosi.»

«Non capisco perché te la prendi tanto. Sarà pure una fesseria, ma

se il messaggio, ridotto all'osso, è amore, che te ne frega di tutti i distinguo?»

«Certo, finché il è messaggio amore. Ma certe cose mi lasciano nel dubbio.»

«Per esempio, facciamo finta di aver risolto il problema della creazione e di un dio che ha bisogno dell'uomo: tu dici che l'ha creato per amore.»

«Certo. La vita. Tutto sommato è un bel regalo, no?»

«Ve bene. Però qui abbiamo un dio che concede il libero arbitrio, poi stila una serie di regole e, se non le segui, bruci all'inferno per l'eternità. Oltretutto dio dovrebbe sapere in anticipo quello che faranno le persone con il loro libero arbitrio. Sa già che alcuni si condanneranno all'inferno, eppure, gli dà la vita comunque, sapendo che poi saranno dannate per l'eternità, cioè la maggior parte della loro esistenza. Non mi sembra che ci sia tanto amore in tutto questo. Non sarebbe stato meglio evitare di crearli per poi consegnarli a un'esistenza tanto crudele, se davvero li avesse amati?»

«Certo che come prete sei davvero ateo.»

«Mettiamo che sia come dici tu, il messaggio è amore. Alla fine per me conta solo questo. La religione organizzata? No, non ci credo più.»

«I religiosi sono uomini, è normale che sbaglino. Ma il messaggio…»

«Il punto è che il messaggio fa acqua da tutte le parti, quando non si parla più d'amore. I dieci comandamenti, tanto per dire.»

«Cos'hanno che non va?»

«Non uccidere, non rubare… niente da eccepire. Ma mettiamo, per esempio, il divieto di nominare il nome di dio invano. Per non parlare della regola per cui bisognerebbe ricordarsi di onorare le feste. Che tradotto, significa: vai a messa e dai dei soldi alla Chiesa!»

«Orpo. Ora parte la difesa della bestemmia?»

«Ma no, le bestemmie sono offensive e sgradevoli per le persone, ci mancherebbe. Per le persone, appunto. Io sono un vero peccatore…»

«Puoi dirlo forte, caro mio! Tu sei Satana!»

«Lo sapevi che quello di Satana è un culto pre-cristiano? Per dissuaderne il diffuso culto pagano gli sono state affibbiate le qualità maligne dai cristiani…»

«Va bene, va bene. Non c'è bisogno che mi tiri fuori i Saturnali, il Natale, Gesù che è nato a marzo e tutte le storie delle vergini che hanno partorito prima della Madonna.»

«Allora sei anche tu un appassionato dell'argomento.»

«No, ho solo visto un video su YouTube.»

«La Madonna vergine, già. Te lo immagini quando Maria l'ha dovuto spiegare a Giuseppe? Per forza che l'hanno fatto santo! Che storia: dio, vecchio più del mondo, che mette incinta una quindicenne, e poi il pedofilo sarei io! Se consideri che uomini e donne sono figli di dio, suona anche incestuoso.»

«Questo non è vero. È stato lo Spirito Santo a mettere incinta la Madonna.»

«Uff! È la stessa cosa, no? E poi era una battuta. Fatti una risata ogni tanto!» disse Ildòn e rise di gusto, ma da solo.

«Mamma mia, se sei blasfemo! Queste sì che sono bestemmie, altro che Germano Mosconi!» disse Gosto e stampò una pacca sulla spalla puntuta del prete, facendogli cadere gli occhiali sul cruscotto.

Senza scomporsi Ildòn li raccolse, li indossò e riprese a parlare.

«Bah. Pensi che abbia fatto del male, a scherzare un po'? Non ho fatto vittime, hai sofferto per caso?»

«Io no, ma qualcun altro avrebbe potuto offendersi. Però ho notato che con Maometto ti guardi bene dall'offendere.»

«Mica sono scemo! Vorrei risparmiarmi un mandato internazionale di condanna a morte, non sono Salman Rushdie. Comunque nessuno potrà entrare nella mia testa e impedirmi di pensare quello che voglio, su qualsiasi cosa, per quanto sacra e intoccabile.»

Ildòn tese un braccio, come per declamare a un vasto pubblico immaginario.

«Fedeli, teocrati, censori, moralizzatori di tutte le razze! Dico a voi! Sto pensando certe cose, proprio adesso! Se solo sapeste! Ah ah ah! *Uuuuh*, quanto vi farebbero arrabbiare le cose che sto pensando adesso! Quanto vi potrebbero risultare oltraggiose e blasfeme! Neanche potete immaginare quante siano luride! Io penso a squarciagola tutte le cose proibite del mondo, mi viene duro dalla goduria e voi non ci potete fare un bel niente! Gnè gnè gnè gnè gnè! Penso quello che voglio, il peggio del peggio, tutto quello che non volete ascoltare esplode in un fragoroso e assordante boato di gioioso e festante ludibrio dentro la mia testa! Se poteste sentire, verreste annientati e sconvolti! Rimarreste storditi, incapaci di riavervi per anni, minati alle fondamenta che proteggono le vostre traballanti convinzioni, così insicuri e pavidi, che basta una voce libera e sfacciata per incrinare il vostro sistema di valori che nemmeno siete stati in grado di formulare da soli. L'avete dovuto chiedere in prestito, un sistema di valori, ve l'hanno dovuto inculcare con delle favolette, come si fa con i bambini. Chi non riesce proprio non credere che tutto questo sia opera umana, – umanissima! – chi vuole decidere da sé e

per sé cosa è giusto e cosa non lo è, allora è un superbo che non vuole sottomettersi a dio. Mentre voi vi bevete tutto pur di scegliere di non scegliere, uniti in una voce corale che non ammette eccezioni e obiezioni, obbedite ai dettami dei vostri stregoni, con in mano le loro regole, scolpite nei libri scritti da dio. Che presunzione, poi! Chi siete voi, uomini o critici letterari? Allora anche *Il pasto nudo*, tanto per fare un esempio, potete forse negare che sia scritto da dio? Basta un po' d'ironia a farvi sentire minacciati, le vostre convinzioni sono talmente fragili che basta che qualcuno se ne prenda gioco perché tutto il vostro castello cominci a vacillare, a mostrare le crepe per poi crollare. Allora devo tacere, prima che il dubbio si insinui e che veniate travolti dall'indeterminazione con cui non riuscite proprio a convivere. Potrete anche farmi stare zitto, ma io continuerò a pensare quello che voglio, tié! Questa è la mia rivincita e questa libertà non me la potrete togliere mai! E voi, governanti, gendarmi, sgherri e repressori di tutto il mondo, sto pensando certi vilipendi, certi oltraggi alle vostre divise, alle vostre bandiere e ai vostri eroi, certe ingiurie contro i vostri padri fondatori! Guardatemi tutti quanti e sappiate che mentre taccio sto pensando tutto quello che non mi lasciate dire e ve la dovete mettere in saccoccia, non avete scelta! Mando intensissime istigazioni a delinquere per via telepatica all'universo intero, crimini orribili! E pure voi, non ci potete fare niente! *Prrrrr*!»

Dopo la pernacchia, enfatizzata dal tipico movimento del braccio, Ildòn sfoderò un largo e soddisfatto sorriso compiaciuto.

«Ok, non prendertela tanto. Niente niente che sei stato contagiato? Hai tutti i sintomi» disse Gosto e guardando la pallina verde che aveva appena tirato fuori dal naso.

«No, no, sto bene. Ora mi calmo» disse Ildòn, ancora ansimante dopo quell'accesso di rabbia e passione. Erano arrivati alla fine del loro percorso e la macchina era spenta nel parcheggio di un grosso condominio grigio, attorno c'era silenzio e si sentivano quegli strani cigolii e quei rumori che fanno le auto appena spente dopo un viaggio.

Uscirono nella luce debole e nell'aria umida della sera, che si era fatta fredda. Quando furono scesi, Gosto si strinse un po' nelle spalle. Ildòn senza dire niente gli fece strada su per le scale di cemento fino a uno spartano appartamento al secondo piano.

L'ambiente era austero e freddo, illuminato da luci al neon che ronzavano, c'erano un tavolino sgangherato e due sedie in cucina, una vecchia credenza, un fornello a bombola e un divano marrone con i cuscini sfondati. Le prime gocce di una leggera pioggerella cominciarono a tamburellare e a rigare i vetri delle finestre.

«Perché siamo qui?»

«Ho finito la benzina, sia per me che per l'auto. Qui posso fare rifornimento. Sono molto stanco e ho bisogno di dormire. Tu puoi dormire sul divano. Di là c'è una brandina per me.»

«Ok. Qui è sicuro?»

«Questo palazzo è disabitato, ci bazzicano solo alcuni tossicodipendenti, ma sono innocui.»

«Davvero? Da quanto non vieni qui?»

«Tranquillo, è sicuro.»

Gosto si addormentò prima ancora che Ildòn potesse lasciare la stanza e piombò in un sonno profondo, senza sogni, qualcosa di molto simile alla morte, se non fosse stato per il respiro affannoso e rauco.

Era ancora rannicchiato con le braccia conserte strette sul petto, quando la voce di Ildòn lo svegliò.

«Che dici, faccio un caffè?»

Gosto si stropicciò gli occhi, cercò un sigaretta, l'accese e fece un grugno di assenso.

Ildòn si sfilò gli occhiali e li appoggiò sul tavolo, si grattò con un dito sotto la benda da pirata, poi preparò la moka e la mise sul fuoco. Ora che lo vedeva sotto la fredda luce al neon, in piedi, di spalle, si rese conto che era davvero patito e gracile, un miracolo che un colpo di vento non se lo fosse già portato via, quindi forse un dio esisteva davvero. Un prete magro, pensò Gosto, non è certo la regola. Ildòn ricominciò a parlare come se avessero lasciato in sospeso il discorso.

«Quel che riterrai giusto in terra, io riterrò giusto nel regno dei cieli, ha detto Gesù a Pietro. Di fatto ci troviamo di fronte a un dio che deve obbedire alla Chiesa, invece che viceversa. Il papa abolisce il limbo? Ecco che dio è costretto a smantellarlo. Non sai quanto ci si arrovellino su stupidaggini del genere.»

Gosto sbuffò e sbatté entrambe le mani sul tavolo facendo sobbalzare le tazzine.

«Porca miseria, mi sono appena svegliato! Non ho bevuto il caffè, non ho ancora cagato e già tu cominci a tormentarmi con le tue fisse. La devi smettere, mi hai rinsecchito lo scroto con il tuo blaterale da mistico fricchettone. Non me ne frega niente dei tuoi travagli spirituali. Sarà anche come dici tu, ma fattene una ragione, le cose sono andate come sono andate e adesso stanno così. Parliamo di cose serie, piuttosto.»

Ildòn tacque, con il un muso lungo, ci era rimasto un po' male e Gosto si pentì di essere stato tanto brusco. Ildòn versò il caffè nelle

tazzine poi prese la sua, senza sedersi, e poggiò una scatola di zucchero sul tavolo.

«Non ho cucchiaini, per lo zucchero» disse.

«Non fa niente, lo bevo amaro. Per combinazione però ho qui un cucchiaino in tasca, ecco qua» disse Gosto e sfilò dalla tasca posteriore il cucchiaino che Zia Mia gli aveva infilato nel sedere squarciandogli l'emorroide.

Dopo aver girato lo zucchero nella tazzina, Ildòn si passò il cucchiaio in bocca e Gosto soffocò una risata con un colpo di tosse. Anche per dissimulare il suo godimento, si fece scuro e arcigno in viso e prese a fare domande a Ildòn puntandogli il dito contro, come se potesse sparare.

«Tu sei il prete di cui parlava Marcella? Sei il prete di Napoli?»

Ildòn non disse niente e vuotò la tazzina d'un fiato.

«Come facevi a sapere dove trovarmi? Perché mi stavi cercando? Si può sapere chi diavolo sei?»

Ildòn prese gli occhiali dal tavolo, pulì le lenti su una manica e se li sistemò con cura su quel suo viso affilato e ceruleo. Alzò lo sguardo monoculare, un'occhiata dura e glaciale e con voce grave e profonda, che mal si assortiva alla sua silhouette atrofica, disse:

«Finisci il tuo caffè e la sigaretta, vai in bagno se ne hai bisogno. Io prendo le mie cose e poi andiamo.»

Quando furono pronti, scesero le scale di cemento lungo i muri chiazzati di umidità, Gosto con un'altra sigaretta in bocca, Ildòn con le taniche e la fischietta piene.

Fuori, nella nuda luce fredda del mattino echeggiavano le sirene e i botti della guerriglia urbana, non troppo vicini, ma abbastanza per preoccupare anche chi, come Gosto, con la violenza aveva portato a casa la pagnotta per anni. La pioggerella timida non si decideva a sfogarsi, come se non volesse strafare. Il cielo si era fatto di un grigio livido e metallico, e sembrava che stesse scendendo sempre in in basso, ancora un po' e avrebbe schiacciato i palazzi più alti frantumandoli.

Ildòn una volta in auto azionò i tergicristalli, ma poi decise che pioveva troppo poco e presto perse interesse, quindi riattaccò.

«Ora non ti voglio tediare troppo. Tu sei abbastanza sveglio per capire che si tratta dell'essenza del messaggio e sono sicuro che non mi tormenterai sollevando obiezioni di carattere teologico, storico, filologico, filosofico. Insomma, lasciamo perdere i cavilli e gli inutili bizantinismi intellettuali e prendiamo pure la storia per come ci è

stata raccontata.»

«Dobbiamo proprio? Non possiamo ascoltare la radio? Potrebbero dare delle notizie importanti. Guardati in giro, sembra di essere a Nagasaki il giorno dopo l'esplosione della bomba.»

«C'è solo un po' di spazzatura che brucia, non fare il cagasotto. Non ci vorrà molto ad arrivare dove siamo diretti. Mettiti comodo e ascoltami ancora un secondo.»

«Per evitarlo, l'unica opzione è ucciderti?»

Ildòn, con una mano sul volante e reggendo la fischietta con l'altra proseguiva cauto nelle strade deserte, punteggiate da cassonetti in fiamme che la leggera pioggia non riusciva a spegnere.

«Ascolta: che ne pensi di Giuda Iscariota?»

«Che è un infame schifoso e ha tradito un amico per quattro soldi. Un bastardo codardo e vile.»

«Sì, ma cosa sarebbe successo se non avesse tradito Gesù? Cristo non sarebbe finito in croce e non si sarebbe potuta compiere tutta la storia per la quale Gesù dice di essere sceso in terra come figlio di dio.»

«Ci saremmo risparmiati l'antisemitismo, magari. Gli ebrei non sarebbero stati deicidi. Vuoi dire che Hitler è stata una conseguenza di Giuda?»

«Non ci avevo pensato, ma no. Voglio dire che Giuda, per permettere che si compisse la volontà di dio, si è assunto il ruolo più difficile. Gesù passa alla storia come un eroe senza macchia, mentre Giuda viene schifato da tutti, disonorato, umiliato, maledetto nei secoli dei secoli.»

«Ma Gesù è finito in croce per colpa sua.»

«E Giuda si è impiccato, non ha vissuto una vita da nababbo, tra lussi ed eccessi, con i suoi trenta denari. Gesù dovrebbe essere lui stesso dio, quindi, anche se fatto uomo, non possiamo negare che avesse un vantaggio rispetto a Giuda, o no?»

«Non lo so e non sono sicuro che mi interessi davvero, è una storia così vecchia, non possiamo mandarla in prescrizione?»

«In effetti non credo che Gesù fosse più divino di Giuda. Io la vedo così. Gesù aveva davvero un apostolo preferito ed era la Maddalena. A lei ha rivelato il senso profondo del suo messaggio. A lei e a Tommaso, forse a qualcun altro, ma non a Pietro.»

«Per come la metti giù tu, sembra Beautiful.»

«La Maddalena era la donna di Gesù, la persona che lo conosceva meglio, di cui Gesù si fidava. Probabilmente avranno messo al mondo anche dei figli.»

«Pure?»

«Ritengo sia probabile, ma non ci interessano i dati biografici e la cronaca rosa. La cosa importante è capire che la Chiesa è stata mistificatrice fin dall'inizio, da Pietro. Pietro era un maschilista, come lo erano la maggior parte degli apostoli probabilmente. Lo era il mondo. Non avrebbero mai ammesso che una donna fosse l'erede designata di Gesù, non avrebbero mai potuto prendere insegnamenti da lei.»

«Pietro un maschilista, ecco. Scommetto che Giovanni era frocio.»

«Non dire così. Comunque, anche io mi ero fatto l'idea che potesse essere omosessuale. In ogni caso Pietro era certamente maschilista e anche ambizioso, nel senso deteriore del termine. Voleva essere a ogni costo ai vertici di una Chiesa che avrebbe esercitato il controllo sui suoi seguaci, quel tipo di controllo che da spirituale si sarebbe fatto sociale, anzi politico. Pietro è stato un anticristo e ha fondato una Chiesa che in realtà è in antitesi con il messaggio cristiano. Tutto quello che è venuto dopo è stato un immenso, epocale equivoco che ha causato più disastri che opere di bene. Se facciamo un bilancio, non possiamo che ammetterlo. Non a caso la storia della Chiesa è una collezione di eresie. Se leggi i vangeli e guardi alla storia della Chiesa capisci che le cose non tornano. Soprattutto i vangeli apocrifi, quello di Tommaso in particolare. Per questo la Chiesa ha scelto di canonizzare solo quattro vangeli, i più adatti a essere utilizzati strumentalmente a vantaggio del proprio potere ed escludendo quelli che ne avrebbero potuto mettere in discussione la condotta e i fondamenti, quelli del giudaismo cristiano, certamente, ma soprattutto quelli alla base della dottrina gnostica.»

«Ti stai parlando addosso e io non ti seguo. La dottrina gnostica… Butti lì delle parole difficili a caso, così sembra che hai ragione.»

«Lascia perdere. Non è importante. Non ci interessa stabilire se l'insegnamento di Gesù fosse esoterico, anzi, non lo era per niente, secondo me. Semplicemente certe verità erano troppo avanti rispetto ai suoi tempi e ha potuto confidarle solo a un numero ristretto di persone. Potremmo chiamarli eletti, ma più prosaicamente credo che fossero i suoi amici più stretti, quelli che magari mangiavano l'amanita muscaria insieme a lui.»

«Gesù drogato! Alla fine della storia mi dirai che Gesù era ateo.»

«Ci sei arrivato. Ecco la rivelazione delle rivelazioni, che pochi avrebbero potuto accettare e comprendere! Altro che esoterismo, era solo prudenza! Dopo tutto quello che dovette subire Gesù per quello che disse pubblicamente, pensa cosa avrebbe potuto passare se si fosse

spinto a predicare anche questa rivelazione! L'avrebbero disconosciuto anche i suoi stessi discepoli, primo tra tutti Pietro, che invece aveva bisogno di dio, di un nuovo dio o di una nuova religione, per poterne essere il capo e iniziare un regno per il controllo degli uomini, spacciato sfacciatamente per spirituale. Devi contestualizzare. In quei tempi, in quel luogo, la rivelazione di Gesù era troppo evoluta e completamente disfunzionale. Non poteva che fallire. Senza dubbio la rivelazione alla Maddalena fu proprio questa: tutti siamo figli di dio, tutti siamo dio esattamente come Gesù. Che era un uomo, speciale e geniale fin che vuoi, ma un uomo. La sua grandezza potenzialmente è dentro ognuno di noi. Tutti noi potremmo essere dio quanto Gesù, tutti noi potremmo essere altrettanto grandi. In che modo? Attraverso l'amore. Ecco il messaggio, l'unico che conti davvero, l'unico che non ha bisogno di essere rivisto, reinterpretato, aggiornato. Una rivelazione probabilmente condivisa anche con Tommaso, forse confidatagli dalla Maddalena dopo la morte di Gesù, o da Gesù stesso prima che morisse. Chissà, magari esiste una forza causale all'origine della creazione, è una possibilità, ma mi risulta difficile immaginare che sia assimilabile a una persona o anche solo a una volontà. A ogni modo, chi può dirlo o negarlo con assoluta sicurezza? Non si può, nessuno lo sa. Non si può comprendere l'infinito e l'eterno, nella testa umana non ci stanno, Kant docet. Si può avere una comunione spirituale cosmica, lo ammetto, ma per ora bisogna accettare che non abbiamo gli strumenti per dare una risposta definitiva a questa domanda. E non è che faccia neanche una gran differenza, in definitiva. Non c'è bisogno di un dio esterno, di una Chiesa, in realtà. Hai mai sentito niente di più spirituale?»

«Non ho mai sentito niente di più cretino.»

«La spiritualità non è una stupidaggine. L'uomo è intimamente spirituale, è la nostra consapevolezza cosmica. Discendiamo dalle scimmie…»

«Io non so, ma tu di sicuro!»

«…Ma, prima ancora, siamo fatti della sostanza delle stelle. È scientifico, lo sapevi?»

«Bah. Ovviamente secondo te Gesù non è mai risorto.»

«Tu l'hai detto. Non perdiamo tempo sugli aspetti folcloristici, i miracoli e gli altri effetti speciali. Non sono altro che insegne luminose per attirare gli allocchi. Capisci che è importante dare alla gente un sogno in cui credere, non vorresti poter trasformare l'acqua in vino?»

«Con i prezzi che ci sono a Milano, di sicuro.»

«Posso sbagliarmi nei dettagli, ma credo di aver centrato il punto.

Da questa prospettiva la lettura di tutta la storia regge e giustifica come sono andate le cose in seguito. Certamente questa era una rivelazione che Pietro non avrebbe mai potuto accettare. Il suo scopo non era quello di farsi portatore di un messaggio d'amore. Non era un proto-hippie come Gesù. Pietro voleva essere al vertice di un'autorità dominante e per questo ridimensionò il ruolo della Maddalena. Poi, una volta posta la prima pietra dell'usurpazione, il resto venne di conseguenza.»

«Ti fai di allucinogeni, vero, Maestro Psichedelico?»

«Ecco, siamo arrivati» disse Ildòn. Non pioveva più, ma l'asfalto e il cemento erano ancora bagnati e lucidi e il cielo malato, piatto e opprimente.

12.

Erano in una zona industriale, di quelle che infestano l'hinterland e le periferie più remote delle grandi città. Quelle aree desolate in cui tutto appare distante e desolato, in cui il sole diventa immediatamente soffocante e opprimente e il freddo taglia le ossa, spietato come una lama gelida e arrugginita. Ildòn guidò lentamente verso una vecchia fabbrica, poteva essere un industria chimica o un'acciaieria dismessa. Sembravano galleggiare ancora nell'aria, come accumuli di ombre ondeggianti, i frastuoni meccanici, indefiniti e sordi, rigettati a intervalli irregolari dalle macchine odoranti di grasso e metallo. Ildòn controllò bene che non ci fosse nessuno, azionò il telecomando e il pesante cancello di ferro si aprì. Erano in un ampio parcheggio e c'erano delle altre auto. Lo attraversarono per raggiungere un altro portone, sul lato opposto dell'area scoperta, che dava accesso all'imponente edificio industriale. I muri tremavano sotto i colpi delle basse frequenze di una cassa techno. Bum bum bum bum. Per aprire il portone Ildòn adoperò una grossa chiave. Dentro, un girone dantesco.

Musica techno a volumi ignorantissimi, muri di casse alti come palazzi, il buio tagliato da luci stroboscopiche e raggi laser nei vapori delle macchine per il ghiaccio. Una variopinta folla in trance pulsava all'unisono con le braccia al cielo, le facce *smostrate* da ore di ballo sfrenato sostenuto da droghe chimiche e non. C'erano ragazze in topless e micro tanga e ganzi vestiti di cuoio, con baffi e cappelli da poliziotto, in stile gay anni ottanta, c'erano giovani e vecchi, uomini, donne e tutto quello che ci sta in mezzo e oltre, tutti erano sudati e rossi in faccia. Gente che si abbracciava e si baciava, senza distinzione e discriminazione di alcun tipo, in una maestosa orgia dionisiaca,

come se dov'esse essere l'ultima festa prima dell'apocalisse. Alcuni addirittura scopavano senza ritegno sotto i muri dei diffusori a tempo di musica, altri erano abbracciati alle colonne di cemento o parlavano alle pozzanghere di acqua verde e acida dei residui industriali. Un uomo nudo nuotava a rana sul pavimento. Una giovane donna obesa con enormi tette con i piercing ai capezzoli, stazionava immobile nella posizione iconica di Tony Manero, come una statua iperrealista. Una filo di bava le pendeva dalle labbra verniciate di un rosso osceno. Un'odore di sudore rancido misto a quello di acetone e cavolfiore opprimeva l'ambiente e bruciava gole e occhi. Tutti urlavano come posseduti, estasiati e assenti allo stesso tempo, carnali e mistici, primitivi e selvaggi, sudici e immacolati.

«Sembra di essere tornati negli anni novanta» osservò Gosto.

«Vero? E pensare che ci abbiamo messo dieci anni per lasciarceli alle spalle.»

Mentre i due attraversavano quella bolgia tra spintoni, carezze lascive e sorrisi allucinati, Ildòn spiegava le sue scoperte a Gosto. Doveva urlargli nell'orecchio e con tutto quel baccano Gosto faceva comunque molta fatica ad afferrare tutte le parole.

«Alcune persone risultano immuni a quest'epidemia, ma nessuno ha ancora capito quali siano le cause di questa resistenza. Tuttavia per gli altri esiste un modo di proteggersi. Sappiamo che alcune sostanze proteggono dal contagio, Gosto. I cannabinoidi, gli oppiacei e gli oppioidi, la ketamina e soprattutto l'MDMA sono ottimi. Anche l'LSD generalmente funziona benissimo, ma si sono registrati degli effetti paradosso. La cocaina, le anfetamine, le metanfetamine e l'alcol danno un certo grado di protezione, ma sono sconsigliati perché la loro copertura è efficace su poco più della metà delle persone, per quanto ho potuto constatare. E poi a volte i loro effetti possono essere scambiati per quelli della malattia, quindi è meglio evitarle. Il problema è che nel mercato illegale non si conosce mai la qualità del prodotto e catalogare tutte le sostanze psicoattive è un'operazione difficile. Faccio tutto un po' empiricamente, non ci sono molti elementi preparati e qualificati che possano aiutarmi e sono circondato da gente sballata. I migliori sono quelli sotto cannabinoidi o anche sotto LSD, ma capisci che comunque è difficile affidare dei compiti a gente così fuori. Gli altri sono troppo indisciplinati e non hanno voglia di fare nient'altro che ballare. Anche se riuscissi a farli lavorare, con il cervello così in pappa, capisci che è impossibile fidarsi.»

«Ora capisco. Sei sotto stupefacenti, per proteggerti. Per questo mi

hai fatto tutti quei discorsi assurdi.»

«Ti sbagli, non mi sono fatto neanche uno spinello in vita mia! Io sono naturalmente immune, ma voglio proteggere chi non ha la mia stessa fortuna.»

«Una somministrazione di massa per rendere tutti immuni farebbe più danni dell'epidemia» disse Gosto, costretto anche lui ad urlare all'orecchio del vecchio.

«Se riuscissi ad avere droga sufficiente da immettere nelle reti idriche si potrebbero avere degli effetti postivi, ma temporanei. Quando la droga scende, la protezione svanisce. Se dovessimo avere l'intera popolazione sotto effetto di droga, tante persone con compiti di responsabilità potrebbero non essere in grado di svolgere il loro lavoro. Per alcune categorie invece potrebbe essere una manna. Pensa a Parlamento e Senato, tutti fatti di MDMA. Avremmo leggi migliori. Ma ci sono aree sensibili dove serve gente sobria.»

«È difficile da dire, se venissero contagiate le persone che hanno il potere di lanciare attacchi militari, potrebbero scatenare delle guerre.»

«In alcune nazioni africane è già successo, fortunatamente parliamo di stati molto poveri e privi di armi davvero pericolose. Ho sentito dire che il governo abbia messo in sicurezza i nostri arsenali con un software che richiede diverse verifiche. A quanto dicono dovrebbe impazzire l'intera linea di comando e tutte le posizioni apicali delle massime cariche dello stato perché possa capitare un incidente di questo tipo. Ma sono solo voci. Quello che è certo è che sto parlando solo in linea teorica, di sicuro con i miei mezzi posso solo mettere in piedi questi rave sanitari. Un'immunizzazione temporanea, dai potenziali effetti collaterali devastanti, potrebbe metterla in campo solo il governo. Anche volendo credere che riuscissero a superare i problemi logistici, non riuscirebbero mai a far passare questo progetto a livello politico. Non so dirti se questo sia un bene o un male. Il buio, il volume alto e le luci stroboscopiche sono fastidiose per i contagiati. Non è una misura efficace al cento per cento, ma se i contagiati hanno modo di sfogare la loro rabbia altrove, preferiscono evitare un ambiente come questo. Quando non trovano altro, però, non si lasciano fermare da un po' di raggi laser e dal volume alto. Sono arrivato a queste conclusioni con l'esperienza sul campo. Non c'è un'evidenza scientifica, ancora. Ho mandato delle email al CTS, ma non ho ricevuto risposta. Forse non mi hanno neanche preso in considerazione, ai piani alti non godo di un'ottima reputazione. Ma magari stanno facendo le loro verifiche. Almeno queste piccole precauzioni potrebbero essere prese da chi ancora non è stato

infettato.»

Gosto ci pensò su qualche secondo, poi disse:

«Per alzare la musica e accendere qualche luce stroboscopica non è necessario essere in tanti, uno lo può fare anche da solo a casa sua. Perché hai ammassato tutta questa gente?»

«Qui possiamo distribuire la droga, come ti ho detto alcune danno una protezione completa, anche se temporanea. Non possiamo drogare vecchi e bambini e altre categorie a rischio, ma per gli altri funziona. Grazie a dio ho trovato più spacciatori del previsto disposti a distribuire un po' del loro prodotto gratis. Ma non basta a coprire il fabbisogno. Qui abbiamo bisogno di droga a ciclo continuo, presto sarà impossibile sostenere le spese. E anche se non ci fosse il problema del finanziamento, prima o poi sarà il prodotto a scarseggiare.»

«Non ci si può drogare senza pause, così ucciderai qualcuno. Sei sicuro che la cura non si peggio della malattia?»

«Non ti nascondo che ci sono stati diversi incidenti, è un problema difficile da contenere. Nella parte più centrale delle strutture allestiamo delle sale di decompressione, dove le persone possono andare a mangiare, dormire e riprendersi. Ci teniamo anche i bambini, gli anziani e le persone che per vari motivi non possono assumere sostanze psicotrope. La festa attorno funziona da cintura di sicurezza e ho constatato che è una misura piuttosto efficace. Generalmente non ci sono stati casi di contagio, tranne una volta o due, all'interno delle feste. In quei casi abbiamo immediatamente fatto uscire tutti dalle camere di decompressione. Pochi contagiati non possono nulla in una folla di mille persone immunizzate. Per alcuni è sufficiente una dose di MDMA o di oppiacei per far regredire la malattia. Dopo un po' i contagiati si riprendono, anche definitivamente. Ma altri sono troppo avanti, anche se sedati mostrano di non riuscire a riprendersi completamente. Ma possiamo approfittare dell'effetto contenitivo delle droghe, che comunque temporaneamente funzionano, poi siamo costretti a metterli alla porta e lasciarli al loro destino. Di solito se ne vanno, ma c'é stato anche chi è morto di stenti cercando di rientrare. Ecco una camera di decompressione, seguimi.»

Avevano attraversato l'enorme sala, che era collegata a innumerevoli corridoi che portavano a sale più piccole, e i due si trovavano in fondo allo stanzone principale. Lungo la parte c'era un varco protetto da spesse tende rosso scuro, come quelle che si trovano nei teatri. Ildòn le scostò, dietro c'era una porta di lamiera verniciata di nero. Provò ad aprire la porta, ma sbatté contro qualcosa a terra con un tonfo sordo, una grossa pietra, forse, o un mattone. Non era né

un mattone, né una pietra, era la testa zazzeruta di un uomo che dormiva sdraiato a terra.

«Ahio!» disse l'uomo e si alzò in piedi, ma sembrava ancora in ginocchio, perché era molto basso, arrivava sì e no all'altezza della gomito di Ildòn, che non era certo un gigante. Avrà avuto una settantina d'anni e vestiva un completo antracite, cravatta dello stesso colore, camicia bianca ed eleganti scarpe di vernice nera. Lanciò un occhiataccia ai due e gesticolando nervosamente imprecò in veneto, con una voce acuta e penetrante, molto irritato. Poi, senza smettere di brontolare, trotterellando scomparve nella folla.

«Hai visto che tipo? Dicono che sia in politico di un certo livello. Io non lo conosco, ma lo adoro» disse Ildòn e fece strada all'interno della camera di decompressione. C'era della musica ambient e un odore di posacenere, acido e febbre. Lungo le pareti erano stati ammassati dei materassi dove la maggior parte dei raver trovava un po' di riposo, per lo più rannicchiati in posizione fetale. Qualche mamma allattava al seno e altri bambini più grandi vagavano con i loro passi incerti e le facce sporche. Una bimba con i cappelli ricci fece ciao ciao a Gosto vedendolo entrare e gli sorrise. Alcuni tavoli di lamiera erano stati sistemati con bottigliette d'acqua, bicchieri di plastica e cibo preconfezionato, merendine, cose così. Al centro della stanza, sul soffitto, c'era una grossa lampada. Da lì scendeva un cono di luce che illuminava come un occhio di bue una donna, seduta su una poltrona verde, lacera e sfondata. La donna era sulla cinquantina, piuttosto grassa. Stava fumando comodamente un sigaro e fissava la parete vuota di fronte a lei. Aveva i capelli neri, con una vistosa ricrescita, raccolti in una cipolla dietro la testa. Sul naso aveva un porro peloso e scuro.

Un ragazza si alzò ondeggiando da uno dei numerosi materassi sistemati in terra lungo le pareti della sala di decompressione. Portava degli short rossi e una canottiera a righe gialle e arancioni, senza reggiseno, bollente come l'inferno. Una sventola leggendaria, molto giovane, avrà avuto sedici o diciassette anni al massimo, fresca e sensuale, un meraviglioso inno alla gioia e alla vita. Si avvicinò a Ildòn e gli piazzò il seno sostenuto e pieno sotto il naso. Stretta tra le tette teneva una boccetta di popper. Mugolava e si strofinava addosso all'uomo, che diede una tirata dalla boccetta a pieni polmoni, strizzando tra le mani quelle gloriose poppe incendiarie. La ragazza lo prese sotto braccio e si avviarono verso l'uscita, l'uno con la testa appoggiata alla spalla dell'altro. Gosto vide che Ildòn le diede una palpata sul culo, proprio nel solco delle natiche. A Gosto parve di

poter sentire nelle narici il profumo degli umori benedetti della ragazza, poi Ildòn aprì il portone e scomparvero.

La donna allora parlò.

«Gosto Svarion, la punta di diamante di Malvestio. Che onore. Le piace la festa?»

«Ci conosciamo?» chiese Gosto.

La donna lasciò cadere la domanda.

«Forse il party non è di suo gradimento, molti potrebbero trovarlo un po' eccessivo. Non sono un direttore artistico, Gosto. Questi raduni sono al momento il modo più efficace per salvare delle vite. Ci sono dei danni collaterali, non c'e dubbio. Tuttavia ogni persona che riesco a portare alle mie feste, è un rompicoglioni impazzito in meno da combattere. Un palliativo insufficiente e provvisorio, me ne rendo conto. Per risolvere davvero l'epidemia, servirà altro e non saprei cosa.»

Diede una lenta aspirata al sigaro e ne assaporò a lungo l'aroma.

Poi sollevò la schiena dalla poltrona e con un tono fattosi improvvisamente allegro e gioviale, disse: «Ildòn ti ha raccontato di essere stato incastrato per pedofilia da oscuri poteri forti, vero?» E si voltò per la prima volta a guardare Gosto in viso.

«Sì. Una storia inquietante.»

«E tu ci hai creduto? Ti facevo più sveglio. Racconta un mucchio di idiozie, poverino. Si veste da prete e pretende di essere il depositario della rivelazione di Cristo, in realtà è solo un poveraccio che si è bruciato il cervello con gli acidi. Nonostante le sue farneticazioni, gli voglio bene. Ed è un ottimo assistente. Infatti ti ha trovato e portato qui.»

La donna si lasciò affondare di nuovo nella sua poltrona e esaminò con cura la brace sulla punta del suo sigaro.

«Cosa vuole da me?» chiese Gosto e si accese una sigaretta cercando di dare l'impressione del duro.

«Aiutarti a risolvere questo finimondo. Vorrei, davvero.»

«Come?»

«Questo virus è dilagato ora, ma non è esattamente nuovo. Questa è una patologia molto feroce, molto difficile da controllare, come avrai notato. In realtà questo virus si era già presentato in passato, più blando e molto meno contagioso di questa variante davvero aggressiva e micidiale.»

«Come fa a dirlo?»

«Sono una microbiologa, Gosto. Piuttosto brava, se posso dirmelo da sola. Quando scoppiò il primo caso, fu semplice tenere la cosa sotto

controllo, a livello mediatico. Accessi d'ira e violenza non sono una rarità e la stampa non sospettò mai che la causa di un episodio di follia potesse essere causato da un virus. Ma i servizi segreti avevano dei sospetti in questo senso. Poteva trattarsi di un'arma batteriologica di cui si era perso il controllo.»

«Un'arma? Chi l'avrebbe sviluppata?»

«Pensavano che fossero stati i russi, o i cinesi. A ogni modo gli uomini del governo riuscirono a individuare il paziente zero e lo portarono da me. Un elemento davvero cruciale per la ricerca.»

«Perché?»

«Perché era l'unica persona cha avesse contratto il virus e che fosse ancora viva, innanzi tutto. Ma la cosa più importante, è che era il solo caso noto di guarigione. Aveva superato la malattia, ma il virus era ancora presente nel suo corpo ed era in grado di infettare. Un portatore sano.»

La donna sbuffò nell'aria un cerchio di fumo perfetto prima di riprendere il suo discorso.

«Lo scopo della nostra ricerca era quello di capire se il virus fosse di originale artificiale, come neutralizzarlo e soprattutto come avremmo potuto controllarlo e usarlo per scopi militari.»

«È così? Il virus è stato creato in laboratorio?»

«Non posso dirlo con certezza. Questo virus riesce a spingere le cellule a unirsi e fondersi grazie a una piccola sequenza all'interno della proteina Spike. Un sequenza molto sospetta» disse la donna.

«Cosa significa?»

«È questa la sequenza che permette alla Spike di attivarsi e quindi al virus di penetrare nelle cellule e di proliferare rapidamente e attaccare il cervello. Il suo aspetto particolare è quello di essere molto diversa rispetto a quelle dei virus che conosciamo. La sua presenza, unita al fatto che non è stato mai stato registrato niente di simile, nemmeno nel regno animale, giustifica il sospetto che sia frutto di ingegneria genetica.»

«Esiste una cura?»

«No. Esistono delle persone naturalmente immuni. Ildòn, per esempio, è una di queste. Ma sono casi piuttosto rari. Non siamo stati in grado di capire da cosa dipenda questa resistenza. Una predisposizione genetica, probabilmente. Solo per caso riuscimmo a scoprire che alcune sostanze psicotrope proteggono dal contagio. Per lo meno questo era quanto sapevamo prima che lasciassi il lavoro. Non la presero bene, puoi immaginare. Provarono a sedurmi con offerte molto generose e ti assicuro che lo erano davvero.»

«Perché lasciò il progetto?»

«L'uso che volevano fare delle mie ricerche e del mio lavoro travalicava ogni limite etico. Non me la sentii più di essere complice di certe porcherie che avevano in mente. Nessuno mi ha mai messo al corrente davvero dei loro piani, anzi, cercavano di rassicurami. Dicevano che si trattava della sicurezza nazionale, che il mio lavoro avrebbe salvato milioni di vite. Ma sai, le voci girano e comunque avevo ragioni sufficienti per decidere di tirarmi fuori.»

«Cioè?»

«Il virus attacca il cervello, bisognava partire da lì. Impiantammo nel cervello del paziente zero degli elettrodi tramite dei fori nel suo cranio. Senza anestesia, s'intende, neanche una pastiglia per il mal di testa. Dovevano essere svegli e non potevamo somministrare farmaci che avrebbero potuto interferire, come gli antidolorifici. Come potrai immaginare il paziente non aveva molta voglia di collaborare. Lo tenemmo a dieta, una dieta abbastanza ferrea, a base di acqua e bastonate, per costringerlo a collaborare. Durò dei mesi. Dopo un po' impazzì. Povera donna… e non si trattava di solo lei. Avevamo bisogno di persone sane a cui inoculare il virus, come potrai immaginare. Erano persone che avevano accettato di sottoporsi al programma, avevano firmato, è vero. Il fatto che nessuno dei nostri pazienti sopravvivesse scoraggiò i miei superiori a seguire questo metodo di reclutamento. Così cominciarono a raccattare le persone per strada. Senza tetto, prostitute, drogati. Gente senza una famiglia che potesse reclamare per le conseguenze degli esperimenti, che erano invariabilmente la pazzia o, più spesso, la morte. Dovevamo aspettare che i pazienti fossero puliti, quindi i drogati e gli alcolizzati dovevano farsi la crisi d'astinenza, a crudo, senza alcun farmaco. Sai come sono i drogati, uno di loro riuscì a drogarsi di nascosto e fu così che capimmo che l'eroina era in grado di ostacolare il virus.»

«Poi cosa ha fatto?»

«Non molto. Mi sono preparata, nel caso il virus ricomparisse. Ho attrezzato questo posto per trasformarlo in un rave sanitario all'occorrenza e ne ho fatti preparare altri nelle città più popolose, quelle più a rischio. Siamo solo un gruppo di volontari, senza soldi, abbiamo fatto quello che abbiamo potuto… Ho anche allestito un laboratorio di ricerca, proprio qui, all'interno di questo edificio, con un piccolo numero di ricercatori che hanno deciso di seguirmi e sacrificare la carriera. Sono ottimi professionisti, ma come ti ho detto non abbiamo molti mezzi e non abbiam…»

Prima che la donna potesse terminare la frase, improvvisamente le

luci si spensero, la musica si interruppe in un silenzio irreale, solo per un secondo.

La folla che stava ballando nelle sale cominciò a urlare e fischiare.

13.

I contagiati erano ovunque. Per lo più erano armati di oggetti di uso quotidiano, mestoli, chiavi inglesi, cacciaviti, tubi di ferro, ma c'erano anche persone armate di pistola, fucili da caccia, mazze, coltellini e coltellacci. Un ragazzo con il cappello da baseball girato all'indietro dava fuoco a chi incontrava con una bomboletta spray e un accendino. Riuscì a ustionare una dozzina di persone almeno prima che la bomboletta gli scoppiasse in mano. Un uomo con una motosega stava facendo a gara con un boscaiolo armato di accetta a chi collezionasse più arti mozzati e se la cavavano entrambi piuttosto bene. Un ragazzino asiatico in tuta da ginnastica armato di balestra si stava accanendo contro un DJ, l'aveva infilzato con una dozzina di frecce. L'uomo era ancora in piedi dietro la consolle, ondeggiante, con tutte quelle frecce nelle braccia e nel petto, come un moderno San Sebastiano. Il ragazzino scoccò un ultima freccia che gli trafisse la gola e l'uomo cadde dalla sua postazione sulla gente sotto, che non lo raccolse. Una specie di stage diving andato male. Gosto doveva guadagnare l'uscita dal lato opposto della sala, e l'operazione non gli sembrava affatto semplice. Doveva farsi largo tra drogati isterici che correvano reggendosi la testa tra le maini e superare chi era caduto a terra e lo afferrava per i pantaloni. Dovette calpestare numerosi corpi. Un ragazzo dai muscoli tirati, secchi e nervosi, gli si parò davanti. Aveva i baffi a manubrio, una bandana in testa ed era sul punto di dargli una picconata. Teneva il piccone con due mani sopra la testa e sferrò il colpo, Gosto si spinse di lato ma il ferro gli strisciò comunque un braccio, lacerandogli quello che rimaneva della manica della camicia bruciata e aprendogli un brutto sbrego, una lunga scia di sangue dalla spalla al gomito. Il colpo fu talmente forte che quando il piccone raggiunse il pavimento si spezzò il manico. Gosto non cadde per miracolo, aveva provato a spostarsi di più, ma era solo riuscito a ruotare facendo perno su un piede. Qualcuno l'aveva afferrato per una caviglia. Senza guardare cosa fosse, d'istinto batté il tacco accanto al piede intrappolato e sentì di aver colpito quelle che sembravano le ossa di un cranio e la presa si allentò. Strappò il bastone dalle mani del ragazzo con la bandana e glielo infilò dalla parte scheggiata, proprio all'altezza della bocca dello stomaco. Arrivò in fondo, fino a

sentire il legno sfregare contro la colonna vertebrale. Il ragazzo cadde e Gosto guardò in basso per vedere chi l'avesse preso per una gamba. Era una bambina, la bambina che gli aveva fatto ciao ciao. Si rese conto di averle dato un calcio violentissimo, probabilmente in testa. Era una ragazzina mulatta di sei o sette anni, che, senza che se ne accorgesse, doveva averlo seguito dalla sala di decompressione. L'aveva afferrato per la gamba senza che lui avesse potuto vederla e ora si sentiva una merda e non sapeva cosa fare. La bimba lo guardava da là sotto, con lo sguardo smarrito e in lacrime, come un cucciolo. Sgomenta e avvilita come se fosse stata tradita da chi pensava le volesse bene. Gosto sentì lo stomaco stringersi in una morsa.

«Scusami, piccolina, scusami, ti prego, scusami» disse Gosto in un latrato d'angoscia e si chinò per raccoglierla.

Non l'aveva ancora afferrata quando il mondo di Gosto divenne muto e nero. Gosto vacillò pesantemente, ma non cadde e si voltò. Una donna in tailleur gli aveva fracassato un forno a microonde in testa. Allora Gosto infilò frettolosamente le mani in tasca in cerca della sua droga. Era stordito, scoordinato e la donna lo stava riempiendo di ginocchiate sui fianchi, facendogli cadere le bustine dalle mani. Gli cadde tutto, ma fu molto attento a non perdere l'involucro di cocaina. Lo aprì e ci infilò la faccia dentro. Inspirò a bocca aperta, a pieni polmoni. Ci volle solo qualche secondo, poi Gosto cacciò un urlo primordiale, con la testa rivolta al cielo, le gambe larghe piantate a terra come due querce, le braccia allargate e i pugni serrati.

«*Yaaaaaaaargh!*» urlò e ci si sarebbe aspettati di vederlo investire da una folgore di potenza divina.

Con la faccia sfigurata da un ghigno belluino, afferrò la donna per le orecchie e con una furioso strappo inveterato la trascinò verso di sé. Le azzannò il naso e le girava la testa a destra e sinistra, senza mollare la presa, finché non glielo staccò, proprio alla base. La faccia della donna era diventata quella di una specie teschio occhiuto con la parrucca, che sbuffava sangue, una specie di oggetto rituale per qualche atroce maleficio voodoo. La bocca e la lingua anestetizzata dalla cocaina, Gosto non riusciva a sentire il sapore del sangue che gli colava dal grugno ferino, polvere bianca mista a sangue rosso che gli colava dalla bocca. Sputò il naso e Gosto si rese conto di aver perso un altro incisivo, uno di sotto questa volta. La donna non ne voleva sapere di cedere e prese la testa di Gosto in una morsa micidiale, premendogli i pollici sugli occhi. Prima che Gosto riuscisse a liberarsi, una mano della donna lasciò la presa. Prima cadde un braccio, poi

l'altro. Una ragazza che indossava un paio di grossi occhiali da aviatore, con una katana aveva mozzato di netto gli arti della donna. La donna si voltò con aria stupita e la ragazza le infilò la spada nella pancia, disegnando una L. Le interiora si riversarono sul pavimento e la donna non aveva le braccia per poterle trattenere. Quando finalmente cadde in ginocchio la ragazza, con un colpo veloce, freddo e chirurgico, la decapitò senza una sbavatura.

Gosto si sentì afferrare per la spalla. Era Ildòn che gli urlava nell'orecchio. Aveva perso sia gli occhiali che la benda e Gosto poteva vedere la cicatrice ipertrofica di tessuto fibroso raggrinzito nell'orbita oculare.

«Vai con lei! Hai capito? Muoviti!» urlò, indicandogli la ragazza con la spada, poi si voltò e si buttò nella mischia con un grosso crocefisso di ferro in mano. Menava colpi da orbi sulle teste e sui denti dei contagiati che gli capitavano sotto tiro, uno dopo l'altro, come una spietata macchina assassina.

«Avanti, figli di puttana! Avanti!» urlava e rideva mentre veniva trascinato dalla folla. Una selva di mani attorno a lui, lo tiravano per i capelli, lo avvinghiarono per la vita. Un uomo a torso nudo con un'enorme mazza a due teste gli sferrò un colpo su un piede spappolandoglielo e poi passò alle rotule, prima una e poi l'altra. Cadde a terra. L'ultima cosa che riuscì a vedere Gosto fu il suo braccio alzato, con la mano che faceva il dito medio. Gosto raccolse la bimba da terra, tremolante. Lo guardava terrorizzata e implorante, in lacrime, senza emettere suono. Gosto se la caricò su una spalla e raccolse da terra un braccio che una volta era stato della donna in tailleur.

La ragazza con la katana stava mutilando uno dopo l'altro gli squilibrati che osavano avvicinarsi.

«Seguimi» disse a Gosto. Lei gli faceva strada, lui dava una mano − meglio, un braccio − sferragliando sberle con l'arto che aveva rubato alla donna in tailleur.

Avevano attraversato un corridoio lasciando un percorso di arti e cadaveri come Pollinico lasciava le sue briciole di pane, fino a una porta di metallo. Era chiusa con un grosso lucchetto.

«Cazzo» mormorò la ragazza.

«Ok, aspettami qui» disse Gosto e adagiò dolcemente la bambina accanto alla ragazza.

«Prendi la spada» disse la ragazza.

«No, ti servirà.»

«Ma io ho anche questo» disse la ragazza e prese il nunchaku che

aveva infilato nella cintura, dietro la schiena.

Gosto tornò con la katana in una mano e con una grossa mazzetta nell'altro, con infilata nel manico un testa mozzata.

«Questo è il bastardo che ha spaccato le rotule a Ildòn?»

«Già. So che era malato, ma non ho resistito. E mi serviva la sua mazza. Tu hai avuto problemi?» disse Gosto sfilando la testa dell'uomo dal manico in legno.

La testa rotolò ai suoi piedi e lei la scostò con un calcio.

«Un problema c'è stato.»

La bimba mulatta era seduta a terra, composta, con il capo chino. Aveva i piedi scalzi, una mano a terra e l'altra in grembo sopra il suo vestitino rosso a pois bianchi.

«No, cazzo, no! Sono stato io? Sono stato io…» piagnucolò Gosto.

«Non lo so. Ha avuto un'emorragia interna probabilmente. Ha le costole fracassate.»

Gosto cadde in ginocchio e abbracciò delicatamente il cadaverino della bambina, come se temesse che potesse romperlo o fargli male. La stringeva, le baciava la testa, l'accarezzava, tenendola stretta al petto, e dondolava, avanti e indietro, singhiozzando.

«Dobbiamo andare. Li senti? Stanno arrivando» disse la ragazza.

«Non mi interessa. Tu vai, io rimango qui.»

«Alzati subito, cazzo!»

L'afferrò per la collottola, ma Gosto non ne voleva sapere.

«Non posso lasciarla qui da sola, devo darle una sepoltura… Non posso…»

«Stanno arrivando e sono TANTI! Mi senti?»

La ragazza improvvisamente mollò un ceffone a Gosto e si piegò per parlargli all'orecchio.

«Io me ne vado. Adesso» disse la ragazza e con il piede gli diede una spinta alla spalla e Gosto si lasciò cadere su un fianco.

In meno di dieci secondi l'esercito di contagiati gli sarebbe stato addosso.

Parte quarta

Pretend to be asleep and restrained
Pray they're far enough away not to hear your chains
Rattling as we dance in their open graves
Pretend to be alive every day

“The Fat Is In The Fire” - Boatman’s Toll

14.

Avevano bloccato l’uscita infilando la mazzetta tra le maniglie sul lato esterno della porta e si erano ritrovati in un’ampia area scoperta. I contagiati non ci avrebbero messo tanto a spezzare il manico della mazza e a raggiungerli. Dovevano fare presto. A lato dello stabile c’era un binario morto da cui partiva la strada ferrata diretta verso la città. Gosto, con il corpicino della bimba in spalla, e la ragazza con la katana cominciarono a correre lungo i binari. Quando non ebbero più fiato per correre continuarono camminando, sfiniti. Lungo la via incontrarono diversi capannoni, di quelli che si trovano in periferia. O meglio, quel che ne rimaneva, ovvero gli scheletri, solo le colonne di cemento nude e i tetti rotti, tra i cumuli di macerie e bidoni in cui bruciavano copertoni, spazzatura e prodotti chimici. Lungo la strada si imbatterono in quello che doveva essere stato un magazzino per lo stoccaggio di materiale edile. All’esterno, sul lato vicino ai binari, era stato sistemato del materiale: mucchi di sabbia, pile di mattoni in calcestruzzo, pieni e forati, cumuli di beole e un grosso mucchio di blocchetti di porfido. Sul lato opposto della ferrovia c’era il bosco che si perdeva nell'hinterland. Per prima cosa Gosto sistemò la bimba nel bosco, sotto una grossa robinia. Le mise una pietra sotto la testa, a mo’ di cuscino, e la sistemò lunga distesa, composta. Strappò la catena d’oro con il pendolo di Gesù che portava al collo e con quella le legò le mani intrecciandole sul petto, all’altezza dello stomaco. La ragazza con gli occhialoni le si sedette accanto, mentre Gosto faceva avanti e indietro da una parte all’altra dei binari per trasportare i cubetti di porfido con cui coprire la bambina e per darle una sorta di sepoltura. Quando ebbe finito, esausto si sedette accanto alla ragazza con la spada. Fumarono una sigaretta insieme, senza dire niente. Ora che aveva sollevato gli occhiali da aviatore sopra la testa, Gosto si accorse che la ragazza era davvero molto bella. Indossava un gonnellino corto, di pelle di camoscio, o qualcosa di simile, tipo squaw, e un top dello stesso materiale, con le frange. Poteva permetterselo, era giovane,

tonica, con una bellissima pelle ambrata e aveva un fisico asciutto e proporzionato. Aveva due grandi occhi neri da cerbiatta e i tratti vagamente esotici. I capelli erano raccolti sui due lati della testa, in due bantu knots che sembravano due orecchie, tipo quelle di un gatto. Nella cintura portava il nunchaku e sulla schiena, assicurata con un laccio di cuoio, c'era la fodera per riporre la katana. Ai piedi portava degli stivali, anch'essi da squaw, con le frange. Gli avambracci e i polsi erano protetti da quei lunghi guanti che coprono il dorso della mano ma lasciano il palmo e le dita libere, in stoffa imbottita, di quelli che si usano nelle arti marziali.

«Per caso hai un telefono…? Scusa, come ti chiami?» disse Gosto.

«Fiona» disse la ragazza.

«Gosto, piacere.»

«Lo so.»

«Già. Te l'ha detto Ildòn come mi chiamo?»

«No, è stata Beppa Giosef. Sai, davo una mano nel servizio d'ordine.»

«Beppa Giosef?»

«La microbiologa. È un soprannome, non usiamo quel nome di fronte a lei. Beppa Giosef è un personaggio dei fumetti, la moglie di Superciuk, hai presente? Emma è uguale!»

Risero insieme, poi Fiona infilò la mano in uno dei suoi stivali da squaw ed estrasse il cellulare. Lo accese.

«Funziona,» disse, «ma si sta scaricando la batteria.»

Gosto si alzò e fece quella chiamata passeggiando nervosamente. Ci mise qualche minuto e poi riagganciò, scuro in volto.

«Ora che si fa?» chiese Fiona, risistemando il telefono nello stivale.

«Malvestio dice che non siamo lontani dalla stazione di Porta Genova. C'é un avamposto in viale Bligny, dove è stata allestito un presidio militare. Da lì ci porteranno in Malpensa.»

«Perché non passano a prenderci?»

«Perché è un punto di raccolta. Stanno aspettando delle altre persone, degli ufficiali, non so. Ci aggiungeremo alla crociera e saremo al sicuro. Ho bisogno di un buon pasto e di un letto.»

«A chi lo dici» disse Fiona e si rimisero in cammino.

Lungo il percorso non avevano incontrato anima viva e arrivarono alla stazione di Porta Genova che era pomeriggio inoltrato, mancava poco al tramonto. Per quello che potevano vedere, Milano sembrava essere stata evacuata. Oltre la darsena si ergevano tetre dense colonne

di fumo nero. Si alzavano da Porta Ticinese, come dall'altro lato, verso Ludovico Il Moro, probabilmente dall'ex Richard Ginori o dagli showroom di via Morimondo, e altri ancora, più lontani. L'aria era tossica, una puzza di carogna e di carne e immondizia bruciata irritava la gola, ma la situazione non era come a Monza. Alcuni dei locali che davano su via Vigevano erano stati vandalizzati, ma la maggior parte degli esercizi aveva le serrande abbassate e, a parte qualche graffito in più del solito, gli stabili erano ancora quelli di sempre. Le strade erano sgombre, non c'erano cadaveri e nemmeno anima viva. Le auto parcheggiate ai lati della strada avevano qualche ammaccatura, un fanale o il parabrezza rotto. Non circolavano i mezzi, né c'erano auto, biciclette o monopattini a percorrere le vie. S'incamminarono, Fiona con la katana sguainata e Gosto con il nunchaku infilato sotto l'ascella, pronto a spaccare musi e stinchi. Ma non ce ne fu bisogno, non incontrarono nessuno. Erano quasi arrivati a destinazione, in viale Col Di Lana, quando sentirono alle spalle il rombo di un'auto diesel che saltellava veloce sulla pavimentazione in pietra del viale. Era una camionetta militare, di quelle con la cabina di guida rigida chiusa e con il cassone posteriore telonato in cui ci possono stare fino a otto persone.

L'auto sembrava non voler arrestarsi ma Fiona non si mosse. Prese la spada con due mani e la portò davanti al petto, sembrava essere sul punto di saltare sul tetto della cabina per poi infilare la spada nella lamiera. Ma l'auto all'ultimo momento inchiodò e le quattro grandi ruote motrici strisciarono sulla pietra, fino a che la punta della katana di Fiona non toccò quasi la lamiera del cofano.

Un grosso soldato con la testa rasata e una cicatrice che gli partiva da un orecchio e arrivava fino all'angolo della bocca aprì lo sportello e scese dall'auto. Aveva le maniche della mimetica arrotolate fino ai gomiti e stava puntando una pistola verso Fiona. Fece fuoco e un proiettile sibilò sopra la spalla di Fiona, vicino al lobo dell'orecchio sinistro. Gosto gli piantò un colpo di nunchaku sulle costole con tutte le forze che aveva. Il militare non fece una piega, si voltò a guardarlo senza smettere di puntare l'arma verso Fiona. La ragazza gli saltò con le ginocchia sul petto e gli infilò la spada nella clavicola, mentre Gosto lo martellava di colpi di nunchaku in piena faccia. Finalmente cadde a terra, il viso ridotto a una poltiglia di carne maciullata, cartilagini, sangue e ossa rotte.

Fiona entrò nell'auto dallo sportello aperto con la spada in direzione dell'autista. L'uomo alla guida afferrò la lama con una mano, tagliandosela in profondità. Con l'altra mano fece leva,

piegando il braccio di Fiona che dovette lasciare la spada prima che gli spezzasse un braccio. L'uomo tirò la spada dalla lama con un urlo subumano e la gettò in strada. Afferrò Fiona per un orecchio e le sbatté una tempia contro il cruscotto, una, due, tre volte. Fiona, per quanto ammaccata, riuscì a reagire e gli infilò due dita nelle narici, in alto più che poteva, diede uno strappo verso di sé e finalmente si liberò dalla presa dell'uomo. Poi si spinse indietro con la schiena ma lui riuscì ad afferrarla per un seno e stringeva come se volesse spappolarglielo. Fiona si buttò ancora più indietro, sollevò le gambe e cominciò a tempestargli la faccia di calci. Ma rimase incastrata con una gamba nel volante. Gosto afferrò Fiona con entrambe le braccia sotto le ascelle e provò a tirarla fuori. Fiona urlò di dolore e le lacrime le rigarono il viso. Con il piede libero continuava a tempestare di calci il militare che le aveva azzannato il polpaccio della gamba incastrata. Gosto tirò ancora, con tutte le sue forze, Fiona urlò di nuovo, ma riuscì a liberarla. Gosto era caduto sulla schiena, con Fiona sopra, senza uno stivale, che era rimasto nel volante. L'autista grugnì e svelto mise in moto l'auto e partì sgommando lasciandosi dietro un odore di gomma bruciata e desolazione.

Fiona si rimise in piedi ma non poteva appoggiarsi sulla caviglia che si era probabilmente lussata o fratturata.

«Appoggiati a me,» disse Gosto «viale Bligny è proprio a due passi, dobbiamo arrivare al civico quarantadue.»

«Credi davvero che sia una buona idea?»

«Cos'altro possiamo fare?»

I due si rimisero in cammino. Fiona, con un braccio al collo di Gosto, doveva saltellare sull'unica gamba sana.

«Non ce la faccio più, Gosto.»

«Dai, siamo quasi arrivati, ancora due passi.»

«Sono distrutta, lasciami riposare un po'. Lasciami qui e vai tu, poi torni a prendermi.»

«In queste condizioni non se ne parla nemmeno.»

«Allora fermiamoci un minuto.»

«Va bene.»

Gosto sistemò Fiona con la schiena al muro di un vecchio palazzo, lei puntellò la katana nel suo fodero e ci appoggiò sopra la coscia, per tenere sollevato il piede leso da terra.

«Hai ancora il cellulare?» chiese Gosto.

«Dovrebbe essere nello stivale. Non farmelo cercare ora.»

«Ok.»

Videro arrivare un autobus autosnodato che procedeva da viale Bligny in direzione di Porta Ticinese. Era pieno di gente, sembravano ragazzi, e dall'interno arrivava il rimbombo di musica house. Sembrava proprio che ci fosse una festa su quell'autobus. Gosto nel frattempo si era seduto per terra e stava fumando una sigaretta. Il pullman si avvicinava, ma i due non si mossero e non dissero niente. Nemmeno si guardarono, mentre il pullman procedeva verso di loro a zig zag. Ora che si erano fermati l'adrenalina era scesa ed erano stati investiti da una stanchezza invincibile. Non volevano neanche pensare di fare qualcosa. Appena il pullman gli fu accanto, si fermò. Si aprirono le porte davanti riempiendo il silenzio surreale di musica e un ragazzo con i capelli neri raccolti con un elastico sopra la testa e la barba rada si sporse fuori, senza mettere un piede a terra.

«Ragazzi, lo volete un passaggio?» disse agitando un braccio.

Gosto prese Fiona in braccio e saltarono sull'autobus e il sole era ormai già tramontato indifferente e abitudinario.

15.

La donna era stata legata per i polsi dietro lo schienale della sedia. Le deboli luci dietro le griglie di protezione in metallo ronzavano e non riuscivano a illuminare la stanza umida senza finestre dei sotterranei.

I suoi secondini le stavano accanto a braccia conserte, le gambe larghe ben piantate in terra.

Un uomo alto e magro in camice bianco la guardava senza dire una parola. Aveva la barba lunga e un'aureola di capelli castani che lo facevano sembrare un francescano in abito bianco, ci si sarebbe aspettato di vedergli i sandali ai piedi.

«Posso avere un sigaro?» chiese la donna.

Nessuno disse niente.

La porta si aprì, facendo entrare un fascio di luce in cui avanzava la sagoma di un uomo. Così in controluce non si poteva vederlo in viso, ma i contorni erano quelli di un uomo con un cappello con una penna in testa.

«Sei stato tu, allora. Pezzo di merda. Liberami subito.»

«Ciao Emma.»

Malvestio si mise il cappello sottobraccio e staccò la penna.

«Abbiamo perso la paziente zero, Emma. Ce l'avevi tu? In ogni caso questa volta pare sia morta sul serio. E abbiamo perso Teo Tajo.»

«La morte di quel sadico psicopatico figlio di puttana è un bene per

l'umanità» disse la donna e sputò più lontano che poteva, raggiungendo la placca di nastrini sul petto del generale.

Un secondino le mollò un manrovescio talmente forte che sciolse la cipolla in cui la donna aveva raccolto i lunghi capelli tinti.

«Dovrai darci una mano, Emma. Il dottor Invalsi,» Malvestio stese una mano in direzione dell'uomo con il camice bianco, «non vede l'ora di potersi confrontare con te e scambiare alcuni pareri scientifici. Dice che saresti di grande aiuto, fondamentale, addirittura.»

L'uomo col camice bianco fece di sì con la testa, portando le labbra in fuori, a braccia conserte, come usava fare il Duce durante i suoi comizi.

«Col cazzo. Puoi anche ammazzarmi subito, così risparmiamo tempo, faccia da culo.»

Malvestio si avvicinò alla donna e solleticandole il doppio mento con la penna disse:

«Sai quel bell'avvocato a cui piace mettere il suo uccello nelle tue tettone? Gli taglierò il cazzo con tutte le palle e te le infilerò in bocca, finché non lo avrai ingoiato. Lo farò assistere e poi lo lascerò in vita. E lui saprà che sarà successo per colpa tua. Ha un figlio, il tuo amico, vero? Quel bel giovanotto che vuole fare l'attore… Giorgio? No, aspetta… Giulio, sì, Giulio! Lui invece, lo ucciderò. Impalato, magari, nel giardino di casa di papà. E il tuo amico saprà che sarà stata colpa tua. E poi ci sono i tuoi amici, quella specie di prete e la ragazza a cui piacciono le lame…

«Va bene, va bene» mormorò la donna.

«Come hai detto? Non ti sento, parla più forte.»

«Ho detto che va bene. Hai vinto.»

«Non provare a prendermi per il culo, Emma, o te ne faccio pentire.»

«Ho capito.»

Malvestio sistemò la penna sul cappello e se lo rimise in testa. Poi prese un fazzoletto e con quello levò lo sputo dai nastrini.

«Slegatela e accompagnatela in laboratorio» disse Malvestio ai secondini.

«Conto su di lei, dottore» disse all'uomo in camice bianco, poi girò sui tacchi e se ne andò senza chiudere la porta.

«L'aspetto di là, dottoressa. Sappia che per me è un onore poter lavorare con lei» disse il dottor Invalsi e se ne andò con le mani dietro la schiena.

«Non vedo l'ora» disse la donna, guardando l'uomo attraverso le ciocche dei lunghi capelli che le coprivano il viso.

Poi sollevò la testa, scaracchiò un colpo di tosse e disse, rivolgendosi ai suoi secondini:

«Devo andare in bagno.»

Gli uomini, senza troppa fretta, la slegarono e l'accompagnarono nel bagno lì accanto. La donna entrò e chiuse la porta dietro di sé.

«Non chiuda la porta a chiave» disse uno dei due.

«Dovete proprio stare lì? Devo cagare!»

«Non chiuda a chiave e faccia in fretta.»

La donna sbuffò, poi sollevò la gonna del vestito a fiori fino alla vita, abbassò le mutande sopra al ginocchio e infilò una mano nella vagina. Armeggiò un po' fino a che non riuscì a estrarre dal proprio corpo il cellulare che aveva avvolto con la pellicola di plastica per alimenti. Si sedette sulla tazza. Velocemente digitò un messaggio e l'inviò. Stava riavvolgendo il telefonino nella pellicola quando le arrivò una notifica. Non aveva disabilitato l'audio.

Emma gettò il telefono nel water e tirò l'acqua in tutta fretta. La porta si aprì.

«Ops» disse Emma con ancora le mutande abbassate e un sorriso che mostrava tutta la sua dentatura.

«Ora sono cazzi, dottoressa» disse uno degli uomini, prima che l'altro le sferrasse un colpo in piena faccia e le rovinasse il lavoro del dentista.

16.

Erano tutti ragazzi, universitari probabilmente. Quando salirono l'autista fece un cenno di saluto e un sorriso buono prima di ripartire. Lui e Gosto dovevano essere gli unici ad aver passato i quarant'anni. Era un autobus di quelli a due carrozze, snodabili, e c'era molta gente, ma non fu difficile mettere a sedere Fiona. Il ragazzo che li aveva fatti salire indossava una canottiera nera e aveva un microfono in mano.

«L'autobus dell'amore, signori e signore! Per molti ma non per tutti! Gente educata, gente colorata, si riparte! Buon viaggio!» urlò al microfono. Qualcuno gridò *uuuuuh* e qualcun altro fischiò in segno di approvazione. Gli altoparlanti spingevano i beat di musica house di qualità a volume esagerato. I ragazzi erano ancora in piedi, ma erano visibilmente stanchi, le facce tirate e sudate, gli occhi rossi. Qualcuno sbadigliava, qualcun altro stava seduto, c'era anche chi riusciva a dormire.

«Ciao, mi chiamo Pietro. Benvenuti sull'autobus dell'amore. E della

sopravvivenza.»

«Che roba è? Dove stiamo andando?» disse Gosto.

«Verso la salvezza. O verso la fine, non saprei dirti. Intanto balliamo, stile Titanic. Il mondo sta impazzendo, *mi amor*. Le vedi quelle colonne di fumo?»

«Sì, perché?»

«Dicono che siano cataste di cadaveri dei contagiati. L'esercito li ha ammassati in diversi punti della città e poi li ha bruciati. Dicono che tanti sono stati bruciati ancora vivi. Sfuggiremo a quest'inferno ballando. Oppure moriremo, ballando.»

«Per la puttana! L'autobus da dove arriva?»

«È stata un'idea mia. Stavamo facendo una festa all'OMO, qui vicino, in viale Montenero. Poi sono arrivate le prime notizie. Non ci credevamo, ma chi ha lasciato la festa non è più tornato. O meglio, qualcuno poi è tornato, inferocito, impazzito. Quindi abbiamo cominciato a prendere la cosa sul serio. Le notizie hanno cominciato a essere confermate da più fonti e abbiamo visto l'esercito battere le strade. Abbiamo avuto paura a lasciare la nostra festa. Era un posto sicuro e sembrava l'unico. Non ci sono contagiati con noi. Ma poi si stava mettendo male in città. Allora ho pensato di noleggiare questo autobus. Questo è l'*after*» disse Pietro, poi afferrò il microfono e gridò:

«Questo è l'*after* viaggiante!»

Qualche *uuuuh*, un paio di fischi e un manipolo di irriducibili con le braccia al cielo, con le mani a cuore.

«Hai qualcosa?» chiese Pietro.

«Che cosa?»

«Non so, pastiglie, polveri, fumo. Abbiamo finito tutto ore fa e non so come fare. Hai il numero di qualcuno che sta lavorando?»

Pietro prese di nuovo il microfono:

«Nessuno ha un numero di qualcuno che vende? Qualcosa a casa? Siete sicuri? Pensateci bene, pensateci ancora!»

Questa volta non ci fu nessuna risposta di entusiasmo, tutto il contrario, e anche Pietro abbassò la testa senza più sorridere.

17.

L'autobus dell'amore non aveva una meta, quindi Pietro non sollevò obiezioni quando Gosto chiese all'autista di dirigersi verso l'aeroporto di Malpensa. L'autobus procedeva con il suo carico chiassoso e sfatto sull'autostrada deserta nel buio della notte. Ai caselli non c'era personale e le sbarre erano state alzate.

«Hanno indetto il coprifuoco, per questo non c'è nessuno in giro. Se ci fermano gli sbirri, ci fanno una multa di quattrocento euro a testa» disse Pietro.

«Speriamo di non incontrali, allora» disse Gosto.

Dopo una mezz'oretta, quando si trovavano sul tratto dell'autostrada tra Legnano e Castellanza, passarono accanto a una piazzola. C'era una donna che agitava le braccia accanto a uno scooter con i fare accesi e le frecce che lampeggiavano.

«Sembra a posto,» disse Pietro e disse all'autista di fermarsi.

«Pietro! Amore! È meraviglioso vederti!»

Era una donna bionda, sui cinquant'anni, molto *curvy*. Portava un impermeabile di plastica nera, lucida, con il collo e i manicotti leopardati. Un filo di perle dava importanza al décolleté molto profondo. Aveva un paio di guanti viola e indossava un anello con una grossa pietra sopra al guanto.

«Monica! Tesoro! Cosa ci fai da sola in mezzo all'autostrada?»

«Stavo andando da mia madre. Milano oggi non si può frequentare, vero? Solo che sono rimasta senza benzina.»

«Non ti preoccupare, ti diamo un passaggio noi.»

«Ma questa è una festa, che bello!»

«Hai visto che figata? Ci siamo tutti, Michi, Darione, Stupa, Scheggia…»

«Che bello! Vado subito a salutarli!»

La donna sculettò verso la seconda carrozza dell'autosnodato.

Dopo un paio di minuti tornò da Pietro e gli picchiò i pugni sul petto. Il mascara le era colato insieme alle lacrime nere e spingeva il labbro inferiore all'infuori, come una bambina imbronciata.

«*Pietrooo?* Ma che gli è preso? Sono dei bastardi! Mi hanno fatto piangere!»

«Cosa ti hanno detto, *mi amor*?»

«È colpa tua!» disse la donna strattonando Pietro per la canottiera.

«Vaffanculo! Non ci vengo più con te! Hai capito?» gli disse e senza preavviso gli assestò una ginocchiata all'inguine. Pietro si piegò in avanti con le mani sul pacco. La donna lo spinse con le sue scarpe tacco dodici con un calcio nel culo contro le porte. Poi afferrò l'autista per il collo.

«Trona indietro, brutto stronzo! Subito!» urlava.

I ragazzi, che fino a quel momento erano stati tranquilli, ora stavano strillando contro la donna e tutti si stavano portando in avanti, il secondo tratto dell'autosnodato era quasi vuoto. Gosto venne spinto in avanti, inciampò sopra il corpo a terra di Pietro e finì con la

guancia contro il parabrezza. Fiona era stata schiacciata dagli studenti che stavano cercando di afferrare la signora leopardata. Una ragazza era riuscita ad afferrare la donna per i capelli, era distesa per metà sopra al sedile e cercava di portarsi avanti, e un piede finì sul collo di Fiona, mentre la spingeva con i piedi a piena forza per scendere da quella posizione.

Ormai la donna leopardata era circondata, venne afferrata per le gambe, due persone per gamba. Lei si aggrappò al volante, i ragazzi tiravano l'autista, sudato e rosso in viso, e faceva del suo meglio per restare in strada.

L'autobus era a pochi metri dal casello di Castellanza quando l'uomo perse il controllo. Il muso del mezzo si girò su un lato e perse aderenza. La coda dell'autosnodato avanzava dritta mentre la prima carrozza era di traverso e fece cappottare la prima vettura che andò a schiantarsi contro la barriera per il pedaggio. La coda della seconda carrozza si sollevò, si ribaltò e finì la propria corsa sul cartello giallo del Telepass, sopra la tettoia della barriera.

Gosto venne sbalzato fuori dal parabrezza che era esploso. Aveva fatto un volo a braccia in avanti e aveva strisciato diversi metri sull'asfalto, sulla pancia. Per via dell'attrito si era bruciato completamente l'interno delle braccia, dai gomiti alle ascelle. Due lunghe strisce rosse e vive, brillanti di sassolini. Quello che era rimasto della camicia, sfregando si era tutto spaccato. Dal terzo bottone fino in fondo si era distrutta, consumata e sfilacciata completamente. Anche la povera pancia di Gosto era tutta abrasa lungo una striscia verticale che buttava sangue. Un ragazzo era stato schiacciato per metà dell'autosnodato che giaceva esanime su un lato. Il ragazzo alzò la schiena da terra e, seduto, si spinse indietro con le mani, ma le gambe erano state spappolate dal ginocchio in giù e rimasero dov'erano. I sopravvissuti uscivano dalla carcassa dell'autosnodato come gli scarafaggi da un buco nel muro ed erano pronti a scannarsi. Chi a mani nude, chi con i vetri rotti e qualsiasi cosa potesse essere utile per fare del male. C'era già anche chi aveva tirato fuori l'accendino e cercava le chiazze di carburante per terra o i serbatoi dell'automezzo. Gosto a fatica si rimise in piedi e cercò di capire che fine avesse fatto Fiona. Poi la vide sulla strada, lunga distesa sulla schiena, con le braccia allargate. Era immobile, probabilmente aveva perso i sensi.

Gosto la raccolse, se la mise in braccio e provò a correre verso l'edificio a lato della barriera autostradale. Ma non ci riuscì, per lo meno non subito. Avrebbe faticato solo a camminare, anche senza

Fiona in braccio, ma non aveva scelta. Fece appello a gli ultimi residui di energia che aveva in corpo e un tratto alla volta, con la forza della disperazione, riuscì a guadagnare qualche metro, trascinandosi dietro Fiona. Metro dopo metro, in quella che gli era sembrata un'eternità, finalmente riuscì a portarsi al riparo, dietro l'edificio. Vide un cassonetto dell'immondizia. L'aprì. Con un ultimo sforzo ci infilò Fiona, Si arrampicò dentro e si chiuse lo sportello sopra la testa. Poi udì l'esplosione e non fece niente. Nonostante il crepitare delle fiamme e le urla straziate e stranianti, dopo meno di un minuto, sfinito e affamato, cadde in un sonno pesante come la morte.

Quando Gosto aprì lo sportello del cassonetto fuori era di nuovo mattina.

«Che puzza! Dove siamo?» Si era svegliata anche Fiona e Gosto provò un sincero senso di riconoscenza verso la magnificenza dell'universo e della vita. Ma aveva fame, molta fame, come Fiona, del resto. Divisero un mezzo hamburger che trovarono nel cassonetto dentro la confezione di cartone da asporto e una mezza bottiglietta d'acqua e si allontanarono un po' da quella puzza. Si sedettero con la schiena appoggiata al muro dell'edifico. Non avrebbero potuto stare lì per sempre, anche se non avevano la forza di fare niente, qualcosa dovevano pur fare.

«Hai il telefono?» disse Gosto.

Fiona frugò nell'unico stivale che le era rimasto ed estrasse il telefono. Aveva lo schermo incrinato e sembrava davvero malmesso, ma si accese. La batteria segnava uno per cento.

«Spegnilo» disse Gosto. Prese in braccio Fiona e andò dal lato opposto dell'edificio. Non si sentivano più voci, solo il crepitare dello scheletro dell'autobus che fumava ancora tra qualche debole fiammella, una carrozza su un lato e una piantata con un'estremità a terra e l'altra oltre le tettoia del pedaggio, verso il cielo insensibile e freddo del mattino. A terra solo cadaveri rossi di sangue o neri, carbonizzati. Contemplarono per qualche minuto il disastro e la distruzione, uno spettacolo che effettivamente non capitava di vedere tutti i giorni. Ma non avrebbero potuto stare lì a mirare il paesaggio per sempre e presto le preoccupazioni contingenti tornarono a prendere il sopravvento.

«La tua spada?» chiese Gosto.

«È da qualche parte lì in mezzo e sarà rovente. A meno che non è stata sbalzata lontano.» Gosto esaminò tutto attorno, provò anche a controllare per quanto possibile l'interno della carcassa del pullman,

ma non vide né la spada, né il nunchaku. Solo vetri, lamiere e i corpi straziati, mutilati, bruciati.

«Hai una sigaretta?» disse Fiona quando Gosto tornò dal suo giro di perlustrazione.

«No, le ho finite. Aspettami qui.»

Gosto si diresse all'interno dell'edificio e tornò dopo un paio di minuti con un caricatore del telefono in mano.

«Possiamo caricare il telefono!» disse.

«Fa vedere. No, questo è per l'iPhone» osservò Fiona.

«Dio d'un dio, di un dio…» disse Gosto e lanciò il caricabatterie alle sue spalle.

«Dovremo farci bastare l'uno per cento. Dammi il telefono.» Gosto accese il telefono, fece il numero e attese, sempre più impaziente e nervoso a ogni squillo. Finalmente il generale aprì la comunicazione e Gosto parlò di getto.

«È andato tutto a puttane, generale. Non ho tempo di spiegare. Devo rientrare subito» disse.

«Sì, devi farlo, immediatamente. Abbiamo ricevuto un'allerta da parte dei servizi e dobbiamo lasciare l'aeroporto. Parte del comando è già stato trasferito…»

«Non ho tempo per i dettagli, generale. Non ho batteria, il telefono segna zero per cento.»

«Stiamo aspettando l'ultimo aereo. Zia Mia e le gemelle sono con me, prenderemo quel volo. Tu devi raggiungerci e prenderlo insieme a noi. Dove ti trovi?»

«Manda qualcuno a prenderci? Siamo in due. C'è anche una ragazza che fa cose meravigliose con le spade, la dovrebbe mettere in squadra! Le piacerà. Mandi subito un'auto a prenderci. Siamo abbastanza vicini. Generale? Pronto? Generale, è lì? Porca puttana!»

«È morto il telefono?» disse Fiona.

«Già» disse Gosto con la testa china sullo schermo nero del telefono.

«Che facciamo?»

«Boh. Fumiamo l'ultima sigaretta» disse e tirò fuori il pacchetto che aveva trovato nell'edificio dalla tasca posteriore dei jeans.

«Quante ce ne sono?»

«Due.»

«Ok.»

Fumarono in silenzio, seduti uno accanto all'altra e lasciarono trascorrere un quarto d'ora senza dire e fare più niente.

Quando ne ebbe abbastanza, Fiona sbadigliò, si stiracchiò e sospirò annoiata. Poi disse:

«Dammi il telefono, provo a vedere se si riaccende.»

«Tieni.»

Fiona armeggiò qualche secondo trepidante e finalmente disse:

«Si sta accendendo! Dai, che funziona!»

Gosto non ci aveva sperato neanche per un momento, il suo viso era il ritratto del dubbio e della disillusione.

Fiona stava già con il braccio teso per porgere il telefono a Gosto quando sentì il suono di un messaggio in arrivo. Fece appena in tempo a leggerlo, poi il telefono si spense di nuovo, questa volta definitivamente.

Parte quinta

Non tutti possono tendendo le braccia
Afferrare la sorte e schiaffeggiarle la faccia

“A Ja Ljublju SSSR” - CCCP Fedeli Alla Linea

18.

Quando il telefono sulla scrivania squillò, il generale si avventò sulla cornetta.

«Allora, quel cazzo di aereo? Distrutto? Come distrutto? Ma chi cazzo siete, l’armata Brancaleone dei miei coglioni? Con una camionetta? Siete impazziti? Porca puttana, ci sono ancora almeno ottanta persone, forse di più! Non abbiamo tanti mezzi agibili, qui sta succedendo il finimondo! Sempre che riusciamo a metterci su qualcuno, sulle camionette, come cazzo faremo una volta in strada? Almeno veniteci incontro con un blindato serio, un carro armato, che ne so? Siete voi il reparto logistico! “Mi dispiace, signore” un cazzo! È a me, che dispiace e dispiacerà molto di più a un sacco di gente, ci puoi scommettere le palle! Va bene, va bene… Non mi sembra di avere scelta.»

Il generale riappese e lasciò andare un lungo sospiro. Si sedette di nuovo sulla poltrona e giunse le mani sul petto, appoggiò il naso sulla punta delle mani e si dondolò un po’ avanti e indietro.

Poi si alzò, sistemò per bene la divisa tirando i lembi della giacca per eliminare tutte le pieghe. Spolverò la forfora dalle mostrine, prese il cappello con la penna dalla scrivania e se lo sistemò sulla testa, specchiandosi nel vetro dell’ufficio per essere sicuro che fosse impeccabile. Poi si voltò, afferrò il telefono con due mani e lo fracassò sulla scrivania.

19.

«Forse hanno localizzato la posizione del telefono. Forse stanno arrivando. Sono ipertecnologici, quelli» disse Gosto.

«Dici?»

«Ma che ne so…»

«Lasciamo perdere, Gosto.»

«Perché? Per il messaggio di Emma? Neanche la conosco, l’ho vista una volta e non mi ha fatto nemmeno una bella impressione. Cosa diceva esattamente il messaggio?»

«Te l'ho detto mille volte.»

«Le parole esatte. Dimmelo ancora.»

«*Nascondetevi. State lontani da Malvestio e da me fino a che non l'avrò ucciso. C'é dentro fino al collo*.»»

«Cosa vuol dire? Perché *nascondetevi*»? Come faceva a sapere che siamo insieme?»

«Non parlava di te, si riferiva a Ildòn.»

«Ildòn è morto. L'ho visto morire e l'hai visto anche tu.»

«Bho. Forse lei non lo sapeva e poi ci sono altre persone coinvolte, lo sai benissimo.»

«Dov'è Emma?»

«Te l'ho detto, non lo so. Non so niente.»

«Ci dobbiamo andare comunque. Mia zia e le bambine sono là. Saliranno su quell'aereo.»

«Perché dovrebbero far loro del male? Per punirti per non aver portato a termine la missione? Sono al sicuro alla base, ragiona…»

Il generale entrò nella stanza. Emma era di nuovo legata alla sedia, con un occhio pesto, la bocca tumefatta e un labbro spaccato. Sputò un dente che le cadde con un filo di bava e sangue sul seno.

«Che c'è ancora? Perché non è al lavoro? Perché l'avete conciata così?» chiese Malvestio ai secondini che la piantonavano.

«Ha mandato un messaggio a qualcuno» disse un secondino.

«Vi avevo detto di perquisirla, razza di deficienti. E non esagerate, porca troia, guardate come l'avete ridotta! Deve essere in grado di lavorare!»

Il generale camminò nervosamente avanti e indietro, con una mano sulla nuca, poi si fermò a gambe larghe, davanti alla donna, con le mani sui fianchi.

«Allora? A chi hai scritto questo messaggio? Cosa diceva?» disse Malvestio piantando gli occhi come pali appuntiti in quelli della donna.

«Ha buttato il telefono nel gabinetto…» disse uno dei secondi.

«…In mezzo alla pipì» finì l'altro.

«L'avete lasciato lì? Dove vi hanno trovato a voi due ritardati? Ora non funzionerà più di sicuro! Allora, che cazzo fate? Andate a prenderlo!»

I militari si mossero.

«Non tutti e due, stupidi pezzi di merda!» disse Malvestio, poi si accucciò davanti a Emma e disse:

«Cosa hai combinato, Emma? Hai mandato un messaggio al tuo

amore? Hai postato un selfie su Instagram?»

«Sei morto, coglione. Ti faccio tagliare la gola a colpi di spada. Sono già sui tuoi passi. Sei finito, stronzo.»

«Chi?»

«Il tuo uomo migliore e la mia donna migliore. Lo sanno. Sei finito, figlio di puttana.»

«Dici cazzate» disse Malvestio e si rialzò in piedi. Guardava la donna dall'alto in basso, mordendosi un labbro.

Poi arrivò la voce del secondino dal bagno: «Generale!»

«Che c'è?»

Il militare apparve e si fermò sulla porta, con il cellulare in mano e disse: «Non va. Il telefono, non funziona.»

Il generale portò una mano all'interno della giacca della divisa, estrasse la pistola e sparò un colpo a Emma in mezzo alla fronte, prima che chiunque se ne potesse rendere conto. Senza dire una parola, rimise la pistola nella giacca, la riassettò per spianare le pieghe e si voltò verso l'uscita.

I due militari si scambiarono un'occhiata interrogativa, uno dei due allargò le braccia, per dire che non sapeva che dire, come se si fosse trattato di una fatalità.

Mentre se ne stava andando Malvestio alzò un braccio e senza voltarsi disse: «Lo so, lo so. Non voglio sentire niente,» e sparì oltre la porta.

«Io ho ancora fame» disse Fiona.

«Anche io. Negli uffici non c'è niente» rispose Gosto.

«Andiamo a vedere se c'è ancora qualcosa di commestibile nel cassonetto?»

«Vado» disse Gosto e sparì dietro l'edifico.

Fiona inclinò la testa prima da un lato, poi dall'altro, come fanno i cani quando non capiscono qualcosa. Poi si illuminò in viso e urlò:

«Gosto! Ma non c'erano dei telefoni fissi in quei cazzo di uffici?»

«Eh? Non ti sento!» rispose Gosto.

«Negli uffici. Ci saranno pure dei telef…» stava ancora finendo la frase quando Gosto la interruppe.

«C'è una moto qui! E che moto!»

Subito dopo Fiona sentì il ruggito del potente motore a quattro tempi.

Fiona si sistemò dietro, con uno stivale e un piede nudo sui predellini e Gosto lanciò il bolide sull'autostrada deserta. Superarono velocemente Busto Arsizio e Gosto imboccò la superstrada che porta

all'aeroporto. Non avevano i caschi e Gosto aveva indossato gli occhiali da aviatore di Fiona che si teneva stretta a lui cingendogli la vita, con la testa appoggiata alla grossa schiena di lui. Erano molto vicini al terminal e Gosto poteva spremere il bolide fino all'ultimo cavallo perché erano i soli a percorrere quella strada, lasciandosi dietro la scia del rombo della moto inghiottito da un silenzio straniante e totale. Il sole splendeva sfacciato e arrogante. Dal lato dell'aeroporto su un lato potevano vedere sfilare uno dopo l'altro i giganteschi contenitori per il carburante degli aerei, con le loro scalette per le ispezioni, quando Gosto vide che dal lato opposto della strada, nella stessa carreggiata, contromano stava arrivando una camionetta militare.

«Guarda, Fiona! Ci stanno venendo incontro! Ci sono venuti a prendere!» disse Gosto e rallentò per accostare. Ancora qualche metro e avrebbe potuto fermare la moto e mettere un piede a terra. La camionetta era quasi arrivata. Prima che entrambi fossero fermi Gosto udì uno sparo, poi un altro. Sentì del liquido caldo colargli sulla nuca e la presa intorno alla vita si allentò. Perse l'equilibrio e rovinò insieme a Fiona su un lato, con la moto che gli schiacciava una gamba. Fiona era stata colpita su una guancia, proprio sotto l'occhio sinistro e il colpo era fuoriuscito dalla parte opposta. La camionetta si fermò. Il soldato alla guida era ancora sull'auto, mentre l'altro si stava avvicinando a Gosto puntando la pistola. Gosto provava a sollevare la moto dalla gamba senza successo. Il soldato si faceva avanti senza fretta, inesorabilmente. Era a un metro da lei quando sparò di nuovo in testa a Fiona. Poi si girò puntando l'arma verso Gosto. L'uomo fece un altro passo ancora, appoggiò una gamba sulla carena della moto riversa sulla strada e puntò alla fronte. Gosto si aggrappò a un ciuffo d'erba oltre il ciglio della strada con la mano destra e teneva la sinistra davanti al viso, come se con quella avesse potuto fermare il proiettile. Strappò una zolla di terra e la lanciò in faccia al soldato. Quello, sorpreso, vacillò un secondo, abbastanza perché Gosto riuscisse ad afferrarlo per una manica. Lo tirò verso di sé e quello cadde in avanti, inciampando sulla moto. Gosto gli sferrò un pugno sull'orecchio, facendogli sbattere la tempia contro la carena della moto. Poi l'afferrò per bene con una mano e gli sbatté la testa contro la moto un altro paio di volte, con tutta la violenza di cui era capace. Per un attimo si ricordò del sangue di Fiona che gli bagnava caldo il collo, la guardò in viso solo per una frazione di secondo e si sentì avvampare di rabbia, bramoso di cieca e assoluta vendetta. Il sudore gli scendeva sugli occhi, dentro la maschera, in bocca un sapore

metallico e nella testa nessun pensiero, solo violenza e distruzione. Gosto afferrò la testa del militare e la spinse contro il motore della moto, sotto la carena. L'uomo lanciò un urlo che spaccò in due l'aria. Gosto potè sentire l'odore di carne bruciata e la cosa gli diede piacere. Ghignava e sorrideva, grugniva e premeva la faccia del militare contro il motore incandescente, sentiva la carne consumarsi, fino a che non arrivò all'osso dello zigomo. L'uomo lasciò cadere l'arma e Gosto, ancora incastrato con una gamba sotto la moto, riuscì ad allungarsi quanto bastava per raccoglierla. Diede un un colpo con tutta la forza che aveva in corpo con il calcio della pistola sulla testa del militare ustionato, il cranio affondò spezzato in schegge nel cervello del soldato, che una buona volta smise di contorcersi e di lamentarsi. L'autista era sceso dall'auto e si avvicinò soppesando i passi e tenendo la pistola con entrambe le mani, ma tremava.

«Figlio di puttana!» urlò e cominciò a sparare colpi, uno dopo l'altro, veloci e il rinculo della pistola gli faceva muovere la canna della pistola di qua e di là. Grani di asfalto schizzarono vicino alla testa di Gosto. Gosto aspettò un momento, puntò, trattenne il respiro e sparò un colpo solo che andò a finire dritto nella rotula dell'autista. Sparò un'altra volta e lo colpì all'inguine. L'uomo cadde prima sul ginocchio ferito e poi lungo disteso, faccia a terra. Gosto riuscì finalmente a sollevare quel tanto la moto per sfilare la gamba, che gli faceva un male cane. Si alzò e zoppicando raggiunse l'autista riverso in strada. Allontanò con un calcio la pistola dell'uomo e lo rivoltò pancia all'aria.

L'uomo gemeva e guardava Gosto singhiozzando, la faccia fradicia di bava e lacrime.

Gosto gli afferrò il cazzo sanguinante con tutte le palle e strinse più forte che poteva, ruotando la mano a destra e a sinistra, mentre guardava l'uomo a terra negli occhi, da vicino. Sorrideva, Gosto, l'altro invece no. Andò avanti per un po', poi quando quel gioco gli venne a noia, poi gli infilò la pistola in un'orbita e gli sparò nell'occhio.

Trascinando la gamba dolorante tornò sul ciglio della strada per raccogliere Fiona. Prima di stenderla con cura nel cassone della camionetta le diede un bacio sulla fronte. Quando fu al posto di guida si sfilò gli occhialoni da aviatore e li mise sul sedile del passeggero. Prima di mettersi in marcia frugò l'abitacolo dell'auto in cerca di una sigaretta, ma non la trovò.

«Che giornata di merda» disse. Poi mise in moto e partì.

20.

I soldati che stavano scortando Zia Mia e le gemelle erano dieci. Due militari stavano in testa, due accanto a ognuna di loro e due in coda. Le portarono nei sotterranei, dentro una stanza con le pareti di cemento, senza intonaco e senza finestre. All'interno della stanza c'era una donna legata su una sedia con un buco di pistola in fronte e la testa riversa in avanti.

Quando furono dentro, cinque militari se ne andarono, mentre gli altri rimasero con Zia Mia e le ragazze. Uno dei soldati chiuse la porta a doppia mandata e si infilò la chiave in tasca.

«Questo cosa significa? Dico a voi? Chi è questa donna? Vi sembra il posto dove portare due bambine, per la miseria?» urlò Zia Mia.

«Stia calma, signora. Aspettiamo l'aereo e poi ce ne andremo» disse il soldato più alto in grado.

«Sei pazzo. Non arriverà nessun aereo.»

«Si sieda, signora, non ci vorrà molto.»

«E dove mi siedo, in braccio alla morta? Non ci sono sedie qui.»

«Si sieda per terra e stia zitta» disse il soldato.

Zia Mia e le ragazze si sedettero contro il muro e aspettarono insieme ai militari. Poi dall'esterno prima sentirono le urla, poi gli spari, infine i boati, in un crescendo apocalittico.

«Dobbiamo andarcene, cosa stiamo aspettando ancora? Che facciano irruzione e ci massacrino? Apra quella porta! Non la sente la puzza di fumo? Se non saranno i contagiati a ucciderci, sarà il fumo! Moriremo asfissiati!» disse Zia Mia e si buttò sul soldato che aveva la chiave. Anche le gemelle si erano alzate ma furono bloccate dai militari prima che potessero fare un passo.

«Stia calma, signora» disse il soldato e buttò indietro Zia Mia. Poi bussarono alla porta, tre colpi secchi.

«Dobbiamo andarcene subito, qui fuori è un macello!» disse la voce di un uomo oltre la porta.

Il soldato prese la chiave che aveva in tasca e finalmente aprì.

21.

L'aeroporto era silenzioso come mai lo era stato. Le auto dei militari e quelle civili stavano bruciando, oppure giacevano appoggiate su un lato lungo tutta la rampa che porta al terminal. Gosto la percorse lentamente e parcheggiò di fronte all'ingresso. Le

vetrate di entrambi i piani erano fracassate e dagli edifici si alzavano i fumi dei roghi. A terra c'erano detriti, pannelli del soffitto, vetri, schegge di plastica e morti. Morti a non finire. Le scale mobili continuavano a funzionare e avevano ammassato i corpi a fine corsa. Un ufficiale era sdraiato a pancia in giù, con un palo con il cartello di divieto di sosta impiantato nel culo, mentre la testa stava oltre una porta automatica, con le due ante che andavano avanti e indietro all'altezza delle tempie. I monitor con le indicazioni dei voli erano rotti oppure erano stati scaraventati a terra, così come i cartelloni pubblicitari. I mezzi per trasportare i passeggeri in piedi agli aeroplani e quelli per i bagagli erano in fiamme, oppure schiantati contro i muretti o contro i mezzi militari, anch'essi demoliti. Un aereo di linea stava andando a fuoco e si era piegato nel mezzo, con la pancia che toccava a terra. Non era molto vicino, ma Gosto poteva ugualmente sentire l'aria rovente bruciargli la faccia. A terra cadaveri ovunque, e ancora cadaveri. I seggiolini delle sale di attesa erano stati strappati e giacevano riversi e scomposti oppure erano infilati nelle vetrine spaccate dei negozi. Le facce dei morti erano quasi tutte coperte di sangue, sangue che usciva dalla bocca, dalle orecchie, dagli occhi, dall'ano e dalle amputazioni. C'erano arti mozzati, mani, piedi, orecchie, braccia, denti, scalpi. Un bambina giaceva a terra con la gonnellina sollevata fin sopra la pancia e una rivista di un'agenzia di viaggio infilata nella vagina. C'erano donne anziane con il colore dei capelli dai riflessi azzurri macchiati di sangue riverse nei carrelli per i bagagli. Facce deformate, schiacciate con chissà quali oggetti. I militari soprattutto, avevano quasi tutti i pantaloni abbassati e numerosi di loro erano stati evirati e stavano lì, con un espressione ebete e il loro stesso cazzo infilato in bocca.

Gosto vomitò sulla faccia gigante di un uomo che sorridente reggeva una tazzina di caffè, il cartellone dello spazio pubblicitario più grande che era stato strappato e riverso a terra. Non si sentiva molto in forma, Gosto, con i suoi denti rotti, lo squarcio su un braccio, le ferite ovunque, i vestiti distrutti e abrasi. Era difficile trovare una parte della pelle esposta, sulle braccia, sulla pancia, sulla faccia, che non fosse rossa e sanguinate. Ferite sporche, pulsanti di dolore. La gamba gli faceva molto male. Incerto, zoppicante e con lo sguardo assente prese le scale, senza fretta e apparentemente senza emozioni. Al piano di sopra, dove normalmente ci sono gli uffici delle compagnie di terra, lo spettacolo non era molto differente: morte, distruzione, scempio e desolazione. Infilò un corridoio senza sapere esattamente dove volesse andare. Passò un ufficio e vide all'interno una donna in

divisa piegata su una scrivania. Le avevano spappolato la testa con un bidone d'acqua da venti litri, di quelli che si mettono sui distributori in ufficio e aveva la gonna alzata, le mutandine abbassate e una cornetta del telefono infilata nella vagina, mentre nell'ano le avevano messo quattro grossi evidenziatori. Sulle natiche avevano disegnato due occhi e in orizzontale una bocca all'ingiù, con quei pennarelli che dovevano rappresentare il naso. Ormai Gosto sembrava essere diventato insensibile a tutto quell'orrore. Camminava, guardava impassibile e dopo un po' si sorprese nel sentirsi fischiettare. Entrò senza un perché nell'ultimo ufficio del corridoio sulla sinistra e vide una donna anziana seduta a terra, sui pannelli del pavimento galleggiante, con le gambe larghe e la gonna sollevata, appoggiata a una scrivania. Le braccia le cadevano lungo i fianchi, con i palmi verso l'alto che erano stati inchiodati al pavimento. Le avevano infilato un crocefisso, probabilmente staccato da un muro, nella vagina, fino alle braccia del Cristo. Fuori era rimasta solo la testa, come se avessero voluto allestire una rappresentazione oscena di un parto blasfemo. In testa, sul caschetto biondo, le avevano calcato una corona di filo spinato. Era Zia Mia.

Gosto non riuscì a piangere o a urlare, nemmeno a gemere. Levò il filo spinato dalla testa della donna, poi sfilò delicatamente il crocefisso dalla vagina martoriata della donna e le abbassò la gonna per coprirla quanto più decorosamente fosse possibile. Quindi provò a liberare le mani dai chiodi, ma invece di sfilare i chiodi, quando provava a sollevare le mani, si alzavano le piastrelle del pavimento. Ci provò ancora, non voleva strapparle le mani, voleva estrarre i chiodi, per non straziare ulteriormente il corpo della donna. Serviva un attrezzo. Quale attrezzo? Cosa doveva cercare? Dove? Sfinito, si sedette accanto alla donna e finalmente pianse in silenzio.

Dopo una mezza eternità sollevò la testa e inspirò, pensando a cosa dovesse fare. Ci stava pensando, guardandosi la punta delle scarpe. Oltre le scarpe ebbe l'impressione che un pannello del pavimento galleggiante si stesse muovendo. Doveva essere la sua testa a dargli le allucinazioni. Eppure… sì, cazzo, quella piastrella si stava muovendo davvero! Ora se ne muoveva anche un altra, un metro più in là. Una mattonella si sollevò del tutto e vide le due manine che l'avevano spinta da sotto. Prima un braccio, poi una testa e un viso vennero fuori dal pavimento, come uno zombie dalla terra. Dolores! Gosto saltò in piedi in un balzo come se non fosse mai stato più in forma e aiutò la ragazzina ad uscire dal suo nascondiglio. Poi fu la volta di Allegra. Di nuovo, sorprendentemente Gosto riuscì a essere

incondizionatamente grato, quasi felice.

Le bimbe, in silenzio, risparmiando al minimo movimenti come se da un momento all'altro potessero esaurirli, abbracciarono Gosto, in ginocchio. E lui, in lacrime, non faceva che baciarle, su tutto il viso, prima una e poi l'altra, ancora e ancora. Le ragazze lo stringevano forte e Gosto non aveva ricevuto abbracci più gratificanti in vita sua. Stettero così a lungo, per non sciupare neanche un attimo di quella gioia e sollievo inaspettati. Poi Gosto si alzò in piedi. Prese Dolores per le spalle e la guardò bene da cima a fondo, davanti e dietro, per controllare se fosse ferita.

«Stai bene, Dolores?»

La bambina fece di sì con la testa.

Gosto le girò nuovamente intorno, controllando il collo, le braccia, le ginocchia, i piedi, tutto.

«Ti fa male da qualche parte?»

«No» rispose e Gosto passò ad Allegra e ispezionò la bambina con la stessa cura, e ripetè l'operazione due volta con ognuna di loro.

Per quanto possibile, le ragazze stavano bene.

«Che fine ha fatto l'aereo, non è venuto un aereo a prendervi? Perché non l'avete preso?» disse Gosto.

«Il generale aveva detto che sarebbe dovuto arrivare, ma non è ancora arrivato» disse Dolores.

«Il generale dov'è? È morto?»

«No. Se ne è andato.»

«Come?»

«È venuto con un'auto militare. Ma ha detto che non c'era posto. C'erano solo otto posti e se n'è andato con degli altri militari. Ha detto che noi avremmo potuto prendere l'aereo, che ci sarebbe stato anche lui su quel volo, ma che lui doveva andare, altrimenti l'aereo non sarebbe mai partito.»

«E Zia Mia?»

«Non ci credeva, nessuno ci credeva. Il generale ci ha fatto portare in una stanza nei sotterranei, con delle guardie. Poi sono arrivati i contagiati.»

«Ascoltatemi bene, ragazze,» disse Gosto, «giù, davanti all'ingresso c'è un'auto, una camionetta militare. Adesso io prendo Zia Mia e la metto sull'auto. Avete capito?»

Le ragazze annuirono.

«Avete capito o no?»

«Sì» dissero in coro.

«Bene. Nel frattempo potete fare una cosa per me?»

Le ragazze di nuovo annuirono senza parlare.

«Ok. Si va a caccia di generali, ragazze mie. Fate un giro e raccogliete tutte le armi che potete, le munizioni, tutto quanto. Più sono grosse e meglio è, ma prendete anche qualcosa di piccolo e maneggevole, per voi. Avete capito bene?»

Le ragazze annuirono.

«Non ho sentito.»

«Sì, abbiamo capito» disse Dolores per tutte e due.

22.

Fecero tutto in silenzio e fecero un buon lavoro. Gosto aveva sistemato nel cassone i corpi di Zia Mia e di Fiona nel modo più rispettoso e compassionevole di cui era stato capace e probabilmente mai nella vita aveva eseguito un compito con tanta cura e attenzione. Ma non c'erano solo i corpi, nel cassone. Le ragazze avevano rastrellato l'aeroporto, spogliando ogni militare di pistole, mitra, bombe a mano, caricatori, munizioni di tutti i calibri e potenza di fuoco. Avevano messo insieme un arsenale davvero notevole, tanto che Zia Mia e Fiona sarebbero state completamente coperte da tutte quelle armi se Gosto non le avesse appoggiate con la schiena contro la parete che separava il cassone dall'abitacolo. Prima di allora Gosto non si sarebbe mai impegnato in una caccia all'uomo se non si fosse trattato di lavoro. Neanche quando la cosa era personale, ed era già successo in passato. Di sicuro non si sarebbe mai messo contro un generale, un uomo tanto potente e protetto, senza avere alle spalle un'organizzazione. Eppure non riusciva a immaginare che cos'altro avesse potuto fare. Nascondersi con le gemelle e proteggerle dagli infetti sarebbe stata la cosa più logica. Sarebbe bastato raggiungere un luogo sicuro e avrebbe potuto farcela. Non sarebbe stato certamente rischioso come mettersi alla caccia di Malvestio. Senza agganci, senza informazioni, senza protezione. Una missione suicida che avrebbe potuto ucciderlo ben prima di quando lui avesse potuto solamente scoprire dove si fosse nascosto il generale. E se fosse morto? Questo no. Era successo di tutto, era stato costretto a subire troppe perdite, il futuro era carico di cattivi presagi, per usare un eufemismo. Ma il destino non poteva anche sottrargli l'opportunità di aver tra le mani Malvestio vivo. Sarebbe stato troppo e non voleva neanche pensarci. E le ragazze? Come avrebbe potuto trascinare due bambine, i soli affetti che gli fossero rimasti, verso una morte prematura, quasi certa e certamente orribile? Non ne avevano parlato, ma sarebbe mai riuscito,

conoscendole, a convincerle di aspettarlo da qualche parte? E dove? A chi le avrebbe affidate? Tutto sommato, pensò, forse è meglio lasciar perdere tutta la faccenda, la vendetta, e pensare al bene di Allegra e Dolores. Forse il loro meglio sarebbe dovuto essere il discrimine per prendere ogni decisione d'ora in avanti, soprattutto adesso, che non ci sarebbe stata più Zia Mia a spalare la merda che si lasciava indietro e a sistemare tutti i suoi casini. Cosa avrebbe fatto lei? Era come se una voce interiore si stesse facendo largo con la limpida autorità della verità. Quella era la cosa giusta da fare. Eppure non riusciva a risolversi ad accettare quella decisione. Ora che stava seduto al posto di guida di quella camionetta, con le gemelle di fianco a lui, non riusciva a pensare di fare qualcosa di diverso da cercare Malvestio, a ogni costo, contro ogni ragionevole considerazione. Ma non voleva commettere altri sbagli, per i quali avrebbero pagato altri e che non si sarebbe mai perdonato.

«Bho» disse ad alta voce.

«Bho cosa?» disse Dolores.

«Niente. Mi avete trovato delle sigarette?»

«Sì» disse Dolores. Allegra sfilò una sigaretta e la mise in bocca a Gosto, che la ricambiò con un sorriso e una strizzatina d'occhio. Dolores gli avvicinò la fiamma dell'accendino e Gosto aspirò, una mano sul volante e l'altra a girare la chiave dell'accensione.

Allegra accese l'autoradio, la sintonizzò su Stoner Witch Radio e alzò il volume fino al nove. All'unisono i tre cominciarono a scuotere la testa scambiandosi sorrisi di approvazione, sinceri, fieri e potenti. Felici, addirittura. La camionetta solitaria scese la rampa dell'aeroporto e si lanciò sull'autostrada, chiassosa e sfrontata, con il sole sempre più rosso e impassibile che scendeva inesorabile alle loro spalle.

23.

«…E quindi, non direi di aver vinto la mia battaglia contro la droga. Per come la vedo io, l'ho persa. Non volevo smettere, mi sono arreso, semplicemente. Era come fare sport estremi, cercavo delle sfide che avessero qualcosa di epico, ma alla fine sono diventato troppo vecchio, mi è cominciato a mancare il coraggio, la determinazione di affrontare tutto quanto» disse Gosto.

Si alzò dalla sedia di metallo e legno, di come ne aveva usate alle scuole medie, disposta in cerchio, come si usa nei gruppi di ex tossicodipendenti, o aspiranti tali. Uscì sulla strada grigia e fredda a

emettere nuvole di vapore con le mani serrate nelle tasche e le spalle strette, spostando il peso da un piede all'altro. Le facce provate facevano capolino da sotto i baveri mentre uscivano alla spicciolata, lasciando galleggiare saluti discreti. Smunte, pallide, arrossate, unte o secche, con l'acne o la psoriasi… ma ce n'erano anche di perfette. Su tutte però si sarebbe potuto scorgere un tratto sintomatico che li faceva appartenere alla stessa categoria di vinti. O forse, a non averli visti uscire tutti da lì, non si sarebbe potuto dire. Gosto decise di accendersi una sigaretta e di mettersi in cammino. Palpò le tasche con le mani gonfie e arrossate.

«Contro le sigarette non hai perso, allora?» disse una signora sulla cinquantina, che dentro, mentre Gosto parlava, non aveva fatto che pulirsi lo sporco sotto le unghie con i denti di sotto. Aveva i capelli biondo cenere, sparsi, secchi e un po' arruffati, che facevano venire in mente i fantasmi. La signora però era abbastanza in carne, spremuta nel suo cappotto marrone di una o due misure in meno di quello che la sua stazza avrebbe richiesto. Allungò l'accendino puntando la fiammella a pochi centimetri dalla punta del naso di Gosto.

«In realtà ho perso, perché con le sigarette avrei voluto farla finita, ma è una dipendenza micidiale. E poi non riesco proprio a vederci dei lati così positivi, a differenza di altre dipendenze… e questo mi toglie motivazione.»

«Un po' come tirare piccole boccate di morte?»

«Sei una persona acuta. Non l'avrei mai detto, a vederti grattare lo sporco sotto le unghie con i denti.»

Gosto se ne andò e dopo un paio di passi alzò una mano in segno di saluto, senza voltarsi. Camminava guardandosi la punta delle scarpe. Erano passati quasi due anni dal giorno del macello in aeroporto. La pandemia, come era arrivata, era sparita, senza farmaci, senza cura, senza motivi apparenti. Senza spiegazioni su come era arrivata e nemmeno su come fosse sparita. O meglio, di spiegazioni ce n'erano a volontà, ma nessuna era davvero convincente. Poche erano quelle ufficiali e comunque non erano molto condivise nemmeno quelle. Sul terreno erano rimaste le vittime, le vite di mezzo mondo almeno erano state cambiate, molte devastate. Mezzo mondo doveva ancora raccogliere i cocci e ci stava facendo i conti, in qualche modo, ma sembrava un evento di un'altra epoca. Era finita, non c'erano stati problemi a lasciarsi tutto alle spalle e a non parlarne praticamente più, nonostante le ferite fossero ancora lì a sanguinare e a buttare pus. Successe anche a Gosto. Non molti giorni dopo il massacro dell'aeroporto, i telegiornali avevano cominciato riportare per filo e

per segno le azioni eroiche del generale Malvestio. Miracolosamente sopravvissuto mentre, a sprezzo del pericolo e a repentaglio della propria vita, lottava strenuamente e senza risparmiarsi per sconfiggere il virus. Particolarmente intensa era stata la sua attività per combattere ciarlatani che tentavano di trarre vantaggio dalla tragedia. Pseudo-scienziati, fanatici, santoni. Frotte di imbonitori, cialtroni ignoranti o machiavellici calcolatori, diffondevano le teorie più bislacche e fornivano i rimedi contro il virus, tanto assurdi quanto pericolosi. Il generale Malvestio era stato uno dei più attivi per contrastare queste fake news, arginare il fenomeno, contenere i danni, salvare vite. Addirittura c'era chi sosteneva che ci si sarebbe dovuti drogare, ammassandosi tutti insieme in stanzini con musica a volume assordante, per proteggersi dal contagio. La cosa fu immediatamente smentita e bollata come bufala, ma poi era dura fare i conti con le evidenze dell'esperienza diretta che tutti potevano sperimentare. Non fu una passeggiata doverlo riconoscere, ma anche l'informazione ufficiale dovette ammetterlo e furono diffusi dei farmaci appositamente pensati contro il virus che poi in realtà erano una combinazione di oppioidi sotto falso nome. Poi la cosa finì da sé, abbastanza rapidamente, non ci fu più bisogno e l'Italia si limitò a piangere i suoi morti e a celebrare i suoi eroi, e il generale Malvestio era uno di questi.

Gosto aveva fatto sì e no un centinaio di metri, quando lo vide, di fronte a sé. Si fermò un secondo per guardarlo bene. Non aveva la solita uniforme da generale, era in abito blu, sembrava più giovane, sorrideva, ma non sembrava contento, sembrava solo uno che sorride così, un coglione, insomma.

Guardava Gosto dall'alto in basso, riprodotto in scala pantagruelica sul manifesto elettorale. Malvestio era un eroe, ormai. Ada Morimmale lo candidò nel suo partito, vinse le elezioni e Gosto si ritrovò con il generale come ministro dell'Interno prima ancora che avesse deciso cosa fare con lui e con se stesso. Alla fine allora scelse di non scegliere. Insomma, ministro dell'Interno. Non l'avrebbe mai raggiunto, senza Zia Mia ad aiutarlo, a motivarlo. Le gemelle avevano bisogno di tutto tranne che di un'altra guerra. E anche se l'avesse ucciso, le cose poi sarebbero andate meglio per qualcuno? Beh, sì, per tutta Italia, visto che era ministro dell'Interno… ma se si dovessero ammazzare tutti i politici scadenti… Forse però avrebbe avuto delle risposte e quelle qualcosa avrebbero potuto contare, o no? La versione più accreditata, quella di Malvestio e del governo, per meglio dire, era che il virus fosse stato creato in laboratorio da una superpotenza

ostile. Non si poteva dire, non c'erano prove, ma si intendeva la Russia, magari con la complicità della Cina. Avrebbero finanziato e messo a disposizione anche scienziati e laboratori, con lo scopo di minare le democrazie occidentali. La dimostrazione stava nel fatto che la Russia non fu molto colpita dal virus, o meglio, solo le democrazie occidentali furono devastate dalla pandemia. Quindi, non era evidente? Le popolazioni si sarebbero date alla droga nella speranza di evitare il contagio e la Russia avrebbe avuto gioco facile a sopraffare delle nazioni minate al loro interno da una situazione di tossicodipendenza generalmente diffusa. Quello che era certo era il coinvolgimento della Torza, c'erano le prove e c'erano stati i processi e le condanne. La Torza, un'organizzazione anarco-insurrezionalista operante in Italia dagli anni '90, si era dimostrato nei processi, aveva diffuso di proposito il virus, non prima di essersi accaparrata delle scorte colossali di stupefacenti. In questo modo, quando l'epidemia si diffuse, ottenne proventi ingentissimi e mai visti in un'organizzazione di quel tipo, con lo scopo di finanziare una rivoluzione (che le superpotenze ostili avrebbero di sicuro visto di buon occhio e appoggiato), favorita oltretutto dalla fiacchezza di uno stato impegnato sul fronte della pandemia e di una popolazione in preda alla droga. Sì, beh, ci poteva anche stare. Il problema, non da poco, era che la Torza era un'organizzazione false flag. Gosto lo sapeva bene, perché era stato chiamato a operare con loro fin dalla prima operazione (l'omicidio di un sindacalista, se Gosto ricordava bene). Quindi sì, di risposte ne sentiva un po' il bisogno. Per potersi raccontare che non era colpa sua, che era stato usato, che non lo sapeva, che se avesse fatto scelte diverse Zia Mia, Fiona, Ildòn, Emma e tantissima altre persone sarebbero morte comunque. Stava ancora guardando Malvestio, fermo davanti al cartellone. Faceva freddo, prese il passamontagna e se lo infilò, poi afferrò il nunchaku che teneva infilato nei pantaloni, dietro la schiena. Si levò il cappotto, che lo impacciava e cominciò a far volteggiare il nunchaku come neanche Bruce Lee. Non proprio per allenarsi, come anti-stress, piuttosto, per pensare. Stava pensando, che sì, forse era meglio ucciderlo, o incontrarlo per avere delle risposte e poi non avrebbe avuto altra scelta che ucciderlo. Quello che non gli andava giù era che aveva chiamato lui per prelevare quella che poi sarebbe stata chiamata la paziente uno, Marcella, senza dirgli niente. Era stato lui a prelevarla quando aveva dato di matto e ucciso due persone a Monza. A sistemarla e consegnarla nel punto prestabilito e poi a dimenticarsene. Era lui l'uomo misterioso che Zeno aveva visto in azione e che l'aveva

tanto impressionato. Gli fece strano, ai tempi, che in quell'occasione Malvestio raccomandò a Gosto di irrobustirsi con generose dosi dopanti, che avrebbero fatto la differenza tra la morte e la vita, e per la prima volta in senso positivo. Tanto non avrebbe voluto sapere, perché non gli importava ed era proprio questo che piaceva a Malvestio. Ed era proprio questo che non andava giù a Gosto, di essere apprezzato per una cosa del genere, era questo che in fondo voleva fargli pagare. A pensarci bene, forse la cosa da fare era un'altra. Non sarebbe stato meglio controllare quali prove aveva a sua disposizione per dimostrare i suoi contatti con Malvestio e inchiodarlo alle sue responsabilità? Magari non si sarebbe arrivati alla verità, non avrebbe avuto delle risposte, ma sarebbe bastato a rovinargli la carriera, se poteva dimostrare senza ombra di dubbio i contatti con lui… era possibile… L'esercizio lo aveva scaldato e gli era venuta voglia di rimettersi in moto, erano finiti i tempi delle riunioni con i tossicodipendenti, la cresta bassa, la rassegnazione e la morte nel cuore, era ora di rovinare la vita a qualcuno. Questa volta per una buona ragione. Stava sorridendo quando si alzò il passamontagna sulla fronte, con il respiro grosso, le guance rosse e la dentatura ancora malmessa. In una mano il nunchaku e l'altra tesa con il dito medio al cartellone, mentre una pioggia leggera e acida alazava nell'ario l'odore dell'asfalto.

«Vaffanculo, Malvestio!» urlò come un cane alla luna, ma rabbioso. Rabbioso e si sarebbe detto anche felice.

«Vaffanculo tu» sentì dirsi da dietro a un orecchio. Non fece in tempo a vedere chi e quanti fossero, di sicuro un paio di braccia robuste lo afferrarono per i polsi, serrandoglieli dietro la schiena, una mano lo afferrava dall'alto sulla testa e poi doveva esserci un'altra mano. Quella che teneva la pistola. Lo sparo fu immediato e il colpo gli si infilò all'altezza della nuca.

Un colpo senza silenziatore, ma Gosto cadde a terra di colpo prima ancora di poterlo sentire.

INDICE

Parte prima

Parte seconda

Parte terza

Parte quarta

Parte quinta

Versione digitale non in vendita

Versione cartacea:
https://vjedizioni.altervista.org/prodotto/pandemonium/

1 Michele Misseri, inizialmente reo confesso dell'omicidio della nipote Sarah Scazzi in seguito a un tentativo di stupro, successivamente ritrattò la confessione e venne condannato alla pena di otto anni di reclusione per soppressione di cadavere e inquinamento delle prove.

2 Burzum è una one man band dark ambient e black metal norvegese avente come unico membro fisso e fondatore Varg Vikernes. Nel 1993 Vikernes fu condannato e imprigionato per l'assassinio del chitarrista dei Mayhem Euronymous e per l'incendio doloso di alcune chiese cristiane. Durante la reclusione, Burzum continuò registrare musica utilizzando soltanto sintetizzatori, poiché non aveva il permesso di utilizzare batterie, chitarre e bassi.

3 Colletta

4 Eroina

5 Carabinieri

6 Siringa

7 MDMA

8 Pezzi di cartoncino grandi più o meno quanto un francobollo sui quali è stato versato un quantitativo di LSD in forma liquida.

9 Il tramadolo è un oppioide sintetico che costituisce il principio attivo di farmaci antidolorifici della classe degli oppioidi. È un farmaco utilizzato per stati dolorosi acuti e cronici e dolori indotti da interventi chirurgici e diagnostici particolarmente dolorosi.